RACCOLTA
DI TUTTI
J VIAGGI INTORNO AL MONDO.

TOMO QUINTO.

RACCOLTA
DI
TUTTI I VIAGGI
FATTI INTORNO
AL MONDO,
Da diverse Nazioni dell' Europa,

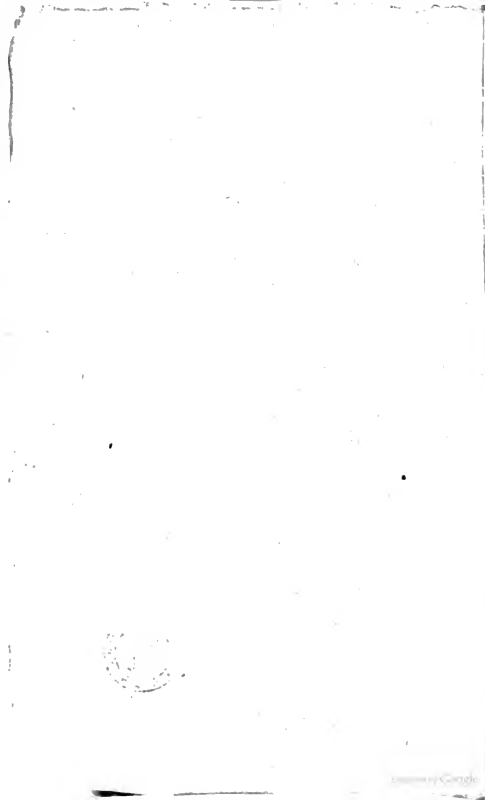
COMPILATA IN FRANCESE

DAL SIGNOR BERENGER,

Tradotta in Italiano dal Dottor Angelo Guerrieri.

TOMO QUINTO.

IN NAPOLI M. DCC. XCII.
Presso G. P. MERANDE, Negoziante di libri
nella strada di S. Chiara.

Con licenza.

RACCOLTA
DI
TUTTI I VIAGGI INTORNO
AL MONDO,
FATTI DA DIVERSE
NAZIONI DELL' EUROPA.

VIAGGIO

Di Roggewin.

Un cittadino Olandese, per nome Roggewin, presentò, fin dall' anno 1699, alla compagnia dell' Indie Occidentali il progetto di un nuovo viaggio nel mare del Sud. La com-

pagnia avendolo trovato molto plausibile, fece equipaggiare alcune navi per eseguirlo; ma i torbidi insorti poco dopo fra l' Olanda e la Spagna, resero inutili questi preparativi. Roggewin, prima di morire, raccomandò vivamente al suo figlio questo progetto, che poteva fare la di lui fortuna; e questi avendo fatto nuove pratiche presso la detta compagnia, vi trovò le stesse favorevoli disposizioni. Quindi nell' anno 1721 i direttori della compagnia allestirono tre navi per questa spedizione, e ne diedero il comando allo stesso Roggewin in qualità di ammiraglio. La prima nave si chiamava l' *Ammiraglia*; la seconda, il *Tienhoven*, o sia l' *Aquila*; la terza, la *Galera Africana*. L' estensore della relazione trovavasi a bordo dell' *Ammiraglia* in qualità di tenente. Egli è che parla.

Nel dì 21 Agosto 1721 facemmo vela dalla baja di Texel, e fino al dì 24 il vento contrario ci obbligò a bordeggiare nel Mar Britannico, ora sulle coste della Francia, ora su quelle dell' Inghilterra. Finalmente ne sortimmo, e ci regolammo colle correnti per entrare ne' mari della Spagna. Nell' atto che ci lusingavamo di esserne poco lontani, fummo assaliti da una tempesta, che ci pose all' orlo del naufragio. Cessato il vento, la calma ci riuscì egualmente pericolosa. Il mare continuando ad esser gonfio, ballottava di continuo le navi; le vele ci erano inutili per mancanza di vento; il rullio era così forte, che fu uopo abbassare l' albero di trinchetto, e la gabbia di maestra. Anche i marinaj i più prati-

pratici non ſolo erano incapaci di far la manovra, ma nè pure potevano reggerſi in piedi. Le continue ſcoſſe ci atterrarono l' antenna di maeſtra, che nel cadere ſi ruppe, ed i ſuoi pezzi ferirono molti dell' equipaggio. Paſſammo due giorni continui in queſta anguſtia; ma finalmente il mare ſi calmò, e noi obliammo i pericoli della calma, come la calma ci aveva fatto obliare quelli della tempeſta.

Un vento freſco ci conduſſe in poco tempo all' altezza delle Canarie. Per via trovammo molti albicori e molti boniti, che traverſando rapidamente la ſuperficie del mare, davano la caccia ai peſci volanti, i quali per ſalvarſi cadevano ſulla noſtra coverta. L' albicore è un peſce di mediocre grandezza, ſimile all' aringa, e la gente di mare lo mangia con molto guſto. Avendone noi ucciſo uno, gli trovammo nel ventre ſei peſci volanti. Il bonito è lungo due piedi, ed è ſimiliſſimo al luccio, ad eccezione della teſta ch' è più aguzza, e della grandezza del corpo ch' è tre volte maggiore: la ſua carne è dolciaſtra e diſguſtoſa: lungo il dorſo ha alcune righe oſcure. In mezzo alla nojoſa ſolitudine de' mari, queſti peſci e le *ceràkes* (*) furono l' unico noſtro divertimento. Le *cerakes* ſono grandi poco meno di un tordo, e ſono di due ſpecie. Alcune hanno la coda lunga e puntuta, a foggia

[*] Uccello particolare dell' Africa e dell' Aſia.

foggia di una freccia : altre l' hanno corta e biforcuta . Quasi tutte sono di color cenerino , ma hanno le ale ed il petto screziati con alcune macchiette negre o nericce . Sono molto grasse, e presso a poco del sapore dell' anitra .

Questi uccelli erano l' annuncio della terra, e noi stavamo sempre coll' occhio attento per iscoprire le Canarie . In questo mentre vedemmo una nave, che veniva alla volta nostra , ed inalberava come noi bandiera inglese . Allorchè ci fu vicina , ammainò la bandiera , e tornò indietro , ma poco dopo ricomparve in compagnia di altre quattro picciole navi, che spiegavano a vicenda ora bandiera bianca , ed ora bandiera rossa . Questa manovra ce le fece riconoscere per una squadra di pirati , e noi ci preparammo a ben riceverle . Furon disposti i vascelli in ordine di battaglia . Si ammainarono le vele maggiori : si chiusero le brande , si passarono le catene ai pennoni . Procurammo di guadagnare il vento e ci riuscì . Allora i corsaj inalberarono una bandiera negra , in cui era dipinto un teschio umano sopra due ossa incrociate , e si prepararono anch' essi alla battaglia . Ci tirammo reciprocamente più bordate , e si fece per due ore continue un fuoco assai vivo ; ma finalmente i pirati si diedero alla fuga . Sarebbe un delitto per le navi della compagnia il deviare dal loro corso , per attaccare o per dar la caccia ai bastimenti nimici ; ma esse debbono solo difendersi . Quindi l' ammiraglio gridò alla sua gente , *lasciate andare questi bricconi* ,

ed

ed i corsaj non furono inseguiti. In questa azione perdemmo 20 uomini, oltre a trenta feriti. Le navi furono molto danneggiate, e fu d' uopo di acconciarle alla meglio in mezzo al mare.

Il dì 5 Novembre arrivammo a *Madera*. Quest' isola in qualche distanza fa una vaga comparsa. Vi sono alte montagne e folti boschi: abbonda di grano, di vino, di miele, di eccellenti frutta di ogni specie, e di legno di ebano e di cedro, co' quali fa un commercio considerevole. Gli Olandesi e gl' Inglesi vi vanno a far cambj, ma non vi danno mai fondo. Vi sono buone spiagge, ed un acqua eccellente; pure i bastimenti rare volte vi approdano. Nell' isola vi sono due città, ed alcuni villaggi. Nelle vicinanze vi è un isoletta deserta, in cui i pirati vanno a far acqua. Più al Nord trovasi l' isola di *Porto-Santo*, che abbonda di grano, di frutta e di pascoli. Venticinque leghe più in là scoprimmo il picco di Tenerif, montagna elevata e di figura conica, per dove gli Olandesi fanno passare il primo meridiano.

Trapassato il picco, facemmo rotta fra Mezzogiorno e Ponente. Per un mese e mezzo continuo fummo talmente favoriti dal vento, che non vi fu bisogno di fare alcuna manovra. Solamente avemmo alcune giornate caldissime, e ciò produsse qualche susurro nell' equipaggio, cui veniva data una troppo scarsa razione di acqua, che non bastava per dissetarlo. Ciò fu ancora cagione di una rissa, ch' ebbe conseguenze funeste. Un mozzo assetato

essendosi ubbriacato di acquavite, calò nella cucina, fece cadere un piatto, ed il cuoco montato in furia, lo caricò d' ingiurie e di minacce. Il mozzo prese un coltello per uccidere il cuoco, e la gente accorsa non arrivò a disarmarlo, che dopo aver ferito il cuoco nel viso. Furono subito date al mozzo cento bastonate, gastigo inutile nello stato, in cui egli allora si trovava, perchè era lo stesso che battere una statua. Il mozzo divenuto sempre più furioso, si gettò nel secondo ponte, afferrò un coltello, e se lo ficcò nel ventre. La ferita non fu mortale, e si arrivò a guarirlo, ma per riserbarlo a castighi più crudeli. Come se quest' infelice non si fosse bastantemente punito da se stesso, fu dichiarato infame, fu tre volte immerso nel mare attaccato ad una gomena, e per altrettante volte fu passato sotto la chiglia. Indi gli furono date trecento bastonate, e gli fu inchiodata la mano col coltello sull' albero di maestra. Finalmente fu posto in catena, e tenuto a pane ed acqua, finchè si arrivò sulle coste del Brasile, dove fu abbandonato.

Non prima degli ultimi di Ottobre arrivammo a scoprire l' isola di *Bonavista*. Ella è difesa da un forte, ed ha molte case disperse sulle coste. Ci fu detto che in quest' isola non è permesso di suonare le campane, perchè gli abitanti prenderebbero il suono per un segnale di allarme. Molte isole vicine a Bonavista abbondano di sale. Alcune sono fertilissime, ed abbondano di porci, di capre e di polli di varie specie. La maggior parte degli

degli abitanti sono persone vili e facinorose, espulse dalla patria pe' loro delitti: essi riconoscono il dominio portoghese. Si può dire di queste isole, che il loro cielo è di ferro e l' aria di acciajo, perchè non vi piove mai, ma in tutte le mattine si leva una nebbia, o cade una rugiada, che feconda il terreno, e vi fa essere erbe e frutta eccellenti.

Questa però non è la sola contrada del mondo, che sia priva del beneficio o dell' incomodo delle piogge. Per esempio, a Rio di Lago che resta sulle coste dell' Africa, ed è abitato da cristiani, niuno si ricorda di aver mai veduto piovere. Parimente nel Perù, da Capo Bianco fino a Coquimbo, non piove mai; ed una prova di questo fatto sono le case che quivi si vedono, le quali sono fabbricate in maniera, che si capisce benissimo che gli abitanti non temono l' umidità. Lo stesso accade nell' Egitto, forse perchè non vi dominano i venti di Ponente, che sono que' venti che fanno piovere nell' Indie.

Nell' avvicinarci alla Cina trovammo venti incostantissimi. La sete sempre più ci tormentava: lo scorbuto faceva stragi orribili; ed avendoci una calma profonda abbandonati alla sferza ardente del sole, molti divennero arrabbiati, altri furono assaliti da febbri inflammatorie, e quasi tutti avevamo perduto le forze e l' appetito. La nostra acqua si era inverminita: anche la carne salata si era corrotta, e ciò non faceva che accrescere la sete. Dicono che la fame sia il maggior tormento, che può provare un uomo; ma in quanto a

me credo, che il male maggiore sia la sete; e specialmente quella che si soffre sotto la Linea.

Tal' era il nostro stato, allorchè passammo la Linea. Talvolta verso la sera il mare sembrava ricoperto di un solfo acceso. Prendemmo di quest' acqua, e la trovammo piena di globetti uniti insieme, perfettamente simili alle perle ordinarie nella grandezza e nel colore. Essi continuavano a luccicare per qualche tempo sulla palma della mano, e quando si premevano colle dita, vi lasciavano una sostanza terrea simile alla creta (a). I marinaj anche più vecchi non si ricordavano di aver mai veduto una cosa simile. Alcuni l' attribuivano al solfo o al nitro sparso per il mare; ma sarebbe stato più naturale l' attribuirla al sale marino, che i raggi del sole radunano in tempo di calma, e che poi i venti spargono sulla superficie di questo mare. In appresso mi venne assicurato che talvolta anche sulle coste della Guinea si vede un fenomeno simile.

Nel passaggio della Linea alcuni soffj di un vento incostante ci condussero ne' posti, dove dominano i monsoni. Questi venti giovarono moltissimo ai nostri ammalati: un solo ne morì di febbre inflammatoria, ma tutti gli altri arrivati al Brasile guarirono. Sotto il grado 5 di latitudine, avemmo il sole perpen-

(a) Ne' viaggi seguenti si troveranno osservazioni più estese e più ragionate su questo fenomeno.

pendicolare sulle nostre teste: non vi era più ombra ed era impossibile di prender l'altezza. In questo tempo ci divertimmo colla pesca, e furono prese molte doradi, che hanno il corpo lungo circa sei piedi, ma stretto e che sott' acqua sembra rigato di color d'oro: esse sono di ottimo sapore. Prendemmo ancora alcuni pesci-cani, la cui carne non val nulla. Questo pesce ordinariamente è lungo dieci piedi, ed ha la bocca sotto la testa: è vorace ed avido de' cadaveri: attacca ancora gli uomini viventi, e più di una volta ha troncato un braccio o una gamba ai nuotatori.

Dopo avere scoperto alcune isole disabitate, fra le quali l'isola *della Trinità*, arrivammo in poco tempo all' altezza del Brasile. Favoriti dal vento scorremmo rapidamente quelle coste, e senza accorgercene ci trovammo di là da *Rio-Grande*, dove volevamo dar fondo, ed in conseguenza ci convenne approdare a *Porto*. Appena gettata l'ancora, io mi posi dentro uno schifo con alcuni miei compagni per trovar rinfreschi, giacchè ne avevamo estremo bisogno. Prima di giugnere alla riva vedemmo alcuni Portoghesi che ci corsero incontro, minacciando di far fuoco se andavamo avanti; ma avendo noi mostrato ad essi un cadavere, e dimandato il permesso di seppellirlo, ci lasciarono pigliar terra. Volevamo avere qualche informazione del paese, ma essi non vollero dirci altro se non che ci trovavamo tre leghe da *Rio-Janeiro*; e che Porto era, per dir così, l'an-

tipor-

riporta di S. Sebaſtiano. Gl' invitammo a venire a bordo, ma eſſi ricuſarono di farlo, perchè ci avevano preſo per pirati; nè il loro timore era irragionevole, perchè in quelle coſte ve ne capitano di continuo. Finalmente due di eſſi vinti dalle noſtre inſiſtenze, vennero a bordo. Gli ricevemmo colla maggior corteſia, e regalammo loro alcuni veſtiti ed altre coſe, per indurli a condurci in qualche buon porto. Ci promiſero di farlo, e ci mantennero la parola, con condurci alla ſpiaggia di Porto.

Trovammo un porto di ottimo fondo, di ſei fino ad otto braccia di acqua; ma' è piuttoſto un fiume che un golfo: a man deſtra dell' imboccatura ha il continente; a man ſiniſtra un iſola. La coſta è alta, interſecata da montagne, e ha ampie valli piene di boſchi. La ſpiaggia di Porto non è abitata. Vi peſcammo molte tartarughe, che ſono di un ſapore ſquiſito, e che fecero molto giovamento agli ammalati, e ſpecialmente a quelli ch' erano attaccati dallo ſcorbuto. Dopo avervi fatto provviſione di acque e di legna, continuammo la noſtra rotta.

La coſta che reſta fra Porto e S. Sebaſtiano, è piena d' iſolette. Appena giunti alla foce del fiume, che doveva condurci a S. Sebaſtiano, venne una tempeſta, che ci poſe in gran pericolo di far naufragio in quelli ſcogli. Ceſſata che fu la tempeſta, andammo a dar fondo vicino alla città. Facemmo il ſaluto, ma non ci fu riſpoſto, forſe perchè i Portogheſi ci preſero per pirati, e videro il noſtro

nostro arrivo con pena. Fu scritta una lettera al governatore per dimandargli la licenza di comprar frutta, legumi, bestiami e legna; di far acqua; e di poter ergere alcune tende sulla spiaggia per mettere a terra i nostri infermi. Il governatore ci rispose, ch' egli dipendeva interamente da Rio-Janeiro, dove avrebbe subito spedito per dar avviso del nostro arrivo, e delle nostre dimande, e che bisognava aspettare la risposta. Il nostro ammiraglio disgustato da questa condotta scrisse al governatore una seconda lettera, in cui gli faceva intendere che la necessità lo avrebbe costretto a procurarsi colla forza, quello che gli veniva negato per mal'animo. Nel mentre che si stava aspettando la risposta a questa seconda lettera, l'ammiraglio mandò a visitare un convento di Francescani, per ottenere da que' monaci qualche soccorso, e proccurò di renderseli benevoli con alcuni regali.

Per una felice combinazione, il guardiano del convento era un Olandese per nome P. Tommaso. Egli corse subito a bordo delle navi accompagnato da altri monaci, ed ebbrio di gioja di rivedere i suoi compatriotti, *ora (disse) muojo contento, che ho avuto una fortuna, che sospirava da venti anni e più*. Che s'imagini con quale cordialità fu da noi accolto! Noi gli demmo alcune robe, di cui egli aveva bisogno; gli parlammo delle lentezze del governatore; gli dicemmo che alla fine saremmo costretti di pigliare colla viva forza, quello che si ricusava di darci col nostro

ſtro denaro. Il guardiano ci ſcongiurò a pazientare per qualche altro giorno, promettendoci di abboccarſi col governatore, e di mandarci intanto le coſe più neceſſarie; indi i buoni monaci ſe ne tornarono al convento.

Eſſendo le coſe rimaſte ſu queſto piede, vedemmo che i Portogheſi avevano tirato un cordone ſulla ſpiaggia, e che ſi preparavano a tener addietro una delle noſtre ſcialuppe, che tentava di sbarcare per far acqua. Arrivarono a farle fuoco contro, ed ucciſero un marinajo: anche i noſtri fecero fuoco, ed ucciſero due Portogheſi. La loro morte atterrì i compagni, i quali abbandonarono il porto: la ſcialuppa preſe terra, e riportò l' acqua a bordo.

Queſto inſulto inpegnò Roggewin a prepararſi ad attaccare la città. Formò una linea di tutte le navi, per proteggere lo sbarco e la marcia della truppa. La *Galera Africana*, che per eſſere più picciola peſcava meno acqua, fu collocata preſſo le mura. L' *Aquila* guardava le coſte, e l' *Ammiraglia* impoſtataſi vicino al convento minacciava di mettervi fuoco. Però non avevamo intenzione di venire ad un attacco ſerio, perchè eſſo poteva accendere una guerra fra la noſtra repubblica, ed il re di Portogallo. Il noſtro diſegno era ſolo d' incuter timore ai Portogheſi, e ci riuſcimmo felicemente. Eſſi alla viſta de' noſtri preparativi militari ci ſpedirono un capitano, che venuto a bordo dell' *Ammiraglia*, ci promiſe acqua, legna, rinfre-

freschi, e tutte le altre cose necessarie. Roggewin, oltre a tutte queste cose, dimandò una casa per collocarvi gli ammalati; chiese ancora soddisfazione per l' insulto ricevuto dalla nostra bandiera, con essersi fatto fuoco contro la scialuppa, ed intanto promise di non dare alcuna molestia agli abitanti. Con tutto questo non arrivò a vincere la loro diffidenza. Molti Portoghesi se ne fuggirono nell' interno del paese, portando seco gli effetti più preziosi; ma dopo qualche dibattimento ottenemmo tutto, ed i Portoghesi tornarono alle case loro. La nostra condotta li convinse pienamente, che non eravamo incapaci di commettere un ingiustizia, o di venir meno alle nostre promesse.

A principio collocammo gli ammalati in alcune case dirimpetto al continente. Ci furono somministrati castrati, buoi, ed ogni sorta di legumi e di frutta. Gli ammalati si ristabilirono in poco tempo, ed intanto coloro ch' eran sani, attesero al commercio, malgrado la proibizione del governatore. Essi fecero compra di tabacco, di zucchero e di acquavite, dando in pagamento mercanzie di Europa. I Portoghesi da inimici divennero i nostri confidenti; e molti di essi piansero nell' atto della nostra partenza. Essi rimasero sorpresi nel vedere la bontà e la lealtà del nostro carattere; e ci protestarono che se gli strapazzi ricevuti poco prima dai Francesi, non avessero loro renduti odiosi tutti i forestieri, avrebbero conceputo per noi un affetto anche maggiore.

Ecco

Ecco una breve descrizione del loro paese. *S. Sebastiano* è una città di mediocre grandezza, difesa da una palizzata, e da alcuni cannoni. Vi è una chiesa assai bella, ed il palazzo del governatore è magnifico: tutte le altre case sono miserabili capanne. Il suddetto guardiano de' Francescani ci fece vedere un idolo, che si teneva nascosto nel loro convento, e che anticamente era adorato dai naturali del luogo. L'idolo era un busto umano, alto quattro piedi, ma colla testa simile a quella della tigre, co' piedi come quelli del leone: aveva nella testa una doppia corona con dodici frecce, e sulla schiena due ali simili a quelle della cicogna. Mi dissero che la statua era di oro massiccio, ma a me parve di metallo indorato. Addosso a questa statua ve n' era un altra, rappresentante un Indiano armato di un arco, di una freccia e di un carcasso, ed intorcigliato ad una lunga coda, che usciva dall' idolo. Questa specie di divinità si chiamava *Nasil-Lichma*. Nel convento vi erano altri monumenti antichi sul medesimo gusto. La città resta 4 leghe lontano del mare. Nelle sue vicinanze passa un fiume, che pure chiamasi *S. Sebastiano*, e che dirimpetto alla città è largo poco più di un miglio. Al Sud-Est vi è un isola lunga una lega e mezza, fertilissima e circondata da alcune isolette.

Il Brasile è una contrada vasta e ricca: dicono che il Re di Portogallo ne ricavi più ricchezze, che il Re di Spagna da tutte le sue possessioni nel nuovo mondo. La ragione si è,

ſi è, che queſti non percepiſce che il quinto delle miniere di oro e di argento, ed il reſto va a beneficio de' particolari; ma il Re di Portogallo prende il tutto per ſe. Vi ſono molte città fortificate, e provvedute di buoni porti. Il paeſe è irrigato da ſei fiumi, che ſono il *Maranhon*, il *Tapicuan*, il *Magnodalui*, il *Bopa*, il *S. Franciſco*, il *Rio-Janerio*. I ſuoi antichi abitanti erano antropofaghi, ma oggidì queſti orrori ſono ceſſati. Sono di baſſa ſtatura, e di colore negro cupo: hanno i labbri groſſi, il naſo largo e ſchiacciato, i denti bianchiſſimi, i capelli ricci, folti, e corti come la lana delle pecore. Oltre agli originarj, vi ſono molti Portogheſi, e tutti ſi cibano de' prodotti del loro clima, che ſono i cedri, gli ananas, i cocchi, i fichi d'India. Vi ſono molte piantagioni di tabacco; ſe ne tirano molti diamanti, che ſi trovano in mezzo ad una terra roſſiccia meſchiata di oro, che le piogge traſportano dalle montagne ne' fiumi.

Queſta contrada abbonda di ogni ſorta di peſci, di uccelli e di quadrupedi. Vi ſi trovano due ſpecie di tigri. Vi ſono ancora elefanti, e mi fu raccontato, che i loro denti formavano un ricco ramo di commercio. Ne' luoghi deſerti vi ſono molti ſerpenti ed altri rettili velenoſi. I Portogheſi non ſono ancora arrivati a convertire, nè a ſoggiogare gli abitanti dell'interno del paeſe. Il clima è ſano, ma in qualche tempo dell' anno è caldo all' eccesso. Il paeſe è elevato, e pieno di montagne,

tagne, alcune delle quali sorpassano le nuvole. I venti di mare contribuiscono molto alla purità del aria, che si respira nelle coste, ed alla fertilità de' terreni. Essi restituirono in poco tempo la sanità ai nostri ammalati, e liberarono i sani da alcuni incomodi, che potevano divenir serj. Il pesce non vi manca mai, e vi sono tartarughe di ottimo sapore. Vi sono moschini pericolosi per le loro punture, le quali fanno gonfiare le mani, il viso e qualunque altra parte, cui si attaccano. Il pilota dell'*Ammiraglia* essendosi ubbriacato con un liquore forte del paese, si pose a dormire all'aria aperta; e dopo qualche tempo si trovò gonfio in maniera per queste punture, che aveva perduto l'effigie, e corse gran pericolo di morire. La gola gli si era chiusa in maniera, che non poteva inghiottire una stilla di acqua, e vi bisognarono molti rimedj, e molta cura per salvarlo.

Spalmate le navi, e fatte le provvisioni necessarie, ci preparammo alla partenza. Nell'atto che stavamo salpando l'ancora, un vascello di *Rio-Janeiro* venne ad impostarcisi vicino. E' probabile che quel governatore avesse avuto qualche sentore del vero oggetto del nostro viaggio, e che questa notizia avesse risvegliato la gelosia e la diffidenza nazionale. Per affrettare la nostra partenza ci si disse con qualche affettazione, che dovevano arrivare a momenti in quel porto altre navi. Gli officiali del detto vascello mostrarono la più viva premura, per cavarci di bocca qual-

che

che notizia; ma noi facendo mostra di non capire il loro disegno, tirammo avanti i nostri preparativi. Avevamo sempre detto di andare nel Chili e nel Perù, per far commercio cogli Spagnuoli, e continuammo a tener lo stesso linguaggio. Facemmo alcuni regali al governatore, che ci ricambiò con mandare a bordo pochi bestiami. Alcuni de' nostri marinaj disertarono, perchè speravano di far fortuna con restare nel paese. Ne dimandammo al governatore la restituzione, ma non avendoci egli dato alcuna risposta, non facemmo maggior insistenza. Finalmente prendemmo congedo, e favoriti dal vento facemmo rotta al Sud-Ouest.

Volevamo andare in cerca dell'isola di *Autes-Magdeland*, denominata così dal nome dell' Inglese, che la vide per il primo, o s' imaginò di averla veduta, sotto il grado 30 di latitudine meridionale. Costui racconta di avervi veduto molti fuochi, ma di non avervi approdato. Questa pretesa scoperta è stata fatta da più di un secolo, ma in tutto questo tempo non se n' avuto alcuna conferma. Noi disegnavamo di stabilire una colonia in questa isola, perchè la sua situazione offrirebbe molti vantaggi alle navi che viaggiano in questi mari. Allora non vi sarebbe stato più bisogno di far capo dai Portoghesi, nè dagli Spagnuoli, che possiedono tutta l' immensa costa dell' America meridionale. Vi si sarebbero trovati rinfreschi ed acqua dolce, senza esser costretto ad avvicinarsi alle coste, ed allungar tanto il viaggio. Questo progetto

adunque era molto sensato; ma intanto rimase senza esecuzione, perchè non ci fu possibile di rinvenire l' isola. Quindi dee conchiudersi, o ch' essa non ha mai esistito, o che noi non abbiamo avuto la fortuna di cercarla nel suo vero posto. Forsi il tempo metterà in chiaro la verità dell' una, o dell' altra di queste due ipotesi.

Scoraggiati dall' inutilità delle nostre ricerche, non pensammo più all' isola di Magdeland, e ci rivolgemmo a cercare le altre isole nuove, che un armatore chiama le *Isole di S. Luigi*. Non ci allontanammo dalla costa più di 40 in 50 leghe, per non trovare i monzoni, che in questa stagione ci sarebbero stati contrarj. Il dì 21 Decembre arrivammo al grado 40 di latitudine, dove fummo assaliti da un furioso uracano. I continui baleni ci circondavano di fuoco, ed i tuoni ci facevano agghiacciare di spavento: fu uopo serrare tutte le vele, ed abbandonarsi in balia di un mare tempestoso, che sembrava ad ogni instante volerci ingojare. La tempesta non durò che tre ore; ma intanto ci trovammo separati dall' *Aquila*, la quale non si riunì con noi che dopo tre mesi. Per buona sorte gli alberi restarono in piedi; e cessato che fu l' uracano, potemmo continuare la rotta, malgrado l' agitazione del mare, che durò per più giorni.

Questi uracani sono molto pericolosi. Arrivano a sdrucire un vascello con un impeto ed una rapidità incredibile. In questi mari per lo più dominano dai 20 Luglio, fino

fino alla metà di Ottobre. Nel mediterraneo ve n' è uno, che sempre arriva in un tempo fisso. Nelle vicinanze del Gange se ne levano molti ad una volta, e gl' Indiani chiamano questa specie di tempesta, *l' Elefante*. La navigazione ne' mari del Giappone è pericolosa per questi frequenti uracani. Talvolta le navi vanno errando per anni interi, senza poter ripigliare il loro cammino. L' annuncio dell' uracano ordinariamente è una nuvoletta negra, che in poco tempo ricopre tutto il cielo. Il vento soffiando da Ponente, fa tutto il giro della bussola, e solleva flutti contrarj, che formando un vortice, si rompono reciprocamente e danno alla nave scosse così violente, ch' essa si apre e si sommerge in un instante. Subito che i naviganti vedono comparire lanuvoletta negra, si allontanano dalle coste, perchè quivi gli uracani sono più pericolosi. Quanto più si sta vicino al polo, tanto meno sono violenti; e quando si è passato il grado 50, non sono più da temersi, comecchè sotto questa latitudine i venti sieno più forti e l' aria più agitata; ma questi venti forti sono più costanti, non passano con tanta rapidità da un vento all' altro, e vanno abbassandosi insensibilmente. Io non istarò a rintracciare le cagioni naturali di questa meteora. Esse sono degne di tutta l' attenzione di un fisico; ma io non iscrivo che ciò che ho veduto, in qualità di semplice istorico. Ritorniamo al nostro giornale.

Cessato l' uracano, le due navi, ch' erano rimaste, cioè l' *Ammiraglia*, e la *Galera Afri-*

cana, riprefero la rotta, ed il vento ci condusse fino all' altezza dello stretto di Magellan. In quelle vicinanze scoprimmo un isola, che ci parve di 200 leghe di giro, e ch' era distante un ottantina di leghe dalle coste dell' America (a). Non vi vedemmo nè colonne di fumo, nè alcun naviglio, tal che credemmo che fosse disabitata. Un armatore Francese avendovi approdato dalla costa di Ponente, la denominò l' isola di *S. Luigi*: noi le dammo il nome d' *Isole Novelle*, perchè ci parve che fossero più isole separate fra di loro da alcune punte. Alla punta orientale demmo il nome di *Punta di Rosendahl*, dal nome del capitano, che fu il primo ad iscoprirla. L' ultima punta fu chiamata la *Punta dell' anno nuovo*, per esser stata scoperta nel primo giorno dell' anno (1722.) A tutta la costa fu posto il nome di *Belgia-Australe*, perchè resta sotto la medesima latitudine meridionale, che i Paesi-Bassi nell' emisfero settentrionale.

Quest' isola sembra un paese ameno e fertile, interfecato da valli e da montagne, e ricoperto di bei alberi. Vi si vedeva una folta verdura e se vi fossimo sbarcati, non vi è dubbio, che vi si sarebbero trovate frutta eccel-

(a) Questa pretesa isola doveva essere le isole Maluine, o di Falkland. Esse hanno la medesima estensione, e si trovano quasi alla medesima altezza. Tutto il divario consiste ch' esse sono un mucchio d'isole, e non un isola sola, e che nelle Maluine non ci sono alberi, come continua a dire la relazione.

eccellenti. Ma Roggewin dubitò, che con perdere qualche giorno di tempo in quest' isola, non avrebbe più potuto trapassare il capo Horn. Quindi si propose di visitarla nel ritorno, ciò che poi non ebbe effetto a cagione degli accidenti, che ci condussero nell' Indie Orientali. Intanto venne un vento di Levante, che ci era favorevole per il passaggio dello stretto di le Maire.

Passammo davanti all' imboccatura dello stretto di Magellan. Questo stretto è pericoloso e soggetto a mille incomodi. Il suo fondo è basso e cattivo, per essere pieno di scogli, tal che le ancore il più delle volte cedono, e le gomene si rompono. Le onde e la marea di Settentrione e di Mezzogiorno s' incontrano insieme, e formano vortici: nelle montagne convicine, che sono sempre ricoperte di nuvole, dominano continui venti, che si slanciano in un momento sul mare. Lo stretto è lungo 120 leghe, all'incirca, ed è largo da due fino a sette leghe. Esso fu scoperto da Magellan, che intraprese questa spedizione, non tanto per cercar oro, quanto per vendicarsi de' torti ricevuti nella Corte di Lisbona (*). Forse questa scoperta fu cagione, che gli Spagnuoli rinunciassero al progetto di tagliare l' istmo di Darien, per aprire una com-

(*) Veggasi il viaggio di Magellan nel tomo primo di questa Raccolta.

comunicazione fra il mare del Nord, e quello del Sud. E' vero che questo progetto soggiaceva a molte difficoltà: l' istmo era molto largo: in mezzo vi era una catena di montagne, che rendevano più malagevole il taglio. Oltracciò si diceva che questo taglio avrebbe renduto le inondazioni più frequenti; che il livello di uno dei due mari era più elevato dall' altro; che non conveniva cambiare l'opra della natura, ed altre sciocchezze su questo gusto. Ma la sete dell' oro, che fa tutto intraprendere e tutto sormontare, avrebbe passato sopra a tutti questi ostacoli, parte veri e parte ideali, se Magellan non trovava l' altro passaggio.

Anche prima di Magellan questo passaggio fu cercato da altri naviganti, che non lo trovarono, o che dopo averlo incontrato a caso non vi badarono, per la ferma persuasione che i due mari del Nord e del Sud, non avessero alcuna comunicazione. Drak e Cavendish furon i primi a profittare della scoperta di Magellan. Drak fu il navigante del suo secolo, che visitò una maggior estensione dell' America, a Levante ed a Ponente. L' *Aquila*, cioè quel vascello che si separò da noi per la tempesta de' 21 Decembre, passò nel mare del Sud per questo stretto.

Gl' Indiani, che abitano nelle coste dello stretto di Magellan, sono di varie razze. Ve n' è una di un altezza straordinaria, e quasi tutte sono di color bianco. Ordinariamente si cibano di frutta, e di animali sel-

vaggi,

vaggi, che mangiano crudi o diseccati al sole. Gli Spagnuoli tentarono di fondare una città verso la metà dallo stretto: vi ersero un forte per rendersi padroni del passaggio, e vi spedirono una colonia. Essa però non vi potè sussistere: la maggior parte de' coloni morì di fame, ed i pochi che rimasero, se ne tornarono a Rio della Plata. Il posto, in cui era stata fabbricata questa città, oggidì si chiama *Porto Fame*.

Quando si naviga verso il polo Australe, conviene fare il viaggio, per dir così, in compagnia del sole. Chi trascura di tenersi sempre a Levante, mai o quasi mai non arriverà a passare il capo Horn, perchè i venti di Ponente lo respingeranno indietro. Anche noi fummo molto molestati da questi venti, dopo aver traversato lo stretto di le Maire.

Nell' avvicinarci allo stretto di le Maire, vedemmo svolazzare storme di uccelli di acqua, che avevano le piume nericce: le balene ci andavano lentamente nuotando all' intorno, ed altri mostri marini carolavano a fior d' acqua. Uno di questi mostri, che i nostri marinaj chiamavano *Diavolo del Mare*, ci venne appresso per un mese continuo, e malgrado tutti gli sforzi non fu possibile l' attrapparlo. Aveva la coda di una lunghezza straordinaria; il corpo largo e corto; la testa piatta, tonda e larga; la pelle liscia. Aveva in testa due punte come due corna, e forse per questa ragione lo chiamano il diavolo. Dicono che la sua carne sia velenosa.

Poco dopo ſcoprimmo la Terra degli Stati, ed inſilammo nello ſtretto di le Maire. Le onde erano agitate, e ſi urtavano reciprocamente a cagione delle correnti, tal che le navi percoſſe e ballottate dal forte rullio, furono ſul punto di ſdrucirſi e di perdere gli alberi e le antenne. Eravamo impazienti di prender terra, ed avevamo ſcoperto un buon porto per dar fondo; ma l'agitazione del mare non lo permiſe, e convenne abbandonarci alla corrente. Eſſa con un cammino rapido ma pericoloſiſſimo, ci portò in poco tempo fuori dello ſtretto, il quale è lungo 10 leghe, e nella ſua maggior larghezza non eccede le ſei.

Arrivati che fummo nel mare del Sud, le medeſime correnti, che ci avevano accompagnati nello ſtretto, ci gettarono lungi dalle coſte; e per trapaſſare il capo Horn dovemmo far rotta al di là del grado 62 di latitudine, dove per tre ſettimane continue ci trovammo in mezzo a tempeſte, moſſe da venti di Levante. Colle tempeſte venne la neve, la grandine, ed una folta nebbia che ci tenne in un bujo quaſi continuo. Sempre dubitavamo di eſſer gettati dal vento in qualche letto di ghiaccio, che a cagione della nebbia non potevamo ſcanſare. Finalmente avemmo qualche giornata di ſereno; ed eſſendo ricomparſo il ſole avemmo quaſi ſempre giorno, perchè le notti erano breviſſime, ed un creſpuſculo ſubentrava all'altro. Correva allora il meſe di Febbrajo, tempo in cui queſto clima ha le giornate le più lunghe.

Per

Per altro non vedemmo quelle montagne di' ghiaccio, che il capitan Davis dice aver trovate sotto il grado 63. Egli racconta che la sua nave si trovò talmente circondata da dette montagne galleggianti, che si credette perduto irreparabilmente. Queste montagne di ghiaccio, al dire di Davis, si trovano anche all' altezza del capo Horn, e ciò sarebbe una prova che più verso mezzogiorno vi sono altre terre, presso alle quali esse si formano giacchè non possono formarsi nel mare aperto. Le correnti, che agitano di continuo questi mari, sono un altra prova dell' esistenza di questo continente australe, che finora è sconosciuto. La quantità degli uccelli, che ci svolazzavano all' intorno, sono una terza congettura per supporre questo continente. Ma noi non scoprimmo alcuna terra; e quando ancora l' avessimo scoperta, forse non avremmo potuto trovarvi alcun soccorso. Taluni dicono che un clima così rigido non possa esser abitato, perchè l' estate appena vi si conosce, l' inverno è lunghissimo, ed in qualche tempo dell' anno vi è sempre notte. Con tutto questo io credo, che vi possano esser uomini, almeno nella stagione più dolce. In questo tempo gli abitanti possono vivere colla pesca; e quando si avvicina il grande inverno, possono ritirarsi nel continente dell' Asia, verso il quale sembra che queste terre si avanzino. In Europa verso il polo boreale si trovano abitanti sotto il grado 70; dunque vi possono essere verso il polo australe sotto la medesima latitudine.

I ven-

I venti contrarj ci avevano allontanato dalla terra del Fuoco per il tratto di 500 leghe, e temevamo di avere oltrapaſſato di molto il capo Horn. Quindi facemmo rotta al Nord-Eſt, direzione nella quale credevamo d' incontrare le coſte del Chili. Ma non avendo ſcoperto terra, ci figurammo, che per aver fatto rotta verſo il Nord, le correnti ci aveſſero traſportato molto lunge dal continente dell' America. Però giunti che fummo ſotto il grado 37 e 30 min. trovammo, che non era così; e nel dì 10 Maggio ſcoprimmo con una gioja indicibile la coſta del Chili.

Andammo a dar fondo nell' iſola di *Mocha*, che reſta 3 miglia diſtante dalla coſta, luſingandoci di trovarvi tutti i ſoccorſi, di cui avevamo ſtretto biſogno, cioè buoi, pecore, legumi e piante antiſcorbutiche, ma reſtammo deluſi. Nell' iſola non vi erano più nè abitanti, nè beſtiame. Non vi trovammo che qualche uccello, pochi cavalli, e due capanne con dentro tre cani, che ſembravano eſſerſi ſalvati dal naufragio di una nave ſpagnuola, di cui ſi vedevano gli avanzi ſulla ſpiaggia. Forſe gli abitanti dell' iſola, nel ritirarſi ſulla coſta del Chili avevano laſciato quivi i cavalli a paſcolare, con animo di tornarli a prendere, e può eſſere altresì, che i cavalli ſteſſero nella nave Spagnuola, e che ſi foſſero come i cani ſalvati a nuoto. Io però credo che l' iſola non abbia mai avuto molti abitanti; perchè anche gli uccelli da boſco erano talmente domeſtici, che ſi laſciavano prendere colle mani, ſegno evidente che non

erano

erano ſtati mai inſeguiti dagli uomini. Vi facemmo una copioſa provviſione di oche, di anitre e di altri animali ſalvatici.

Facemmo tutto il giro dell' iſola in un ſol giorno. Eſſa è molto elevata, e piena di prunaje e di arboſcelli, che dalla parte meridionale s' intralciano in maniera, che ſono impenetrabili. Vi ſi approda difficilmente; e tutte le ſpiagge ſono circondate di rocce ammonticchiate, che formano una catena dentro mare lunga molte leghe. Quindi la navigazione intorno all' iſola è molto pericoloſa, e mancò poco che a noi non riuſciſſe funeſta. Per arrivare a terra ci convenne guadare la ſpiaggia coll'acqua fino al collo; ma trovammo in mezzo alle rocce e ſulla riva alcuni datteri di mare particolari, ed altre conchiglie prezioſe.

Queſta iſola ci offriva pochi ſoccorſi, e ci convenne abbandonarla prontamente. Si tenne conſiglio e ſi riſolvette di continuare a coſteggiare il Chili, per trovare un porto, viveri e rinfreſchi. Ma il timore del cannone degli Spagnuoli ci fece mutar determinazione. Erau eſſi talmente allarmati per la noſtra venuta in que' mari, che in tutte le coſte avevano poſto picchetti di ſoldati per impedirci di pigliar terra, e noi non potevamo tentare uno sbarco, ſenza impegnarci in un azione militare, che poteva riuſcirci funeſta. Da lontano la coſta del Chili ci ſembrò molto alta; ma coll' avvicinarci trovammo che non ſorpaſſava l' altezza della coſta d' Inghilterra. La comparſa, che a principio fa la coſta, viene

dalle

dalle montagne interiori, alcune delle quali colle loro cime, sempre ricoperte di neve, sorpassano le nuvole. Il paese ci sembrò ameno e fertile: il clima, temperato.

Il Chili fu scoperto da Diego di Almagro nell'anno 1540. Confina col Perù, col Rio della Plata, e colle terre Magellaniche; ed è bagnato a Ponente dal Mar Pacifico. Ha molte città belle e spaziose, e porti sicuri e comodi. Vi si trova molto oro, e molto rame. E' proibito ai forestieri l'andarvi a far commercio; ma ad onta di questo divieto, ad onta de' guarda-coste, di cui sempre si accresce il numero, vi traficano di continuo diverse nazioni straniere; e specialmente i Francesi, che vi vanno da S. Malò.

Vi sono molte pecore ed altre bestie cornute. Vi è il *lama*, ch' è una specie di pecora, così grande e così forte, che arriva a portare per una giornata intera un carico di 80 libbre italiane. Vi nascono frutta di un sapore più dolce e più delicato di quelli di Europa. Vi sono selve e boschi molto estesi, e pieni di salvagiume. Vi sono due specie di tigri. Gli abitanti sono di alta statura, robusti, soggetti a passioni violente, e molto portati alla superstizione ed ai sortilegj. Alcuni credono di aver segreti per far morire il suo inimico assente, e qualche combinazione fortuita ha accreditato simile follia. Si dice che alcuni abitanti, non ancora soggiogati dagli Spagnuoli, adorino un Dio malefico, che rappresentano sotto la stessa figura de' nostri diavoli.

Sic-

Siccome sarebbe stata una imprudenza l' esporci al pericolo di uno sbarco, l' ammiraglio fece far rotta per l' isola di Juan Fernandez, ch' è l' ordinaria fermata di chi naviga in questi mari. Vi arrivammo in quattro giorni, ma una calma profonda c' impedì di avvicinarci prima della mattina del quinto giorno. Nell' atto che stavamo per entrare nel porto, uno de' nostri credette di vedervi un bastimento, e coll' esserci un poco più avvicinati il bastimento si ravvisava in maniera da non poterne più dubitare. E' questa (dicevam fra noi stessi) una nave amica o inimica? Trovasi là per prolungare le nostre pene o per mettere il colmo alla nostra gioja? Taluni lo credevano un legno spagnuolo, altri un legno francese, ma poteva esser ancora una nave corsara. Quindi bisognava premunirsi contro un attacco, ed intanto ci trovavamo rifiniti dalle malattie. In questo mentre vedemmo venire alla volta nostra una scialuppa con bandiera spagnuola. Allora tutti prendemmo le armi e ci preparammo alla difesa. La scialuppa si avvicina, e la riconosciamo per quella dell'*Aquila*, che credevamo sommersa. Che s' imagini qual fu il nostro giubilo! Anche la scialuppa avendoci riconosciuto, quasi tutto il suo equipaggio corse a bordo dell'*Ammiraglia*. Abbracciammo teneramente i nostri compagni, e ci felicitammo reciprocamente, contando questo giorno per uno de' più lieti del nostro viaggio.

L' ammiraglio nel dare i punti di riunione aveva ordinato, che la nave che si fosse separata,

rata, dovesse proccurare di guadagnare Juan-Fernandez, e di trattenervisi per sei settimane: che se in questo tempo non giungevano le altre navi, dovesse inoltrarsi fino al grado 27 di latitudine meridionale, e quivi stabilire la crociera per altre sei settimane, a fine d' iscoprirvi la terra di Davis. Se nè pure in quel porto trovava le compagne, si doveva in presenza di tutto il consiglio aprire le istruzioni segrete e suggellate, ch' erano state consegnate a ciascun capitano per sua norma. Per buona forte non vi fu bisogno di venire a questo passo.

Il capitano dell' *Aquila*, il quale chiamavasi Bauman, era bordo della scialuppa. Egli fece un segnale al suo vascello, per dargli a conoscere, che non vi era alcun pericolo, e poco dopo tutti i vascelli fecero una salva allegrezza per la nostra riunione. Iudi Bauman ci raccontò la maniera con cui la tempesta lo aveva separato da noi; il passaggio da lui fatto per lo stretto di Magellan; i pericoli ed i disagj sofferti in questo tragitto; le tempeste e gli uracani che lo avevano assalito sulle coste dell' America; gli sforzi che dovette fare il suo mal concio vascello per guadagnare l' isola di Juan-Fernandez. Entrati che fummo nel porto, Bauman ci diede un pranzo a bordo del suo vascello, co' pesci squisiti, di cui abbonda tutto quel littorale.

La calma non ci permise di gettar l' ancora in quel giorno accanto all' *Aquila*, dove trovavasi un porto comodo e sicuro. Ci riuscì però di farlo nel giorno appresso, e ci pre-

premunimmo alla meglio contro le tempeste. Eravamo ad un tiro di moschetto della riva, e vi approdammo in quel giorno istesso colle scialuppe, con una gioja che può solo esser capita da chi fosse mai stato come noi per mesi e mesi, ballottato da venti in un oceano immenso, senza veder mai terra.

Dopo una festa da noi celebrata nello stretto di Magellan, io mi trovava ammalato. Il ponce, bevanda cui non era io avvezzo, mi aveva quasi ridotto agli estremi, con togliermi affatto le forze e con ridurmi quasi paralitico. Mi furono apprestati mille medicamenti, che se non mi salvarono, almeno non impedirono alla natura di guarirmi, e sicuramente mi preservarono dallo scorbuto, e dai cattivi effetti dalle carni salate. Io dunque fui de' primi a slanciarmi sulla terra, che tutti riguardavamo come una provvida madre ed una protettrice benefica.

Le pianure dell' isola eran ricoperte di alte e di folte spighe di orzo, sia che vi fossero state seminate, sia che vi fossero nate naturalmente. Noi ne tagliammo grossi manipoli, con cui fabbricammo capanne calde ed asciutte. La paglia era così alta, che avrebbe quasi arrivato a nascondere un uomo a cavallo. Vi trovammo ancora molte piante di senapa, ed una specie di rapa di un sapore amaro.

L' isola è irrigata da molti ruscelli, le cui sponde sono ricoperte di varie piante e di bellissimi fiori. L' acqua de ruscelli cala dalle montagne, e dicono che non si corrompa

mai

mai, per effer pregna di foftanze minerali: Dalla parte di Levante vi fono tre montagne, e quella di mezzo è molto fimile alla montagna della Tavola nel capo di Buona-Speranza. Dietro a detta montagna ve ne fono altre, che fembrano piene di metalli, perchè n' efala un vapore denfo, ch' è l' indizio ordinario delle miniere. Le valli fono amene e ricoperte di erbe; ma non vi pafcola che una quantità prodigiofa di capre felvagge.

L' ifola fu fcoperta dallo Spagnuolo Juan Fernandez, della provincia della Bifcaglia, il quale le diede il fuo nome, e v' introdusse i quadrupedi, che oggidì vi fono. Egli fece molte premure preffo la corte di Spagna, acciò vi fi fpediffe una colonia, ma non gli fu dato retta. Il fuolo è più ineguale a Ponente, che a Levante: il mare vi forma un porto, ma poco ficuro. Le montagne fono ricoperte di diverfi alberi, fra le quali vi è il palmifto. Queft' albero è alto come il cocco, e nella cima ha una corona, o fia una fpecie di efcrefcenza (*): il tronco è molle, e fi può dividere in due con un coltello: la midolla della cima fi mangia, e quando è ftata tagliata in pezzi e fatta bollire, ha il fapore del cavolo: fi mangia ancora cruda in infalata.

(*) Il tefto francefe dice *bourrelet*, che propriamente fignifica quelle bollicine, che nafcono fopra qualunque corpo per un afflusso di umori, e che per una fpecie di traslato fi applica ancora all' efcrefcenze, che nafcono in un albero naturalmente, o dopo il taglio.

lata. Questo è l'albero che gli Olandesi chiamano il *cavolo palmisto*, ed il suo frutto è molto ricercato.

Gli altri alberi sono quasi tutti palme salvatiche, con un legno così duro, che resiste all'accetta, tal che si chiama *legno di ferro*. Il legno ordinariamente è di un colore gialliccio; ed il tronco è così grosso, che appena cinque uomini possono abbracciarlo: vi si fanno alberi, assi di ruote, ed altre parti di un vascello. Questi alberi formano nelle montagne bei boschetti, circondati di ricchi prati e di campi di orzo, che restano sulle pendici delle montagne medesime. Sembra che in quest'isola prospererebbe qualunque ramo di agricoltura; ed è un peccato che non vi sieno abitanti. Ella potrebbe divenire una colonia delle più floride.

Oltre alle capre vi sono gatti salvatici, leoni marini, cani marini, ed un animale amfibio, che i nostri marinaj chiamavano vacca marina. Il caprone salvatico è molte grande, e la sua carne è di ottimo sapore. Però è cosa pericolosa l'andarne a caccia nelle dirupate montagne, ov'egli ordinariamente dimora. Uno de' nostri officiali, nell'atto di andare a caccia, fu sorpreso dalla notte, ed avendo fatto un passo falso, cadde da un altezza tale, che nella mattina seguente fu trovato in pezzi.

La pesca vi è abbondante, e giacchè la paura non ci permetteva di dare la caccia alle capre, ci ricattammo colla pesca. Vi si pescano gamberi di mare ed altri pesci. Le vacche marine arrivano talvolta a pesare mille e du-

gento libbre. Quest' animale è molto simile alle vacche comuni, ma non ha corna. La sua carne è salubre, di buon sapore; ed in Africa se ne fa uso per alcune malattie.

I leoni marini sono simili ai cani marini, ma hanno il collo e la testa come il leone di terra: hanno da diece in dodici piedi di lunghezza, ed altrettanti di circonferenza: non servono che per cavarne olio per ardere. Questi animali nella maggior parte del giorno vivono in terra, e la sera si ritirano in mare, dove la notte urlano quasi di continuo. In due ore si può prendere una quantità di pesce, sufficiente a saziare secento persone. Noi ne salammo, o seccammo più migliaja di libbre, che ci riuscirono molto opportuno nel seguito della nostra navigazione.

Trovammo nell' isola due capanne, nelle quali avevano abitato alcuni anni prima due uomini, quivi abbandonati in due tempi distinti. L' uno era stato un pilota Scozzese per nome Silkart (*), il quale vi era stato lasciato da Statling, capitano Inglese, perchè era insociabile, e sempre contraddiceva agli ordini del capitano. L' altro era stato un Indiano per nome H l, il quale essendo sbarcato nell' isola sopra una piroga per andarvi a caccia, fu abbandonato da suoi compagni messi in fuga dai vascelli spagnuoli. Silkart dimorò nell' isola quattro anni e mezzo, e fu ricondotto in

(*) La relazione di Voode Rogers lo chiama *Selkirk*.

in Europa da Voode Rogers; l'altro ve ne dimorò tre, a capo de' quali ne fu cavato da Dampier. Le loro capanne erano ricoperte di pelli di vitelli marini, e di quelle di capre selvagge. La vita ch' essi menarono per tanto tempo in questa isola deserta, viene descritta nelle relazioni de' suddetti due viaggiatori, e forse ha servito di modello al romanzo di Robinson Crusoè.

Vedemmo sulla costa gli avanzi di un vascello naufragato, che riconoscemmo per un bastimento spagnuolo. L' equipaggio essendosi salvato con tutte le robe, si era ritirato nel Chili; pure trovammo fra gli avanzi del vascello alcuni pezzi di vasellame di argento. Il nostro ammiraglio aveva risoluto d' impadronirsi di quest' isola nel suo ritorno. Essa resta in un posto vantaggioso, e poteva esser molto utile per la sua fertilità. Per le navi che vanno o ritornano dalle terre Australi, non vi è un sito migliore per dar fondo, e per prender rinfreschi. Vi si poteva introdurre una colonia numerosa, perchè l' isola può sostentare più di cento famiglie, ed è probabile che nelle montagne vi sia qualche miniera preziosa. Ma siccome il nostro viaggio alle terre Australi non ebbe successo, anche questo progetto svanì.

L'isola ha circa 15 leghe di circuito, ed è distante un centinajo di leghe dalle coste del Chili. L' aria è sana, ed i nostri ammalati vi si ristabilirono in poco tempo. Il clima è temperato e dolce, perchè resta fra la zona torrida e la zona frigida, ed appunto sotto

queste latitudini si trovano le contrade le più fertili, le più popolate, le più ricche. Più vicino ai Poli la terra è intormentita dal freddo, l'aria è acuta ed agghiacciata: vicino alla Linea, le campagne sono arse dal sole. La temperatura media si trova verso il grado 33 di latitudine. Scorrete col pensiere tutti i paralelli situati a questi gradi di latitudine, e vedrete che là si trovano i paesi più fertili, più ricchi, più popolati, quando non sieno desolati dagli uomini colle armi, o colle cattive leggi. Le più belle contrade dell' Africa e dell' America giacciono sotto questa latitudine; e quasi tutte le contrade che se ne allontanano, sono meno fertili.

Dopo 20 giorni di dimora a Juan Fernandez, ce ne partimmo per andare in cerca della terra di Davis, che deve formar parte del continente Australe. Ella fu scoperta nel 1680 da Davis capitano Inglese, che le diede il suo nome. Passammo vicino al Picciolo Fernandez, ch' è un isola anch'essa deserta, meno fertile e meno grande di Juan Fernandez. Dicono vi sieno capre selvagge, e la caccia dee esservi meno pericolosa, perchè le montagne sono basse. Non posso dire se vi sia qualche porto o qualche rada, perchè non vi approdammo. Il monsone del Sud-Est fu l'unico vento, che ci accompagnò per tutta la vasta estensione del mare del Sud. Finalmente arrivammo sotto il grado 251 di longitudine, ch' è il paralello, in cui si colloca la terra di Davis. Gli uccelli, che ci svolazzavano all'intorno, avvaloravano le nostre speranze;

ranze; e prendemmo ancora per un buon segno l'esser il vento divenuto vario, perchè ne' paraggi in cui dominano i monsoni, ciò è un indizio della vicinanza della terra. Eravamo talmente prevenuti di trovar terra, che alcuni marinaj avrebbero giurato di averla veduta. Ma con gran sorpresa del nostro ammiraglio, questa terra mai non comparve, tal che è forza conchiudere, o che l' avevamo trapassata, o ch'ella non esiste. Le terre Australi, se veramente esistono, debbono stendersi dall' Est all' Ouest, o pure dall' Est al Sud-Ouest, e questa è la ragione principale, per cui finora non sono state scoperte. Il vento di Ouest spinge verso il Nord, e le fa trapassare; quello di Sud-Ouest ne allontana.

Proseguimmo la nostra rotta a Levante fino al grado 163 di longitudine. Per via trovammo uccelli di terra e di mare, che ci accompagnarono insino ad un isola incognita. Le demmo il nome d' *Isola di Pasqua*, perchè fu scoperta nel dì 6 Aprile, in cui in quell'anno ricorreva la pasqua di Resurrezione: Forse questa è una delle isole vedute da Quiros. Resta sotto il grado 239 di longitudine, e sotto il grado 28 e mezzo di latitudine Sud, e può avere 16 leghe di circuito. La *Galera Africana* vi si avvicinò, e riferì che l' isola pareva fertile, e che vi aveva veduto molte colonne di fumo, sicchè doveva esser abitata. Nella mattina seguente tutta la squadra fece vela a quella volta, per trovare un porto. Un isolano ci venne incontro sopra una piroga, e montò a bordo dell' *Ammira-*

glia . Gli furono fatte molte carezze , e gli demmo un pezzo di tela per coprirsi, alcuni coralli ed altre bagattelle , con un poco di pesce secco: egli si appese il tutto al collo, incominciando dal pesce.

Quest' Indiano andava tutto ignudo , e teneva il corpo dipinto di varie figure : era di colore oscuro, ed aveva le orecchie così lunghe che gli toccavano le spalle . Era alto, nerboruto, e di una fisonomia graziosa . Pareva gajo e spiritoso , e benchè non intendessimo affatto il suo linguaggio , il suo discorso ed i suoi gesti ci davano piacere. Gli demmo un bicchiere di vino , ch' egli non volle bere, ma se lo sparse nel viso . Lo vestimmo all' europea, e gli mettemmo un cappello; ma questi abiti lo incomòdavano , e lo facevano muovere sconciamente . Essendogli stato dato da mangiare , si trovò molto imbarazzato nel maneggiare il coltello , il cucchiajo , la forchetta . Dopo aver mangiato, gli fu fatto un concerto d' instrumenti, che lo posero in allegria , e tutte le volte che si prendeva per la mano, si metteva a saltare ed a ballare con molta agilità . Non avendo in quel giorno potuto gettar l'ancora , rinviammo l' Indiano con tutti i regali che gli avevamo fatti, acciò disponesse in nostro favore i suoi compatriotti. Parve ch' egli ci abbandonasse con dispiacere, ed alzando le mani al cielo , e rivolgendo gli occhi verso l' isola , si pose a gridare con voce altissima, *Odorroga*, *Odorroga* . Forse questa parola era un invocazione del suo Dio, ed in fatti noi trovammo mol-

moltis-

tiſſimi idoli nell' iſola. Rientrò malinconico nella piroga, e parve che deſideraſſe di reſtare a bordo del noſtro vaſcello.

In tutta quella notte ci trattenemmo nella rada, e nella mattina ſeguente entrammo in un ſeno, dove fu dato fondo. Subito accorſero molte migliaja d'iſolani, alcuni de' quali ci portarono galline e radiche; altri correvano come sbalorditi ſulla ſpiaggia; altri vennero in folla per vedere le navi, o per ſapere a qual fine eravamo capitati nell' iſola. Acceſero molti fuochi a piedi de' loro idoli, forſe per implorare la loro protezione. Fattoſi notte, noi tutti reſtammo a bordo, e nella mattina ſeguente vedemmo gl' Indiani colla faccia per terra rivolti al ſole naſcente, come in atto di adorarlo. I fuochi continuavano ad eſſer acceſi, ed allora ſempre più credemmo, che ciò foſſe una ſpecie di culto.

Nell' atto che ſtavamo per isbarcare, lo ſteſſo iſolano che ci era ſtato a viſitare nel dì precedente, ſi preſentò con molti altri, portandoci in regalo molti polli, e molte radiche preparate all' uſo loro. Fra eſſi vi era un uomo tutto bianco, che portava all' orecchie due pendenti bianchi, tondi e groſſi più di un uovo di gallo d'India. Coſtui aveva un aria devota, e pareva uno de' ſacerdoti del luogo. In queſto mentre un Indiano fu ucciſo con un colpo di fucile, ſenza eſſerſi mai potuto ſapere come andaſſe la faccenda. Queſt' accidente li poſe tutti in coſternazione: coloro, che ſtavano a bordo dell' *Ammiraglia*, ſi gettarono in

mare, e se ne fuggirono a nuoto : gl' altri rimasti nelle piroghe, forzarono di remi per allontanarsi.

Finalmente facemmo uno sbarco in numero di 150 uomini. L'ammiraglio era alla testa, ed io comandava un picchetto avanzato. Io fui il primo ad arrivare, ed in conseguenza fui il primo a sentire quella gioja, che la terra inspira dopo una lunga navigazione. Fummo subito circondati da una folla d' isolani, e non vi volle poco per aprirci il passo. Alcuni afferrarono le nostre armi, ma la prima scarica de' moschetti li disperse. Poco dopo si riunirono, tenendosi lontani diece passi, forse perchè credevano di essere in questa distanza al sicuro dalle nostre armi da fuoco. Presso però si avvidero del loro errore, perchè avendo noi fatto una seconda scarica, molti rimasero uccisi, e fra essi vi fu il buon isolano, che ci era venuto incontro per il primo; trista ricompensa all' affetto ch' egli ci aveva dimostrato.

Questa buona gente per riavere i cadaveri de' loro compagni, ci portarono ogni sorta di vittovaglie; prova evidente della bontà del loro cuore, perchè in vece di accarezzarci, ci avrebbero dovuto abborrire come tanti sanguinarj, e fare di tutto per discacciarci dall' isola. E' impossibile di dare un idea della loro costernazione: tutti piangevano amaramente, e gettavano grida lamentevoli. Uomini e donne, vecchi e fanciulli, ci vennero incontro con rami di banani, e con una specie di bandiera bianca e rossa. Ci offrirono fichi d' India,

India, noci di cocco, canne di zucchero, polli e radiche: si gettarono in ginocchio, piantarono in terra la bandiera, e vi si posero dietro: ci stendevano le mani in segno di pace, e mostrando la più umile e la più sincera sommessione, ci offrivano le loro donne, facendoci intendere ch' eravamo padroni di condurle a bordo.

Penetrati noi tutti da uno spettacolo così tenero, non facemmo loro alcun male, essendo anche troppo quello che avevamo fatto; e gli regalammo una tela lunga più di 50 canne, con alcuni coralli, alcuni specchietti ed altre bagattelle. Essi allora vedendo che volevamo trattarli come amici, ci portarono altre 500 galline vive, in tutto simili alle nostrali, e vi unirono alcune radiche rosse e bianche; una specie di patata, che ha presso a poco il sapore del pane, e che in quell' isola ne fa le veci; alcune centinaje di canne di zucchero; e molti fichi d' India grossi come le nostre zucche, e colla corteccia dura. Questo frutto, che in lingua del paese chiamano *Pisani*, ha la polpa dolce come il miele, o come i fichi nostrali: le foglie sono lunghe da sei in sette piedi, e larghe tre piedi in circa. Lo chiamano ancora il *Ficho di Adamo*, perchè si crede che colle di lui foglie Adamo si ricoprisse dopo la sua caduta. Nasce in un albero di mediocre altezza, e talvolta in un sol ramo se ne trovano un centinajo.

Non vedemmo nell' isola alcun quadrupede, ma molte specie di uccelli. Forse i quadru-

pedi

pedi erano nell' interno; e parve almeno che isolani non riuscissero nuovi i porci, che avevamo a bordo. Per preparare le vivande si servono di vasi di terra.

Sembra che ciascuna famiglia formi un casale separato. Le loro capanne sono composte di moltissime pertiche, fermate in terra con una specie di creta, e ricoperte con foglie di palme: sono lunghe da 40 fino a 60 piedi, larghe da 6 in 8. Sembra che il loro nutrimento principale sieno i vegetali: tutto il terreno era piantato, seminato, coltivato a perfezione: i campi erano benissimo distribuiti, ed i loro confini erano tirati a linea retta. Allora le piante e le frutta erano arrivate a maturità, e gli alberi erano carichi di frutta (*). Forse nell' interno del paese avremmo veduto contrade anche più fertili, e meglio coltivate.

Nelle capanne vi erano pochi mobili, ma vi si trovarono alcune coperte bianche e rosse, che qualche volta servivano a coloro di materazzi, ed altre volte vi s' inviluppavano tutto il corpo, ma non si videro i telaj, con cui le fabbricano.

Quest' isolani sono ben fatti, agili, vigorosi, spiritosi, e molto veloci nel corso. Hanno una fisonomia dolce e graziosa, ed un aria modesta e rispettosa, che partecipa molto della timidezza. Quando ci portavano le galline,

(*) Cook nel suo secondo Viaggio fa di quest' isola una descrizione alquanto differente.

line), ce le gettavano ai piedi, e poi si ritiravano fuggendo precipitosamente. Quasi tutti erano di color olivastro come gli Spagnuoli; alcuni erano negri poco meno de' Mori; altri erano perfettamente bianchi; altri finalmente avevano un colore rossiccio, e come se fossero stati abbronzati dal sole. Hanno le orecchie lunghissime, e taluni vi portano due palle bianche, che presso di loro passa per un ornamento prezioso. Si dipingono il corpo di varie figure di uccelli e di altri animali. Le donne s' imbellettano con un rosso incarnato, di cui non arrivammo a capire la composizione. Portano indosso coperte bianche e rosse, ed in testa un cappello di paglia, o di corteccia di canna d' India. Molte volte ci si mettevano a seder vicino, sorridevano e pareva che c' invitassero ad andarle a trovare. Lo stesso facevano quelle che restavano alle porte delle case. I loro gesti ci parvero lascivi.

Gli uomini non portano armi di alcuna sorta; e sembra che riposino interamente sulla protezione de' loro idoli, ch' erano in molto numero eretti sulle coste. Quest' idoli erano statue di pietra, di figura umana, colle orecchie lunghe come quelle degl' isolani, e con una corona in testa. Le figure erano proporzionate e ben fatte, cosa che ci recò molta meraviglia. Intorno agl' idoli vi era un recinto di pietre bianche, largo una trentina di passi. Vi erano alcuni uomini che più degli altri attendevano al culto degl' idoli con un aria divota, e questo fervore unito ad alcuni distin-

distintivi personali, ci fece credere che fossero i sacerdoti. Portavano una berretta di piume bianche e negre, simili a quelle delle cicogne. Ma come si trovano nell' isola le piume di cicogne? Quest' animale non abbandona i paesi settentrionali, che quando non vi trova più il vitto; ma allora non ha bisogno d' inoltrarsi fino ne' climi australi per procacciarsi il cibo. Il tempo forse arriverà a sciogliere questo problema.

Non arrivammo a capire se gl' isolani riconoschino alcun capo. A noi parve che vivessero in una perfetta eguaglianza, giacchè tutti si trattavano e si parlavano senza alcuna distinzione. I più vecchi portavano in mano un bastone, e sulla testa alcune penne simili a quelle dello struzzo. Parve che in ciascuna capanna ed in ciascuna famiglia, il più vecchio comandasse. L' isola è comoda per stabilirvi una posata per li vascelli, che navigano in questi mari. E' ben coltivata, ed è piena di boschi e di selve. Io credo che il fromento vi riuscirebbe benissimo, ed anche le viti nelle pendici delle colline.

Verso la sera tornammo tutti a bordo, con animo di sbarcare di nuovo nella mattina seguente, per visitare minutamente l' interno del paese, ma non sapevamo di non dover più metter piede nell' isola. Appena montati a bordo si levò un vento di Ouest così forte, che due delle nostre ancore cedettero, e fummo costretti di guadagnar l' alto mare, per non esser sbalzati sulli scogli. Però molti del nostro equipaggio avrebbero volen-

lentieri fatto naufragio, perchè erano invaghiti della vita dolce e tranquilla, che potevano menare in quest' isola, e si lusingavano di poter far cristiani tutti gl' isolani. Ma questo buon pensiere svanì colla veduta del paese, che l'aveva fatto nascere.

Dopo esserci allontanati dall' isola di Pasqua andammo errando per molti giorni, e per varie direzioni, affine di scoprire il paese di Davis, ma fu tutto fatica perduta. Convinti dell' inutilità delle nostre ricerche, facemmo rotta per il mare di Schouten, portando sempre a Levante. Ma questo fu un errore, e sarebbe stato meglio di portare al Sud. Poco dopo un vento aliseo che veniva dal Sud-Est, ci tolse ogni speranza di avvicinarci a qualche terra, e gli uccelli che tutti scomparvero, finirono di disanimarci. Io credo che se facevamo rotta al Est, avremmo scoperto qualche ampio continente. Ma nella direzione opposta potevamo solo lusingarci di trovare qualche isola dispersa. Il nostro cammino era molto rapido, ed in poco tempo arrivammo alle *Cattive Acque* (Mauvaises Eaux) *di Schouten*, cioè alla porzione del mare del Sud, traversata da Schouten nell' anno 1515. Quivi ci figurammo di scoprire qualche terra, che s' inoltrasse nel continente Australe; ma avendo noi portato al Sud Ouest, ci allontanammo, in vece di avvicinarci a quella altezza, e le passammo lontano più di 150 leghe.

Schouten racconta di aver trovato nel paraggio delle Cattive Acque una piroga d'Indiani, i quali

i quali alla sua comparsa presero la fuga verso Mezzogiorno, d' onde forse eran venuti, o dove almeno sapevano, che dirigendosi a quella parte avrebbero trovato terra. Anch'io credo che vi sieno buone ragioni per supporre queste terre Australi. Intanto nella direzione che avevamo scelta, non ne scoprimmo alcuna; e dopo la nostra partenza dall' isola di Pasqua scorremmo più di 800 leghe di mare, senza neppure scoprire un isola. Finalmente ne comparve una sotto il grado 15 e 30 min. di latitudine. Il suo terreno era molto basso, e le coste erano circondate di un arena gialliccia. Nel centro vi era una specie di lago, e quest' indizj a principio ci fecero pensare ch' essa fosse l' *Isola de' Cani*, in cui Schouten non volle approdare. Intanto può essere che sia un isola diversa, anche perchè non trovasi sotto lo stesso parallelo, che Schouten assegna all' isola de' Cani; e Roggewin dopo aver meglio esaminato il tutto, credette di poter dare all' isola un nome, e fu denominata *Carls-Hof* (la Corte del Re Carlo). L' isola non è abitata, per quanto potemmo capire, ma non posso assicurarlo, perchè continuammo la rotta senza esaminarla da vicino.

Il cambiamento del monsone ci fece capire di esser vicini a qualche terra. Esso incominciò a soffiare al Sud-Ouest, e nella notte trasportò le navi in mezzo a molte isole, che nel giorno non avevamo vedute, e che non potevamo credere che vi fossero. La *Galera Africana*, che precedeva le altre due navi,

navi, perchè pescava acqua meno di tutte, s' inoltrò in mezzo ad alcuni scogli, dai quali non poteva liberarsi. Essa fece molti segnali di avaria; l' *Aquila*, che le andava appresso accorse subito in ajuto, e poco dopo l' *Ammiraglia* che andava per ultimo, fece lo stesso. Ma all' improviso l' *Ammiraglia* si vide dirimpetto ad una costa, che pose tutto l' equipaggio in costernazione: gettatosi lo scandaglio non si trovò fondo per andar avanti, onde si pose in mare la scialuppa, per proccurare di soccorrere la *Galera Africana*. Però tutte queste diligenze furono inutili. La forza del vento aveva, per dir così, incastrata la Galera fra due scogli, ed avendo noi subito conosciuto l' impossibilità di salvare il bastimento, pensammo solo alla salvezza del suo equipaggio. In ciò riuscimmo felicemente; ma alcuni uomini rimasero gravemente feriti dagli urti frequenti del bastimento incontro alle punte delli scogli, ed un marinajo dell' *Aquila* si sommerse, nell' atto che proccurava di cavare dal mare un compagno.

Queste isole erano abitate, ed il romore da noi fatto per questo accidente, chiamò a quella parte molti Indiani, che corsero in folla sulla riva, ed accesero molti fuochi. Forse eran essi venuti per darci ajuto; ma noi dubitando che volessero assalirci, gli facemmo fuoco contro. Tanto è vero che talvolta il timore fa commettere un male reale, affine di evitare un male imaginario. Fattosi giorno, non potemmo vedere senza raccapriccio il pericolo, che avevamo corso. Ci trovammo

in

in mezzo a quattro isole, circondate di scogli acuti, e che formavano una specie di stretto, in cui eravamo entrati senza accorgercene. Per uscire da questo laberinto, dovemmo per cinque giorni continui fare molti tentativi, ora guadagnando il largo in mezzo a mille giri, ed ora andando a vento stretto. Noi ignorammo per tutto questo tempo il disastro della *Galera Africana*; ma finalmente la scialuppa dell' *Aquila*, dopo aver fatto il giro di tutte le mentovate isole, venne a darcene l' avviso (*). Allora risapemmo che un solo marinajo della Galera si era sommerso, e che tutti gli altri avevano pigliato terra nell' isola vicina, i cui abitanti si erano ritirati nell' interno del paese, subito che i nostri avevano fatto fuoco.

Tosto che vedemmo il nostro vascello fuor di pericolo, mandammo in cerca dell' equipaggio del bastimento naufragato; ma la nostra scialuppa arrivata che fu nell' isola, dove l' equipaggio si era ricovrato, trovò che vi mancavano cinque uomini. Poco prima dell' arrivo della scialuppa i marinari si erano ammutinati, avevano fatto rissa insieme, si erano battuti a colpi di coltello, ed alcuni erano rimasti feriti. Il capitano aveva minacciato di far impiccare i capi del tumulto, ed essi al nostro arrivo eran fuggiti dentro terra. Io andai a cercarli alla testa di un picchetto, e li

(*) Si rammenti chi legge, che l' estensore della relazione stava a bordo dell' Ammiraglia.

e li trovai nascosti dietro alcuni cespugli, d'onde ci fecero fuoco contro. Procurai di guadagnarli colle buone; li chiamai ad uno ad uno a nome; gli esortai a tornare a bordo, e promisi loro il perdono anche a nome del capitano, che mi aveva autorizzato a dare la sua parola. Ma non fu possibile di vincere la loro diffidenza: essi ricusarono di arrendersi, ed io conoscendo che sarebbe stato inutile di fare strage di persone, che sembravano risolute a restare nell' isola, li lasciai in pace. Indi passai in altra parte per far provvisione di frutta e di piante antiscorbutiche, e ve ne trovai in abbondanza.

Queste quattro isole restano a dodici leghe da quella di *Charls-Hof*, e ciascuna ha 4 in 5 leghe di circonferenza. Io diedi il nome di *Perniciosa* all' isola, in cui si era arrenata la nostra Galera: denominai la seconda e la terza, i *Due Fratelli*; la quarta, la *Sorella*. Eran tutte ricoperte di bellissima verdura; e vi si vedevano boschi di alberi maestosi, fra i quali molte palme di cocchi. L' erbe antiscorbutiche che vi trovammo, recarono gran giovamento ai nostri ammalati: vi raccogliemmo molti datteri di mare, ostriche e madreperle. Credo che sarebbe una cosa molto vantaggiosa lo stabilirvi una pesca di perle, e noi trovammo anche molte conchiglie di perle attaccate nelli scogli.

Queste isole erano basse e piane. In molti luoghi erano ricoperte di acqua, e gl' isolani vi navigavano con buone piroghe, e con altre barchette provvedute di vele e di gomene.

Vedemmo ancora in più luoghi della spiaggia alcune corde, i cui fili erano più simili alla canape, che al lino. Gli abitanti dell' isola Perniciosa, ci sembrarono più grandi che quelli dell' isola di Pasqua, e sono gli uomini più alti che abbiam veduti nel nostro lungo viaggio. Alcuni de' nostri dissero di aver misurato l' orma de' loro piedi, e di averla trovata lunga venti pollici; ma o questa è una esagerazione, oppure conviene credere che il piede fosse calzato.

Quest' Indiani andavano ignudi, ed avevano il corpo dipinto di varj colori: quasi tutti avevano capelli lunghissimi e negrissimi, e pochi gli avevano di color castagno: portavano in mani picche lunghe una ventina di piedi. La loro fisonomia burbera e feroce, sembrava annunciare un indole malvagia e crudele. Marciavano in truppe di più di cento l' una, e c' invitarono a sbarcare; ma a noi parve che si preparassero a farci un imboscata, per vendicarsi del cattivo trattamento, che a principio avevano da noi ricevuto. Siccome però il venir con essi alle mani non ci poteva essere di alcun frutto, nè in quella costa vi era un buon fondo, risolvemmo di continuare la nostra rotta con quella prudenza, di cui il passato pericolo ci faceva una legge, e così procurare di scoprire qualche paese, che ci fosse più vantaggioso di quelli che avevamo trovati fin' allora.

Eran già dieci mesi che solcavamo il mare, senza aver rinnovato le nostre provvisioni, le quali già incominciavano a corrompersi. Quin-

Quindi non è meraviglia se fummo assaliti dallo scorbuto e da altre malattie, le quali ogni giorno ci rapivano qualche uomo: i nostri infermi non sospiravano, che legumi freschi e piante antiscorbutiche, e per buona sorte non tardammo molto a trovarle. A otto leghe dall'isola Perniciosa, ne scoprimmo una novella, che denominammo l' *Aurora*, per averla scoperta alla punta del giorno. Se ci avvicinavamo all' isola mezza ora prima, il bujo della notte ci avrebbe fatto perdere l'*Aquila*. Allorchè incominciava ad albeggiare, questa nave trovavasi distante solo circa 300 passi da alcune orride rocce. Lo spavento fu generale: il *Delfino* con un tiro di cannone fece il segnale per farla dare in dietro; ma questa manovra era molto difficile, e la nave fu salvata con gran stento.

Questo nuovo pericolo cagionò un tumulto nell' equipaggio, già ristucco di una così lunga navigazione. Egli voleva obbligare l' ammiraglio a tornare indietro; questi si oppose, ma non arrivò a calmare gli ammutinati, che con aderire alla loro dimanda di continuare ad avere la paga, quando ancora il vascello avesse naufragato. La dimanda era giusta in se stessa, tuttochè contraria al sistema della marina olandese, che priva della paga coloro, che ritornano in Olanda senza il vascello, in cui erano a bordo. Roggewin adunque promise con giuramento di dare le paghe ai marinaj, anche in caso di qualunque disgrazia, e fu fedele alla sua promessa, malgrado l'infelice successo di questa spedizione.

La suddetta isola dell' Aurora ha circa 4 leghe di giro, ed è ricoperta di ricchi prati, in cui si veggon dispersi alberi e folti arboscelli. Noi fummo obbligati ad allontanarcene senza pigliar terra, per non avervi trovato alcuna rada. Verso la sera scoprimmo un altra isola, che dalla circostanza del tempo, in cui fu scoperta, denominammo *il Vespro*. Era più grande della precedente, e sembrava avere da dodici leghe di giro: anch'essa era ricoperta di verdura e di bei alberi, ma nè pur qui demmo fondo.

Nella mattina seguente scoprimmo una terra, che capimmo esser abitata per alcune colonne di fumo, che vi si alzavano da varie parti. Facemmo rotta a quella volta a vele piene, e subito vedemmo nella riva alcune piroghe piene di selvaggi. Giunti in vicinanza maggiore, capimmo che questa terra, la quale a principio ci era sembrato un continente, non era che un gruppo di isole vicinissime fra di loro. Si fece salire un pilota sulla coffa dell' albero di maestra, acciò servisse di guida, e scoprisse la strada per sortire da tutti questi canali. Intanto venne la calma, ed essa fu la nostra salvezza, perchè bastava la più picciola tempesta per fracassarci incontro alle rocce, che circondano tutte queste isole. Noi ne sortimmo felicemente.

Queste isole sono sei: tutte sono amene, e da lontano sembrano fertili. Tutte insieme arrivano a formare un circuito di 30 leghe. Restano 25 leghe all' Est dell' isola Perniciosa; e noi demmo loro il nome di *Labirinto*, a ca-

a cagione delle tante giravolte, che dovemmo fare per ufcirne. Non vi demmo fondo, perchè credemmo di non poterlo fare con ficurezza, tanto più che ci riufciva impoffibile di entrare in commercio cogli abitanti, i quali al noftro arrivo eran tutti fuggiti dentro terra. Quindi profeguimmo la rotta portando a Ponente.

Pochi giorni dopo fcoprimmo un altra ifolà, che compariva elevata, ma bella e piena di verdura. Avendovi gettato lo fcandaglio fenza trovar fondo, vi fpedimmo due fcialuppe con 25 uomini per ciafcuna. Subito che gl' Indiani le videro avvicinare, accorfero in folla fulla riva per impedire lo sbarco. Andavano armati di lunghe picche, e le maneggiavano con molta deftrezza; ma la fpiaggia era meglio difefa dalle rocce, che delle picche de' fuoi abitanti, e le fcialuppe non potettero mai avvicinarfi. Alcuni noftri marinaj impazienti di pigliar terra fi gettarono a nuoto, dopo efferfi legato fopra la tefta le piftole, la polvere ed alcune bagatelle, ed intanto i loro compagni rimafti nelle fcialuppe proteggevano lo sbarco co' fucili, e fi preparavano a fpazzare il lido. In quefto mentre i vafcelli fi avvicinarono a terra, ed il fuoco delle fcialuppe avendo meffo in fuga i felvaggi, giungemmo al lido pacificamente. Allora procurammo di far tornare indietro gl' Indiani, moftrando loro fpecchi, coralli ed altre cofe; ed effi vennero francamente alla volta noftra, fenza moftrare alcun timore. Accettarono i noftri doni, e ci conduffero nell'

interno dell' isola, dove prima di tutto andammo in cerca di vegetali salubri per gli ammalati. Ve n' erano in abbondanza e ne riempimmo in poco tempo sei sacchi per ciascun vascello, avendoci i selvaggi ajutato in questo travaglio. Trovammo nell' isola molti boschetti di gelsomini, che uniti all' apparente cordialità degl' isolani ce la resero più cara.

Contenti della nostra spedizione tornammo a bordo, portando agli ammalati i soccorsi, ch' essi sospiravano da tanto tempo, e che furon loro più cari di tutti i tesori dell' Indie. Nella mattina seguente sbarcammo di nuovo nell' isola in maggior numero, per cogliere altre piante, e per farvi qualche importante scoperta. Prima di tutto presentammo ad un Indiano, che ci parve il capo dell' isola, tre piccioli specchi, alcuni coralli ed altre galanterie. Egli dopo aver accettato i nostri doni con indifferenza, ed anche con una specie di disprezzo, mandò a prendere alcune noci di cocco, preparate in due maniere, l' una delle quali serviva di cibo, l' altra di bevanda. Il distintivo del capo erano alcuni ornamenti di madreperle, che portava intorno al corpo ed alle braccia per il valore di 600 fiorini di Olanda. Le donne sembravano incantate del nostro color bianco, ci facevano festa, ci palpeggiavano da capo a piedi. Ma queste perfide non ci accarezzavano che per renderci confidenti, e poi tradirci. Per buona sorte gli uomini furono meno scaltri nel palliare la loro perfidia. Dopo aver

noi

noi riempiuto venti di sacchi di erba, ci avanzammo verso alcune certe rocce, poste sopra ad una profonda valle. Gl' isolani ci precedevano, e noi andavamo loro appresso senz' alcun sospetto; quando all' improviso ci abbandonarono, e poco dopo vedemmo sortire più migliaja de' loro compagni dalle buche delle rocce. Noi senza perderci di animo, procurammo di guadagnar la pianura, ch' era il posto il più vantaggioso per difenderci. Il capo degl' Indiani ci fece segno di non avanzare, ma noi senza badargli continuammo la marcia.

Allora il capo diede il segnale dell' attacco, ed in un batter d'occhio ci piombò addosso un nembo di pietre, lanciate con una forza sorprendente. Noi corrispondemmo in una maniera più efficace e più micidiale, cioè col fuoco de' moschetti; e fino dai primi tiri facemmo cader morti molti selvaggi, fra quali il loro capo. Essi però, in vece di atterrirsi a questo spettacolo, divennero più furiosi, e continuarono a scagliar pietre. Tutti rimanemmo feriti, e vedendoci a mal partito, ci ritirammo dietro ad una roccia, e di là continuammo a far fuoco con un successo orribile contro i nostri aggressori. Tale però fu la loro ostinazione, che a noi rimase solo il partito di riguadagnare il lido con traversare una folta grandine di pietre. Alcuni de' nostri rimasero uccisi sul fatto; altri morirono in appresso, perchè le ferite a principio leggiere, divennero mortali a cagione dello scorbuto che produsse la cancrena; e così di tutte le

persone intervenute a questa zuffa poche sopravvissero.

Essendoci salvati alla meglio da questa imboscata, prendemmo i nostri sacchi pieni di piante, e ce ne tornammo a bordo; ma l' esempio di questo tradimento fece sullo spirito della nostra ciurma una impressione tale, che in appresso quando si approdò in un isola novella, non si trovava chi volesse arrischiarsi ad andare a terra. Intanto, malgrado questo sbarco infelice, demmo all' isola il nome d' *Isola de la Récréation*, in grazia delle piante salubri che vi trovammo, e che furono per li nostri ammalati un vero ristoro. Essa resta sotto il grado 16 di latitudine, ed ha poco meno di dodici leghe di giro. Il suolo mi parve fertilissimo, ed era ricoperto di molti alberi, specialmente di quelli del legno di ferro, e di palme di cocco. E' probabile che vi sieno miniere di metalli preziosi, ma noi non potemmo accertarcene in una maniera positiva.

Gli abitanti sono di mezzana statura, ben fatti, snelli, vigorosi, robusti e sembrano molto vivaci. Hanno lunghi capelli, di color negro, e che rendono lucidi con ungerli coll' olio di cocco. Gli uomini si cingono con una specie di rete, che si passano fra le cosce. Le donne vanno tutte ricoperte di una specie di stoffa, di cui non arrivammo a capire la materia, ma al tatto era morbida come la seta. Portano ancora madreperle intorno al corpo ed alle braccia. Amendue i sessi si dipingono il corpo come gli abitatori dell' isola di Pasqua.

Nelle

Nelle spiagge aggiacenti non vi era un buon fondo, e l'altezza delli scogli ne rendono l' accesso difficile, e la prospettiva poco estesa. Noi dunque ce ne allontanammo, senza tentarvi altre scoperte. Prima però di metterci in cammino fu uopo determinare la rotta che doveva farsi. L'ammiraglio convocò il consiglio nel suo vascello; e comunicò a tutti le sue istruzioni: esse portavano, che se sotto il paralello, in cui allora ci trovavamo, non si scopriva alcun paese, si dovesse pensar solo al ritorno. Alcuni de' nostri furono sorpresi, ed anche amareggiati da queste disposizioni: *aver fatto* (dicevan essi) *un così lungo viaggio, e poi non fare altre ricerche per iscoprire le terre Australi, sembra, a dir poco, una leggerezza inescusabile*. Ma l' ammiraglio si dichiarò per il sentimento contrario, allegando la lunghezza del viaggio già fatto; di quello che rimaneva a fare, anche prima di arrivare all' Indie Orientali; le malattie che desolavano l' equipaggio; i viveri che incominciavano a venir meno: Aggiunse che sarebbe stato un imprudenza ed anche un inumanità, il voler sagrificare tanti uomini ad un progetto così incerto: che il nostro stato era tale, che la perdita di altri 20 uomini avrebbe privato i vascelli delle braccia necessarie per governarli, e per fare la manovra. Oltre a queste ragioni gravissime, il piano di continuare nelle scoperte dalle terre Australi presentava altre difficoltà, che furono dagli ufficiali maggiori molto ingrandite, perchè essendo invogliati di andare nell' Indie

Orien-

Orientali, temevano che intanto non passasse la stagione del monsone favorevole, e di non esser costretti a restare per altri sei mesi nel mare del Sud. Quindi fu risoluto di far rotta per l' Indie e così svanì il grandioso disegno, per cui avevamo sofferto tanti disagi, affrontato tanti pericoli.

Ma la risoluzione di far rotta colla diligenza possibile per l' Indie non fu pacifica, perchè molti prevedevano le disgrazie, alle quali in fatti soggiacemmo in questo cammino. Si proponeva come un partito migliore il far rotta verso il paese di Quir, dal quale credevamo non esser lontani più di 150 leghe. In mezzo a questi vivi dibattimenti, se si doveva tornare indietro per la rotta già fatta, o pure tirare avanti, non si vedeva un partito di mezzo. Alcuni volevano che si tornasse indietro, e che si andasse in cerca di qualche isola per darvi fondo, mettervi a terra gli ammalati finchè si fossero ristabiliti, ed ergervi un forte per premunirsi contro il mal' animo de' naturali del luogo, co' quali però si doveva procurare di vivere in pace, con trattarli colla dolcezza possibile. In quest' isola si poteva apprendere l' idioma indiano, riconoscere la contrada, ed acquistar lumi sulle contrade aggiacenti. Quivi pure potevamo metterci in istato di riguadagnare il capo Horn, quando non ci fosse riuscito di estendere più oltre le nostre scoperte.

Credono taluni che per visitare una contrada incognita, sia necessaria la truppa armata, ma questo è un errore. O gli abitanti

sono

sono un popolo ardito e bellicoso, o un popolo disarmato e timido. Nel primo caso essi s' irritano della vostra venuta, vi riguardano come tanti inimici e tanti conquistatori, stanno di continuo all' erta per sorprendervi, vi negano i soccorsi necessarj. Nel secondo caso si mettono in fuga, o riducono tutta la loro difesa alle perfidie ed agl' inganni, che sono anche più pericolosi della forza aperta. Quindi il vero mezzo per riuscire in simili scoperte, è quello di guadagnar l'animo degli abitanti colle carezze e co' doni: esso è l' unico per arrivare a capirli ed a farsi capire. Riducete i selvaggi alla felice necessità di amarvi, ed essi in poco tempo vi si affezioneranno: voi ne conoscerete i costumi, ne imparerete la lingua, sarete ad essi utili, lo sarete a voi stessi. Ma si ritorni al nostro giornale.

Dopo aver noi risoluto di non pensar più alle terre Australi, facemmo rotta per la Nuova-Bretagna, e per la Nuova-Guinea. Di là dovevamo andare alle Molucche, e poi nell' Indie, dove non ci potevano mancar viveri, munizioni da guerra e nuovi marinaj; e per non perder tempo, tralasciammo di visitare il paese scoperto da Ferdinando Quiros, e che Alvaro di Savedra denominò le isole di Salomone, perchè credette che questa contrada fosse l' antica *Ophir*, dove Salomone spedì le sue navi per cercare l' oro. Ma per conoscere la stravaganza di questa opinione, basta considerare in qual piede trovavasi la navigazione ai tempi di Salomone. Allora i naviganti non

si al-

si allontanavano mai dalle spiagge, ma costeggiando sempre, entravano in tutti i porti, che trovavano per via; appunto come fa a tempi nostri il galione del Gran Mogol, che va raccogliendo i tributi per le città marittime, e che gli Olandesi chiamano per derisione il mendicante del Gran Mogol. In questi porti attendevano i venti favorevoli, che talvolta tardano sei mesi. Il monsone di Levante non incomincia prima di Maggio o di Aprile; quello di Ponente, prima di Ottobre o Settembre. In un tempo in cui la navigazione era, per dir così, nell' infanzia, e specialmente in un tempo, in cui non si conosceva la bussola, questi venti che accelerano il corso de' moderni naviganti, doveva il più delle volte ritardare quello degli antichi.

E' molto probabile, che Ophir fosse il nome generico dell' Indie e che questa denominazione venga dai figli di Heber. Giuseppe Ebreo chiama l' Indie il paese dell' oro; e Mosè, che dà all' Indie il nome di *Hevila*, sembra dargliela perchè Hevila, fratello di Ophir fu uno de' re dell' Indie. Io inclino a credere che Hevila ed Ophir regnassero nella penisola di Malaca, la quale anche a tempi nostri è riguardata come la chiave dell' Indie. In questa penisola dodici leghe più in là della sua capitale, che pure chiamasi Malaca, vi è una montagna altissima, che si scopre molto da lontano, e che i naturali chiamano Ophir, e dicono esservi ricche miniere. Oggidì da queste miniere si ricava poco oro, ed il loro principale prodotto è lo stagno;

gno; ma sembra che queste miniere di oro dieno un bastante fondamento per credere, che la mentovata montagna sia l' antica Ophir di Salomone (*).

Dopo la scoperta delle isole di Salomone, gli Spagnuoli andarono in cerca di altri paesi più verso mezzo giorno. Quiros e Torres vi riuscirono felicemente. Quiros in una memoria presentata al re di Spagna, dice che sarebbe di molto vantaggio per la monarchia spagnuola lo stabilire una colonia in quella regione: ch' essa forma quasi la terza parte del mondo: che il paese è fertilissimo, e produce non solo tutti i generi di prima necessità, ma ancora tutte le cose che servono allo splendore ed alla ricchezza del trono, come oro, argento, pietre preziose, noci moscate, cannella, pepe, zenzero &c. che finalmente, per quanto aveva egli capito da lontano, l' interno del paese doveva esser delizioso (**).

Dicono che nelle terre Australi vi sieno tre razze di abitanti: alcuni di color negro; altri di colore olivastro; altri perfettamente bianchi. Io però nelle isole, in cui siam passati, ne ho veduto alcuni di colore gialliccio, ed altri di colore di rame.

Quiros

(*) In ischiarimento di tutto questo passo veggasi la nota posta in fine del presente Viaggio.

(**) Si vedrà ne' viaggi del capitan Cook, quanto queste cognizioni geografiche fossero al tempo di Quiros imperfette ed esagerate.

Quiros dice che i suddetti abitanti sono portatissimi all' idolatria ; ed io tengo per indubitato che professino il medesimo culto, che quelli dell' isola di Pasqua . Dice ancora che sono divisi in più fazioni , ed in fatti il vederli andare armati, anche dentro le piroghe, dimostra che stanno in una guerra continua. Finalmente Quiros dice, che si governano in forma di repubblica; ed a noi sembrò, che nell' isole da noi scorse , il primogenito fosse il capo ed il padrone assoluto di ciascuna famiglia.

Dicono ancora che nelle terre Australi vi è una quantità immensa di bestie cornute, di porci, di galline e di altri animali, e che i prodotti non solo bastano al mantenimento de' suoi abitanti, ma possono provvedere anche i paesi convicini ; e gli abitanti dell' isola di Pasqua sembra dimostrare che sia così, perchè sono ben complessi, robusti e di alta statura, prova evidente che hanno cibi succulenti e nutritivi. Dicono che il pane di questa contrada sia solido e di buon sapore, e che sia composto di tre specie di radiche. In fatti nelle isole in cui approdammo, trovammo ottime radiche, alcune delle quali erano come le carote nostrali, altre come le patate ; ma non posso dire se siano quelle, con cui gli abitanti fanno il pane . Nelle mentovate isole si trova una gran quantità di piante, molte canne di zucchero, bei fiori di gelsomini, noci di cocco, fichi d' India, pomi di terra ed altre frutta incognite. Gli abitanti amano il ballo, ed hanno alcuni instrumenti musicali : i capi fanno suonare alla

loro

loro presenza una specie di flauto. I loro utensili sono composti di terra: le barche sono molto ben lavorate, ed hanno vele fabbricate come quelle di Europa: il filo di queste vele è simile alla canape.

Quiros parla di un bel golfo, ch' egli denominò *Golfo Filippo*: dice che s'inoltra dentro terra più di 20 leghe, e che i vascelli vi sono al coperto dalle tempeste. Tasman e Dampier dicono avervi veduto altri golfi, ed alcuni grossi fiumi.

Dopo tante spedizioni fatte dagli Europei nel nuovo Mondo, non si capisce perchè finora la contrada presente sia stata trascurata, e non vi si sieno fondati stabilimenti. Sarebbe uopo spedirvi molte navi, provvedute di tutte le cose necessarie ad una lunga navigazione, e che avessero a bordo più marinari che soldati. Esse non dovrebbero spedirsi tutte ad un tempo, ma l' una dopo l' altra, acciò le prime potessero essere di soccorso alle seconde colle cognizioni già acquistate, e le seconde alle prime colle provvisioni fresche. Si dovrebbe assegnar loro un punto di riunione comune, e lasciare all' ammiraglio una piena autorità di far ciò che credesse meglio. Ma senza più occuparci delle terre Australi, che non potemmo scoprire, ritorniamo al nostro proposito.

Nel partire dall' isola della Ricreazione facemmo rotta al Nord-Ouest, portando verso la Nuova-Brettagna. Nel giorno istesso della nostra rotta scoprimmo un gruppo d' isole, che da lontano formavano un bel colpo d' occhio.

chio. Allorchè fummo più da vicino, ci parvero piene di alberi fruttiferi, e ricoperte di legumi e di piante di ogni ſpecie. Gli abitanti ci vennero incontro ſulla riva, preſentandoci bei peſci, noci di cocco e frutta ſquiſite. Calati che fummo a terra, accettammo i loro doni, ricambiandoli con chincaglierie di poco valore. Queſte iſole debbono eſſer molto popolate, perchè la ſpiaggia era ricoperta di uomini e di donne. Fra eſſi vi era un iſolano, che ci ſembrò uno de' capi per la gravità del portamento, e per il riſpetto, con cui veniva trattato dagli altri. Coſtui ſi poſe in una piroga, ed una donna di color bianco ſtava ſeduta a ſuoi fianchi. Altre barchette lo circondavano, come per ſervirgli di guardia, e con queſto equipaggio fece un giro intorno ai noſtri vaſcelli, ſenza però montare a bordo.

Tutti queſti iſolani hanno la carnagione bianca, e ſe non l' hanno perfettamente ſimile alla noſtra, ciò naſce perchè andando poco veſtiti, ſono eſpoſti di continuo all' azione dell' aria e del ſole. Sembrano molto vivaci, e gioviali nella loro converſazione: dolci ed umani verſo i foreſtieri, non hanno punto del ſelvaggio nelle loro maniere. Non portano i corpi dipinti come i naturali delle iſole precedenti. Eran veſtiti dalla cintura fino al tallone di frange, e di una ſpecie di tela teſſuta con molta maeſtria, e con cui fabbricano ancora cappelli larghiſſimi, per coprirſi dal ſole. Le iſole preſentavano da per tutto oggetti ridenti: vi erano amene montagne, e

valli

valli deliziose ; e molte sembravano avere da sei in sette leghe di circuito . Noi le denominammo le *Isole di Bauman*, dal nome del capitano dell' Aquila , che le scoprì per il primo .

Sembra che ciascuna famiglia abbia un capo a parte . I poderi sono distinti fra di loro con molta esattezza , come nell' isola di Pasqua . Questi popoli sono i più umani ed i più politi di tutti quelli , che abbiam veduti nel mare del Sud . Essi ci ricevettero come tanti esseri di una specie superiore ; parvero gioire per il nostro arrivo , ed afflittissimi per la nostra partenza . Molti de' nostri desideravano di prender nell' isola un più lungo riposo : i viveri vi erano eccellenti ed in abbondanza : i nostri infermi vi si sarebbero perfettamente ristabiliti : in tutte le coste si trovava un buon fondo . Intanto il timore di lasciar passare la stagione de' monsoni favorevoli per andare nell' Indie , ci fece affrettare la partenza ; ma ciò fu un errore , perchè i monsoni non incominciarono che di là a due mesi . Questa fretta inopportuna c' impedì di visitare le suddette isole , dove forse si sarebbero fatte scoperte d' importanza , e gli ammalati avrebbero ricuperato la sanità . Quando partimmo , nelle navi ve n' era un numero tale , che non avevamo braccia sufficienti per la manovra , e temevamo di non esser costretti a distruggerne una per non perderle amendue . Ce ne partimmo adunque dall' isole di Bauman , e nella mattina appresso scoprimmo altre due isole , una delle quali ci parve l' isola *de' Cocchi* . l'

altra quella, che Schouten denominò l' *Isola de' Traditori*. Il capitano Bauman voleva sbarcarvi, ma l'ammiraglio non lo permise. L'isola de' Cocchi è molto alta, e può avere da otto leghe di giro: quella de' Traditori è molto più bassa, non ha alberi, ed è composta di un terreno rossiccio.

Poco dopo scoprimmo altre due isole più grandi delle precedenti. Demmo all' una il nome di *Tienhoven*; all' altra quello di *Groningua*. Quest' ultima parve ad alcuni de' nostri una porzione del continente. Quella di Tienhoven ci parve amena: era ricoperta di verdura, con molti alberi, ma poco elevata. Noi la costeggiammo una giornata intera, senza vederne l' estremità. Osservammo però ch' essa formava un semicircolo dalla parte dell' isola di Groningua; e forsi amendue queste terre formano un lungo continente, e non sono che una lingua della terra Australe. Intanto in questi paraggi si trovano isole molto grandi, ed il paese di Quiros dee essere un isola intersecata da molti canali. La Nuova-Guinea è stata per molto tempo creduta un gruppo d' isole. Schouten assicura ch' essa è un continente; ma Dampier dice aver trovato fra essa, e la Nuova-Brettagna uno stretto; dunque una almeno di queste due terre dee essere un isola. Alcuni de' nostri volevano fare uno sbarco nell' isola di Groningua; ma gli officiali principali non avevano in capo che il monsone di Levante e le Indie Orientali, e per impedire questo sbarco allegarono per ragione, che se due o tre de' nostri

ſtri rimanevano uccisi da ſelvaggi, ci ſarebbero mancate le braccia neceſſarie per la manovra. Quindi ſi proſeguì il cammino.

Ci ſi fece ſperare, che ci trovaremmo in poco tempo all' altezza della Nuova-Guinea, e della Nuova-Brettagna; ma dopo più giorni di cammino, reſtammo convinti che ciò era ſtato un illuſione. Intanto le malattie creſcevano, ed ogni giorno morivano tre o quattro uomini. Allora ci credemmo giunti al termine già preveduto, cioè di dover bruciare una delle navi; ma ſi differì il farlo ſul rifleſſo, che ſe intanto arrivava qualche diſaſtro, l' altra poteva ſervire di ſoccorſo.

E' impoſſibile il deſcrivere tutto l' orrore della ſituazione, in cui eravamo ridotti. In tutti gli angoli delle navi non ſi vedevano, che cadaveri o moribondi: non ſi ſentivano che urli, pianti e lamenti; non ſi reſpirava che un aria ammorbata da un puzzo inſoffribile. Gli ammalati di ſolo ſcorbuto ſi reggevano in piedi, ma così ſcarmi e ſparuti, che ſembrava di veder camminare per le navi tanti ſcheletri. Era almeno una conſolazione il vederli morire ſenza languire, giacchè ceſſavano di vivere a foggia di una candela, che ſi oſcura, getta a varie ripreſe alcune ſcintille, e finalmente ſi eſtingue. Ma coloro che, oltre allo ſcorbuto, erano attaccati da qualche male acuto, ſi gonfiavano, ſoffrivano dolori acerbiſſimi, che li riducevano alla diſperazione, al delirio, alla manìa. Alcuni attaccati dal diſſenteria, a principio rendevano ne' loro eſcrementi il ſangue vivo, indi una materia

simile al solfo vergine, e questo era l'annuncio di una morte imminente ed irreparabile. Altri erano divenuti paralittici, altri reumatici. Le membra di questi ultimi si accorciavano, s' inaridivano, e gl' infelici se ne morivano urlando in mezzo a spasimi crudeli. Un Anabatista giovane di 25 anni, trovandosi moribondo, fece le più vive istanze per essere battezzato. Il capitano con amara ironia, *bisognava (gli disse) fare questa cerimonia prima d' imbarcarsi : qui non abbiamo preti*. L' infelice finalmente si diede pace, e morì con rassegnazione. Due cattolici dimandarono che si facessero orazioni per la loro sanità. Si fecero; ma vedendo crescere la malattia, consegnarono agli amici il poco denaro che avevano, acciò vi facessero celebrare in Olanda messe per il riposo dell' anima loro. Altri pure cattolici non vollero sentir parlare nè di orazioni, nè di vangelo, anzi nè pure di Dio. Vi fu chi visse 24 giorni senza mangiare e senza bere. Alcuni morirono, quando meno se l' aspettavano; e nell' atto che stavano discorrendo co' loro amici, cessavano di parlare e di vivere.

Il cattivo nutrimento era la cagione generale di malattie così stravaganti, e così complicate. La carne salata e l' acqua dolce eran corrotte : quindi il sangue si era ingrossato ed aveva perduto la sua fluidità : i medicamenti incapaci ad impedire la morte, non facevano che ritardarla per qualche giorno. Coloro ch' erano o sembravano di esser sani, erano pallidi e rifiniti : avevano tutti i denti

tru-

traballanti, le gengive gonfie e sanguinolente, il corpo ricoperto di pustole di varj colori. Per ricuperare la sanità eran necessarj cibi freschi, piante medicinali, e noi disperavamo di più trovarle. *Mio caro compatriotta* (mi disse un giorno il chirurgo della mia nave) *soccorriamo i nostri ammalati con tutti i mezzi, che sono in poter nostro. Verrà un tempo che ancor noi avremo bisogno di soccorso, senza esservi chi ce lo dia. Ma almeno noi patiremo solo tanti giorni, quanti sono i mesi ch' essi hanno patito.* In mezzo a così tetre immagini, ad oggetti così funesti, stavamo tutti aspettando di giorno in giorno la morte, allorchè finalmente arrivammo a scoprire le coste della Nuova-Brettagna, con un giubilo che può solo esser conceputo, da chi si fosse mai trovato in uno stato orribile al pari del nostro.

Le coste della Nuova-Brettagna e le isole convicine, sono molto elevate: le cime delle montagne sono quasi sempre ingombre di nuvole; ma le rive del mare sono amene, ricoperte di un erba freschissima, e guarnite di grossi alberi. Io mi posi in una scialuppa con una diecina de' nostri, a fine di pigliar terra e proccurare acqua dolce e rinfresci. I selvaggi ci vennero incontro nelle loro piroghe per impedirci lo sbarco; sembravano costernati per il nostro arrivo, sbattevano le mani, si strappavano i capelli, ed in un batter d' occhio ci lanciarono addosso un nembo di frecce, di giavelotti e di pietre. Per buona sorte niuno di noi rimase colpito, e corrispondemmo subito col fuoco de' nostri mo-

ſchetti . A queſto romore ir[illegible] le piroghe ſi poſero in fuga ; [illegible] la maggior parte di coloro che le montavano , ſi gettarono in mare, proccurando di ſalvarſi a nuoto. Gli altri ch' erano rimaſti dentro, ſembravano come sbalorditi , e non trovavano il luogo d' onde erano venuti. Diedero in alcune ſirti, le quali avendo impedito anche a noi di avanzare, laſciammo di più inſeguirli.

Intanto eſſendo noi riſoluti di ſbarcare a qualunque coſto, ci apparecchiavamo a farlo, allorchè ſi levò uno di quegli uracani terribili, che i noſtri marinaj chiamano *Traſſat*; Queſti uracani arrivano appunto quando meno ſi temono: il cielo è ſereno , l' aria è placida : non ſono preceduti da alcun ſegno , ma ſi ſcagliano tutto ad un colpo a foggia di un aquila , che piomba dall' alto per afferrare la preda : abbattono gli alberi , lacerano e portano via le vele, fanno cadere a terra gli uomini, e talvolta sbalzano le navi ſulli ſcogli . I noſtri compagni rimaſti ſulle navi , proccurarono di guadagnar l' alto mare colla preſtezza poſſibile , per timore di eſſer sbalzati ſulla coſta. Ma noi ch' eravamo nelle ſcialuppe , reſtammo eſpoſti a tutto il furore della tempeſta e dell' onde, le quali ci ballottavano qua e là come una palla. Finalmente ci arrenammo in alcuni banchi di arena , e ciò fu per noi una fortuna; ma temevamo ogni momento di vedere la ſcialuppa aprirſi, per la violenza del vento e dell' onde . In queſta eſtremità tutti c' incorraggiavamo l' un l' altro, tutti facevamo da marinajo ; e così dopo va-

rie

rie riprese e dopo varj sforzi, abbandonati per la debolezza, e ricominciati per la necessità, arrivammo a rimettere a galla le scialuppe, trascinandole a traverso delle sudette sirti per il tratto di 200 piedi fino alla spiaggia. Noi restammo tutti sorpresi di aver potuto, malgrado la nostra debolezza, fare un travaglio così penoso; ma la necessità e la paura accesce le forze e le rinnova.

Subito giunti a terra, cercammo un asilo per metterci al coperto dalla tempesta; ma eravamo talmente rifiniti, che non ci fu possibile d' internarci nel paese. Quindi radunammo alcuni rami, ed accendemmo il fuoco per asciugare i nostri abiti, per riscaldarci, e per ripigliare un poco di vigore. Il calore ci rianimò, e postici a girare in quelle vicinanze scroprimmo alcune reti assai ben lavorate, ed alcune capanne. Vi erano ancora molti alberi di cocchi, e noi morivamo di voglia di coglierne i frutti, ma nè potevamo montarvi, nè avevamo accette per abbatterli. Non ardivamo di separarci, nè di penetrare nel paese, perchè ne' boschi vicini sentivamo i gridi, o per dir meglio, gli urli de' selvaggi quivi rifugiati.

Il paese mi parve molto bello: il terreno è fertile, e vi sono grossi alberi. La collina, alle cui falde ci trovavamo, formava una specie di amfiteatro, in fondo del quale si vedevano diverse montagne, che rendevano la prospettiva anche più vaga. Il clima è caldo, e dee esserlo, perchè resta sotto il grado 5 di latitudine meridionale. E' probabile che il paese

ſia un continente contiguo alla Nuova-Brettagna, o forſe è una porzione di queſto continente medeſimo. Però Abele Taſman dice aver trovato un paſſaggio ſotto il grado 6 di queſta medeſima latitudine. Gli abitanti hanno la carnagione di un colore giallo-oſcuro, e ſono ſelvaggi in tutto il rigore de' termini. Sarebbero ricchi ſe conoſceſſero il commercio; perchè nel loro clima ordinariamente ſi trova oro, argento, pietre prezioſe ed aromi. Ma ſiccome non abbiamo potuto riconoſcere eſattamente il paeſe, non poſſo affermare nullo di poſitivo.

Dopo la mezzanotte l' uracano cessò, ed avendoci i vaſcelli fatto il ſegnale, ce ne tornammo tutti a bordo. I noſtri compagni ci accolſero con traſporti di gioja, perchè fin allora avevano dubitato, che foſſimo ſtati maſſacrati da ſelvaggi, o ingiojati dal mare. Maggiore fu il giubilo degli ammalati, perchè credevano che aveſſimo portato qualche rinfreſco; ma qual fu il loro dolore allorchè ci videro tornare a mani vuote? Crebbe la loro afflizione allorchè ſi conobbe ad evidenza l' impoſſibilità di pigliar terra, ſenza eſporci ad una zuffa co' ſelvaggi, ai quali per la noſtra debolezza non eravamo in iſtato di reſiſtere. Coſteggiammo adunque il paeſe, facendo rotta al Sud-Oueſt, e trovammo per via moltiſſime iſole, ma niuna ſembrava offrirci i ſoccorſi, di cui avevamo biſogno. Quindi la noſtra ſituazione ogni giorno diveniva più crudele: fra amendue le navi non vi erano dieci perſone che non foſſero malate o cagionevo-

li:

li: non vi erano più marinaj atti alla manovra. In uno ſtato così deplorabile, eravamo aſſolutamente incapaci di fare uno sbarco, ed intanto era uopo azzardarlo, facendo dipendere la noſtra ſalvezza dalla fortuna, che gli abitanti non faceſſero alcuna reſiſtenza. In ſomma ci parve che in mezzo a tante anguſtie ed a tanti pericoli, lo sbarco in un iſola foſſe il partito meno diſperato.

In vano tentammo più volte di approdare nell' iſole aggiacenti alla Nuova-Brettagna ed alla Nuova-Ghinea, che non perdevamo mai di viſta. Finalmente il vento c'invitò a dirigerci all' iſole, che furono ſcoperte da Schouten. Eſſe ſono tre: Schouten diede alla prima il ſuo nome; e laſciò alle altre due i nomi antichi, cioè *Moa* ed *Arimoa*. Dampier le chiama le *Iſole Brucianti* (Brulantes). Dopo averle cercate per alcuni giorni, le trovammo ſotto il grado 2 di latitudine Sud. Già ſapevamo ch' erano fertili, e che i loro abitanti erano umani; quindi ci avvicinammo alle medeſime con un giubilo più facile a ſentirſi, che ad eſprimerſi. In un batter d'occhio furono preparate e gettate in mare le lance; per approdare in quella di Arimoa. Gl' iſolani al vederci comparire ſaltarono nelle piroghe per venirci incontro. Eran eſſi in gran numero, e tutti, compreſe ancora le donne ed i fanciulli, andavano armati di frecce. Noi moſtrammo loro ſpecchi, coralli, coltelli ed altre bagattelle, per riceverne in cambio cocchi, fichi d'India, radiche e piante. Accettarono i noſtri doni con piacere, e ſubito

molti

molti di essi montarono con un agilità sorprendente sulle palme, e sopra altri alberi, e ci portarono le frutta che desideravamo.

Ce ne tornammo a bordo con questi rinfreschi, che furono ricevuti dagli ammalati come una manna. Gl' isolani ci vennero appresso, e montarono a bordo de' vascelli senza ombra di diffidenza. Noi gli mettemmo davanti tutte le nostre chincaglierie, acciò essi potessero scegliere a loro piacere. Ne scelsero alcune, e partirono contenti; ma nella mattina appresso tornarono in numero maggiore, portando altri cocchi, con molti fichi d' India, molti legumi di ogni specie e varie radiche. Fra queste ultime ve n' erano alcune di un amarezza estrema, le quali però riuscirono le più proficue ai nostri infermi. Nel giorno avanti avevamo per via di cenni dimandato agl'isolani qualche porco. Avendoci essi mal capito ci portarono alcuni cani; ma in appresso ci portarono ancora i porci, che cotti insieme colle piante dell'isola, riuscirono una vivanda squisita, e che incominciò a rinvigorirci. Allora io era talmente rifinito, che non poteva strascinarmi da un luogo all' altro senza molta pena. L'aria pura e sana dalla baja mi diede in poco tempo una nuova vita; e per ristabilirmi perfettamente, mi sarebbero bastati due o tre giorni di riposo nell' aria di terra. Gl' isolani ci facevano le più vive premure acciò fossimo andati nelle loro capanne; ma noi credemmo di non dover accettare l' invito, perchè ci parve di leggere nel loro volto sentimenti poco pacifici.

L' iso-

L'isola di Arimoa è molto popolata. Ci sembrò che i suoi abitanti fossero inimici di quei di Moa; ma siccome portavano una specie di bandiera bianca, credemmo che allora i due popoli fossero in triegua. Sapendo che l'isola di Moa era poco abitata, ci determinammo a farvi uno sbarco, affine di portarne via tutti i viveri. Con questo disegno vi approdammo, e dopo aver concertato i segnali per riunirci, e per soccorrerci reciprocamente, ci sbandammo in varie partite. Tutto riuscì felicemente. Trovammo molte palme de' cocchi, e ne atterrammo alcune per cogliere le noci. Gl'isolani nascosti dietro le boscaglie ci lanciarono un nembo di frecce, senza però colpirci. Facemmo fuoco contro; ed alcuni di essi rimasero uccisi sul fatto, altri fuggirono nelle piroghe, gettando grida lamentevoli, ed implorando soccorso da compagni. Noi però ci eravamo così bene premuniti, che nè potevamo rimanere offesi, nè l'inimico poteva riunirsi per opprimerci col numero. Oltracciò la morte de' compagni li aveva talmente atterriti, che niuno di essi ebbe il coraggio di farsi avanti. La sola necessità di liberare noi stessi da una morte lenta e crudele, ci fece in tale occasione commettere questa barbarie, che costò molto al nostro cuore. Noi eravamo ridotti alla funesta difesa dalla natura: ecco tutta la nostra giustificazione. Gl'isolani rimasti in una perfetta inazione, ci diedero tutto il comodo di fare una copiosa provvisione di cocchi, di fichi d'India, di granati. Cogliemmo 800 de'

primi, e trovammo i granati di un sapore squisito. Con tutti questi rinfreschi, che nelle nostre circostanze erano più preziosi di tutto l'oro dell'Indie, ce ne tornammo a bordo; e questo vitto vegetale e salubre fu la nostra salvezza.

Giacchè i cocchi ci riuscirono così utili, farò una distinta descrizione di questo frutto prezioso, e dell'albero che lo produce. La palma che chiamasi *a cocchi*, ha il tronco grosso, dritto e di figura piramidale. I rami spuntano tutti dalla parte superiore. I fiori sono di colore gialliccio, e stanno disposti come quelli del castagno. L'albero fruttifica ogni mese, tal che di continuo ha noci già mature, altre che stanno maturando, altre che sbucciano. Il frutto resta attaccato ad un picciuolo lungo e tenace: esso è di forma triangolare e di varia grandezza. Alcuni sono grandi come la testa di un uomo; altri poco più grandi di un cotogno ordinario. Tutti sono composti di due cortecce: la corteccia esteriore è liscia, e tutta tessuta di lunghi figli rossicci: l'altra corteccia, ch'è l'interiore, è ossea e dura come un cranio umano. Fra le due cortecce vi è una polpa molle, del colore e del sapore della mandorla. Gl'Indiani mangiano questa polpa colla carne, e se ne servono ancora per impastricciarsi il corpo, dopo averla col fuoco ridotta ad una specie di unguento. La seconda corteccia è piena di un acqua limpida, rinfrescante e zuccherosa. Da quest'acqua posta a fermentare si cava la *Sura*, liquore che ha il gusto del

del vino di Spagna (*). Esso però a capo di due giorni s' inagrisce, ed allora con tenerlo per qualche tempo al sole divenuta un ottimo aceto. Gl' Indiani meschiano quest' acqua nel suo stato naturale colla sura, affine di temperarne la forza, e renderla meno inebbriante. Da questa stessa acqua posta a bollire, se ne forma un altra bevanda, chiamata l' *erraqua*, ch' è una specie di thè. Per mezzo della distillazione se ne forma l' *arac*, liquore gagliardo, e molto migliore dell' arac dell' Indie Orientali: gli Olandesi lo chiamano *Kehlteuffel*, cioè *Diavolo del gozzo*: gl' Inglesi si servono ancora di questo arac per fare il ponce.

Appena giunti alle navi ci accingemmo a salpare per continuare il nostro viaggio. In questo mentre gl' isolani di Moa ci vennero a trovare sopra più di dugento piroghe, piene di provvisioni di ogni sorta, forse per far cambj, e forse perchè temendo un nostro secondo sbarco nell' isola, credettero meglio di provvedere

(*) Il cocco è un frutto conosciuto in quasi tutte le città marittime d' Italia, dove si portano dall' America. In Napoli sono poche le persone culte, che non lo abbiano veduto. Esso ha due cortecce, o per dir meglio ha una scorza ed un guscio; ma la polpa resta dentro il guscio, insieme coll' acqua., e non già fra esso è la scorza, come suppone il nostro Viaggiatore. Dunque, o la presente descrizione del cocco è inesatta, o convien dire che i cocchi dell' isola di Moa sieno diversi da quelli, che finora sono capitati in Italia.

dere volontariamente ai nostri bisogni. Noi li ricevemmo in una maniera amichevole; ma per il timore di rimaner oppressi dal numero, non ne lasciammo venire a bordo che pochi, e facemmo fuoco contro gli altri che volevano troppo avvicinarsi. Ad ogni nostro sparo essi si sbaudavano, e poi davano in uno scoppio di riso. Finalmente regolammo il tutto in pace, e partimmo. I nostri ammalati più vigorosi erano già ristabiliti: i più cagionevoli continuarono a languire per qualche tempo, e poi morirono.

Poco dopo ci trovammo in un mare sparso di una quantità prodigiosa d'isole, alle quali demmo il nome di *Mille Isole*. I loro abitanti sono di un color negro vellutato, di bassa statura e corpulenti: hanno una brutta fisonomia, che annuncia un indole malvagia e traditrice: sono insocievoli ed impudenti in sommo grado. Tutti senza distinzione di età o di sesso vanno ignudi; e non portano ai reni che una cintura piena di denti di porco. Nelle braccia e nelle gambe hanno un ornamento consimile. In testa portano un cappello di paglia, sormontato dalle piume dall' uccello, che chiamasi *del Paradiso*. Si pretende che quest' uccello sia particolare delle suddette isole; giacchè un altro uccello dell' Africa, che pure chiamasi *del Paradiso*, ha le piume molto diverse da quello delle Mille Isole.

Una porzione di queste isole, e propriamente quelle che confinano colla Nuova-Guinea,

nea, si chiamano ancora l' *Isole de' Papoes, o de' Papus*. I loro abitanti commerciano colle Molucche, e le provvedono de' suddetti uccelli del Paradiso. Ve li portano sempre morti, e spacciano di non sapere dove nascono, e d' donde vengono, ma che li trovano morti nelle loro isole col becco conficcato in terra. Io però credo che quest' uccello per lo più viva nell' aria, dove vola con una facilità estrema, perchè è quasi tutto piume. Le piume della testa sono del colore dell' oro levigato: quelle del petto sono vellutate come le piume dell' anitra: quelle della coda formano un vago pennacchio. Dicono ancora che quest' uccello non ha piedi, e che per dormire si attacca ai rami degli alberi colle piume. Racconto favoloso, e che può solo trovar fede presso coloro, che preferiscono il maraviglioso al verisimile. Il fatto si è che gl' isolani tagliano agli uccelli le gambe, e poi riuniscono la pelle e le piume con tanta arte, che il taglio riesce impercettibile. In questa maniera l' uccello diviene una mercanzia più ricercata, perchè sembra una rarità alle persone curiose e grossolane. A tale oggetto i venditori spacciano altre bugie; dicono che l' uccello maschio ha nel dorso una fossetta, dove la femmina fa le ova, e cova i figli finchè sono capaci di volare. Quest' uccello è chiamato dagl' Indiani *Manucodiata*: lo portano fino a Batavia, dove si paga tre scudi l' uno. I Mori, i Persiani, gli Arabi ne vanno in cerca come di una merce preziosa: colle sue piume ne adornano le selle de' cavalli, ed i carri: ne

fanno

fanno mazzetti intrecciati di diamanti e di perle, per adornarne turbanti; e specialmente portano questi turbanti in tempo di guerra, perchè credono che le dette piume abbiano la proprietà di tener lontano le frecce dell' inimico. Il sofì di Persia, ed il gran Mogol, quando vogliono dare un attestato straordinario di favore, regalano uno de' detti uccelli.

Gli abitanti delle Mille-Isole si traforano le narici, e v' infilano una bacchetta di legno, grossa come una cannuccia di pippa e lunga un dito. Essi sono fieri di questo ornamento, niente meno che i nostri soldati de' mustacchi. Questa nazione sembra essere la più insocievole, e la più feroce di tutte quelle, che finora si sono scoperte nel mare del Sud.

La Nuova-Guinea è un paese altissimo, pieno di alberi e di piante. Noi la costeggiammo per più di 400 leghe, senza scoprirvi una contrada che sembrasse sterile. Sicuramente vi debbono essere aromi, minerali e pietre preziose. Nell' Indie venni assicurato, che gli abitanti delle Molucche portano nella Nuova-Guinea il ferro, e lo cambiano colla noce moscata. Schouten fa elogj di questo paese; ma è certo che i suoi abitanti sono terribili e che vanno sempre armati.

Noi traversammo tutte queste isole, perchè esso era il cammino più breve, sebene il più pericoloso. La rotta più sicura sarebbe stata il dirigerci verso le isole di Tidor, di Ternate e di Banian. I re di queste isole hanno per tributarj tutti i capi dell' isole aggiacenti,

giacenti, e ricevono dalla compagnia Olandese dell' Indie Orientali un annua prestazione, per il permesso di far spiantare tutti gli alberi degli aromi, che nascono nel loro territorio. E' opinione comune fra que' popoli, che i tre Re Maghi del vangelo, fossero di queste contrade; e si assicura che in alcuni libri antichi, scritti in cortecce di albero, si trovino le tracce di questa tradizione. In una biblioteca della Mecca si conserva una cronaca antichissima, la quale parla di tre re delle Molucche, che passarono nell' Arabia e di là nella Giudea, affine di osservare un fenomeno straordinario comparso in cielo in que' tempi, con esser poi ritornati felicemente nel loro paese. Tanto mi hanno raccontato alcuni sacerdoti di Malaca di professione Maomettana, versatissimi nell' istoria antica, e che avevano fatto il viaggio della Mecca. I marinaj Olandesi dimoranti nell' Indie profittano di questa vanità de' re delle Molucche, e nel giorno dell' Epifania vanno a visitarli con una stella in mano, e ne ricevono per più giorni un lauto banchetto, e partono colmi di regali. Sembra dopo tutto questo che detti re dovessero essere in una disposizione particolare ad abbracciare il vangelo, ma finora il solo re di Ternate si è fatto cristiano. Si ritorni adesso al nostro giornale.

Noi costeggiammo la Terra-Ferma, a traverso d' isole innumerabili, poste fra la Nuova-Guinea e Gilolo. Facemmo questo tragitto in mezzo a mille pericoli, ma senza alcuna disgrazia. Finalmente andammo a dar fondo

a *Boera*, o *Buro*. Questa isola resta sotto il grado 2 di latitudine sud: ha da 40 in 50 leghe di estensione: è piena di montagne e di boschi, ma è molto fertile. La compagnia Olandese dell' Indie Orientali ha stabilito il suo primo banco sulla costa Occidentale dell' isola. Anticamente vi aveva eretto un forte, che fu demolito dagl' isolani. Oggidì non vi mantiene che alcuni soldati, occupati a svellere tutti gli alberi degli aromi, che nascono nell' isola, e specialmente gli alberi del garofalo. La suddetta compagnia non vuol soffrire in questi mari altre navi che le sue, e perseguita tutte quelle delle altre nazioni, affine di fare il commercio esclusivo degli aromi. Malgrado però tali ordini gl' Inglesi capitano di tanto in tanto in questi paraggi. Gli aromi nascono in molte altre isole dell' Indie, oltre a quelle che dipendono dalla compagnia Olandese; e sembra che in questi ultimi tempi abbiano gl' Inglesi scoperto alcuna delle dette isole, giacchè vendono pubblicamente gli aromi in Inghilterra, senza che si sappia d'onde li fanno venire.

Appena arrivati sulla spiaggia di Boera, fummo visitati da una picciola barca con bandiera olandese, montata da due bianchi e da alcuni negri. Ci si dimandò chi eravamo, d'onde venivamo, e dove andavamo; ma non ci fu dato il permesso di prender terra, perchè la gelosia della suddetta compagnia è tale, che non risparmia nè pure le navi della propria nazione, come meglio si vedrà nel seguito di questo viaggio. Noi dunque conti-

nuam-

nuammo la nostra rotta, e dopo aver costeggiato Boerà, traversammo moltissime isole. Finalmente ci dirigemmo a quella di Button, affine di prendervi qualche rinfresco prima d' infilare nello stretto del medesimo nome. Navigammo una giornata intera a veduta delle sue coste, senza accorgerci di aver già imboccato nello stretto che cercavamo. Ci volle molto tempo per capire di averlo trapassato per più di otto leghe. Tentammo di tornare indietro, ma non ci riuscì, perchè non potevamo vincere nel tempo istesso il vento e le correnti. Tutti gettammo uno sguardo doloroso su questo bel paese, in cui non avevamo potuto approdare; ma specialmente i nostri ammalati nel dirgli addio, sembravano congedarsi dal mondo. Essi avevano ragione, perchè quasi tutti morirono prima di arrivare all' isola di Java.

Button rèsta sotto il grado 5 di latitudine Sud: la sua estensione eccede di poco quella di Boera. Vi sono molti bestiami, e produce molti risi. Le coste abbondano di pesci. Vi si trovano i garofali e la noce moscata. Il suo re vi tiene un forte, in cui inalbera bandiera olandese, tuttochè non vi sieno soldati di questa nazione. La compagnia dell' Indie vi spedice ogni anno i suoi agenti per far spiantare tutti gli alberi degli aromi, che vi nascono, e paga al re un tributo per averne il permesso. I naturali di quest' Isola sono i più fedeli alleati, che la suddetta Compagnia abbia nell' Indie: essi l' hanno sempre sostenuta, più volte hanno combattuto per lei;

 e sen-

e senza di essi la Compagnia non avrebbe mai conservato il commercio esclusivo in questi mari. . In ricambio essa li ha colmati d' insigni privilegj. A nostri tempi un figlio del re di Button risiedeva a Batavia, in qualità di ambasciatore del padre presso il governatore generale della Compagnia. Questo giovane principe era di una fisonomia graziosa; vestiva interamente alla francese, ma in testa portava un ricco turbante tutto ricamato, e carico di perle: senza questo distintivo egli sarebbe sembrato un Europeo. Portava seco un seguito numeroso di domestici, vestiti tutti all' Indiana, ed alcuni di essi andavano armati di corazze e di scudi. Correva allora a Batavia una febbre putrida contagiosa, che fece morire in un anno 150 mila persone, di tutte le differenti nazioni stabilite in detta città, e fra esse 500 Indiani del seguito del principe. Da Batavia questa malattia penetrò in Bengala, negli stati del Gran Mogol, e fino nel Giappone. Essa fu attribuita ad una siccità di due anni, che aveva dominato in quei climi, e che aveva impregnato l' aria di particelle metalliche.

Continuammo la nostra rotta a traverso di molte isole, senza avere avuto il coraggio di approdarvi; e finalmente nel dì 22 Settembre 1722 arrivammo a veduta dell' Isola di Java. Andammo a dar fondo nella rada di Japara, e dopo aver fatto il saluto alla città, spedimmo subito due officiali al residente della compagnia in detta città, il quale era M. Kuster, persona di molto buon senso e di

gen-

gentili maniere. Fece egli convocare tosto il consiglio, e tutti si mossero a pietà della nostra situazione. Essa per verità era lagrimevole: avevamo perduto 70 uomini; e de' 36 che ne restavano in amendue le navi, dieci appena godevano una mediocre sanità. Ci fu subito accordato il permesso di mettere a terra gli ammalati, i quali non serono potuti trasportare che sulle brande. Intanto 4 di essi nè pure ressero a questo trasporto, ed essendo restati a bordo se ne morirono nel giorno seguente. Gli altri furono collocati nella spiaggia sotto le tende, ma tuttochè assistiti colla cura possibile, pochi scamparono la morte.

Fu dato parte dal nostro arrivo al governatore generale di Batavia, che allora era M. Swardebroon. La risposta parve favorevole: ci si promise di assisterci, e di darci i viveri e gli uomini necessarj per andare a Batavia, dove ci si consigliava d'incamminarci colla prestezza possibile. Nel mentre che aspettavamo di rimetterci in istato da poter fare questo viaggio, godemmo a Japara di qualche divertimento. Quegli abitanti penetrati dalle nostre miserie, ci avevano accolto colla maggior cordialità: noi incominciavamo a rinascere: le nostre passate disgrazie furono obbliate nell' ebrietà di poche ore di allegria. Io però fui stomacato della scandalosa condotta de' nostri marinaj. Quei medesimi, che pochi giorni prima pregavano Iddio, e non pensavano che all' eternità, appena giunti a terra si posero a bestemmiare, ad ubbriacarsi, a fre-

diti un rispetto infinito, e niuno gli si avvicina che colla faccia per terra, ceremoniale dal quale egli gli dispensa solo in tempo di guerra, vale a dire in un tempo, in cui il proprio pericolo gli fa sovvenire di esser un uomo come gli altri. La più picciole colpe, e specialmente quelle che in qualche maniera offendono l' interesse del sovrano, sono punite con un colpo di *cric*, specie di pugnale, la cui ferita dà sempre la morte; e questo è regolarmente il solo castigo che quivi è in uso.

Gli abitanti sono di colore oscuro, di mediocre statura, e di belle fattezze. Hanno i capei negri e lunghi, che ordinariamente si annodano intorno alla testa. Hanno il naso picciolo e schiacciato; i denti bruttissimi, ed anneriti dal *fausel* e dal *betel*, che masticano di continuo. Il fausel è una specie di nocella, senza alcun odore, e piena di un succo rosso, che serve ancora a tingere le pelle, conosciuta sotto il nome di *zits*: essa nasce da un albero che ha il fusto dritto, e le foglie simili a quelle del cocco. Il betel è un arboscello, che ha rami lunghi, e che strisciano per terra: le foglie sono simili a quelle del cedro e di gusto amaro: il frutto è lungo due dita traverse, ed assottigliandosi a poco a poco, ha la figura di una coda di lucerta: e di un gusto aromatico e di un odore grazioso. Gl' Indiani meschiano questa foglia col fausel, o colla noce di areca, e co' gusci calcinati dell' ostriche: alcuni vi uniscono l' ambra e la cannella. Gli Europei che si avvezzano a masticare questa pasta, non possono più

ftarne fenza, come accade in coloro che prendono l'ufo di mafticare o di fumare il tabacco.

Una delle paffioni più grandi di quefti popoli fono gli fpettacoli. Alcune attrici con abiti pompofiffimi rapprefentano comedie, confiftenti quafi tutte in canti e in balli: i loro inftrumenti muficali fono certi tamburetti, che fervono per l'intonazione: le danze fono un mifto di contorfioni grottefche, difficiliffime ad imitarfi. Fanno ancora gioftre, alle quali affiftono i principi. Anche il combattimento de' galli è uno de' loro divertimenti; ed in quefta occafione fanno fcommeffe così forti, che talvolta rovinano le famiglie.

Il paefe abbonda di tutti i generi di prima neceffità. I porci e le beftie cornute, ma foprattutto le galline ed i piccioni, vi fono comuniffimi. Delle pecore non vi è tanta abbondanza, perchè in alcune ftagioni le rugiade e l'infalubrità de' pafcoli riefcono ad effe funefte. Nelle montagne fi trovano buffali, cervi, tigri e rinoceronti. Col corno di queft' ultimo vi fi fanno tazze per bere, le quali fono ricercatiffime, perchè fi crede che abbiano la proprietà di fpaccarfi, fe vi fi mette il veleno. La fertilità del fuolo vi fa profperare il pepe, il zenzero, la cannella, i rifi, il caffè. I cocchi, i fichi ed altri alberi fruttiferi, adornano i campi e le fponde de' fiumi, e vi formano paffeggiate deliziofe. Vi fono ancora piantagioni di zucchero. Vi fi coltivano le viti, le quali, per quanto mi venne afferito, danno l'uva fette volte l'an-

no,

no, ma che non è buona a farvi il vino, per la sua troppo rapida vegetazione, Il littorale, ed i fiumi abbondano di pesce; ed in somma può dirsi che Java sia un' isola delle più ricche e delle più belle del mondo.

Dopo aver soggiornato un mese in quest' isola, c' incamminammo alla volta di Batavia, dove ci si faceva sperare maggiori soccorsi ed una dimora anche più dilettevole. I nostri amici ci provvidero di viveri di ogni specie, e noi abbandonammo Java con rincrescimento, ma senza timore e senza inquietudine. La costeggiammo per il tratto di 70 leghe, e favoriti dal vento andammo a dar fondo nella rada di Batavia, presso alcuni vascelli che si caricavano per l' Europa.

Appena arrivati, il nostro ammiraglio ed il capitano del suo vascello montarono in una scialuppa, per andare nella città. Ma per istrada incontrarono il comandante di Batavia col fiscale ed altri ministri, che ordinarono alla nostra gente di tornare subito indietro. Furono obediti senza la minima opposizione; ed essi montati a bordo delle nostre navi c' intimarono, ch' eravamo tutti in arresto. Due grossi vascelli ci posero in mezzo, acciò non potessimo far vela, ed alcune centinaja di soldati s' impadronirono di tutti i posti delle nostre navi. Il nostro ammiraglio costernato per questa novità, malediva la sua risoluzione di andare a Batavia, ma il suo pentimento era inutile. Le due navi furono dichiarate di buona presa: tutto il carico fu confiscato e venduto all'

incan-

incanto: tutti noi fummo ſeparati e diſtribuiti in diverſi vaſcelli della Compagnia.

Queſta violenza ſi fondò in un decreto degli ſtati di Olanda, il quale vieta a qualunque baſtimento particolare, ed anche a quelli della Compagnia dell' Indie Occidentali, di approdare in alcun porto del dipartimento della Compagnia dell' Indie Orientali, ſotto pena di eſſer confiſcato e di eſſer trattato come inimico. Ma il voler applicare al caſo noſtro queſta legge duriſſima era una manifeſta ingiuſtizia, poichè noi non eravamo quivi capitati per turbare il commercio, ma ſolo per cercare ſoccorſo ed aſilo preſſo i noſtri connazionali. L' unico oggetto del noſtro viaggio era ſtato quello di fare ſcoperte nel mare del Sud, e ſenza il cattivo ſucceſſo della noſtra ſpedizione non ci ſarebbe mai caduto in mente di andare a Batavia.

Queſto avvenimento cagionò a noi mille amarezze, ma i noſtri oppreſſori ne riſentirono tutto i danno. La Compagnia dall' Indie Occidentali chiamò in giudizio quella dell' Indie Orientali; e gli Stati-Generali dopo lunghi dibattimenti pronunciò in noſtro favore. I noſtri avverſarj furono condannati a darci due de' loro più bei vaſcelli, in luogo di quelli che ci avevano tolti; a reintegrarci di tutto il valore del noſtro carico, ſecondo l'apprezzamento fattone; a tutte le ſpeſe della lite; ed in oltre a pagare una ſomma conſiderevole a titolo di pena per lo ſpoglio commeſſo. In queſta maniera fummo in iſtato di pagare ai no-

ai noſtri marinaj tutto il ſoldo di cui andavano creditori, e le ſpeſe per il ritorno in Europa.

La città di Batavia ha una lega e mezza di circuito. Vi paſſa in mezzo il fiume Jacatra, che quivi ſi dirama in 15 canali, tutti circondati di alberi, e che ſi traverſano ſotto 56 ponti. Tutti gli edificj ſono di pietra viva; e la città ha ſei porte, una delle quali è murata. Il palazzo pubblico è molto bello. Vi ſono quattro chieſe de' Riformati, delle quali due ſervono per gli Olandeſi, una per li Portogheſi, e l' altra per li popoli di Malaca, che profeſſano la riforma. In ciaſcuna di eſſe ſi predica nella lingua delle riſpettive nazioni. Anche le altre ſette hanno le loro chieſe pubbliche. La cittadella fu fabbricata nel principio del ſecolo paſſato, ed oltre alla porta principale, in cui ſi entra per un ponte di pietra di 14 archi, ha tre altre porte. Il governatore riſiede nel recinto della cittadella medeſima, in un palazzo tutto di mattoni, con facciata all' italiana. Nello ſteſſo palazzo abitano i conſiglieri, il direttore generale ed i principali officiali della compagnia. Nel recinto vi ſono ancora alcuni arſenali, i magazzini militari, gli archivj con tutto quello che appartiene al governo, ed una chieſetta in cui ſi eſercita il culto riformato.

Gli abitanti di Batavia ſono un miſto di diverſe nazioni. Vi ſono Olandeſi, Portogheſi, Franceſi ed altri Europei, che quivi eſercitano il commercio. Ma il numero maggiore lo formano le nazioni dell' Aſia. Eſſe ſono i

Chi-

Chinesi, i Negri, gli Armeni, i naturali di Java, di Malaca, di Amboja, di Mardik, di Massacar, di Tidor &c. E' un piacere il vedere una società composta di tanti popoli di culto, di costumi, di leggi differenti, vivere contenta tranquilla ciascuno alla sua maniera. Vedere tante nazioni di colore, di abito, d' idioma diverso, vivere da fratelli sotto la protezione di leggi savie, illuminate, imparziali. I soli monaci cattolici non possono comparire in pubblico coll' abito del loro instituto; ed ai soli Gesuiti è proibito di metter piede nel paese.

Tutte le nazioni Indiane riconoscono l' autorità di un capo, la quale però non si estende guari che sugli affari di religione, e su controversie di poco momento. Quasi tutte hanno un carattere ed un occupazione particolare. I naturali di Java si applicano alla pesca ed all' agricoltura. Tutto il loro vestito si riduce ad un giubbone, che li ricopre dalla cinta fino al ginocchio; e sopra questo giubbone portano una specie di ciarpa, in cui sta appesa una picciola spada. Le loro case sono molto polite, e tutte composte di bambù spaccati: il tetto della casa sporge molto all' infuori, e serve di coperta ad una specie di banco, che resta presso alla porta per prender fresco. Costoro abitano in un territorio di 40 leghe di circuito, posto alle falde delle montagne, che confinano col regno di Bantam. Il governo di Batavia vi spedisce ministri per amministrare la giustizia, i quali al terminare dell' officio sono soggetti ad una specie di sindacato. I Chi-

I Chinesi stabiliti in Batavia sono presso a poco 5 mila. Nati per il commercio non sanno vivere in ozio, e si applicano a qualunque mestiere ancorchè laborioso, purchè sia lucrativo. Sobrj, industriosi, intraprendenti, ma furbi in grado supremo, si compiacciono d'ingannare, e se ne fanno una gloria: nella navigazione e nell' agricoltura non vi è chi gli eguagli. Quasi tutti i molini di zucchero sono in mano loro: essi distillano molto arac, di cui fanno commercio in tutta l'Asia. Si adattano a tutto: fanno da bottegaj, da albergatori, da finanzieri. Portano lunghi capelli, che poi sono costretti a tagliarsi quando tornano al loro paese (*). Si vedono sempre girare per le strade senza cappello, e con un ventaglio in mano, armati di lunghe unghie, di cui sanno ben servirsi al bisogno. Portano lunghi calzoni, che arrivando loro fino al tallone, li dispensa dal portar calze: ne' piedi hanno pianelle in vece delle scarpe. Il loro vestito è una specie di lunga ed ampia zimarra con maniche larghissime. Mangiano molto, e si cibano di tutto con egual piacere. Hanno gran passione per li banchetti e per gli spettacoli, e ballano al suono di piatti di acciajo, di trombe e di flauti. Le loro comedie sono un misto di prosa e di

(*) Una delle leggi imposte dai Tartari ai Chinesi dopo la loro conquista, fu quella di andare colla testa rasa all'uso de' nuovi padroni.

di canto : vi si celebrano le azioni de' loro santi e de' loro eroi. Il teatro si erge in mezzo alla strada, sulla porta di colui, che fa recitare la comedia a sue spese. I ricchi sono sepelliti con molta pompa: il convoglio funebre è composto di molte donne in abito bianco, di molti musici, e di altre persone che portano baldacchini, ombrelle, banderuole. Ad una lega dalla città hanno una pagode. Essi credono l'esistenza di un essere supremo, infinitamente buono e benefico; ma onorano ancora *Joostje*, che dicono essere uno spirito cattivo, e capace di fare ogni sorta di male. Amano le scommesse ed il giuoco, e sovente dopo aver perduto tutto il denaro, si giuocano tutto il valore de' loro mobili, le mogli ed i figli. Alcuni mettono nel giuoco le loro unghie, e se le perdono, non possono più farsele crescere. Arrivano ancora a giuocarsi il vento, vale a dire la libertà di fare alcun commercio marittimo; e in questo caso il perditore arriva all' ultimo grado della miseria.

I popoli di Malaca si applicano alla pesca, ed amano di servirsi di battelli politi ed inverniciati, con vele composte di paglie intrecciate insieme. Sono di cattiva indole ed ingannatori. Le loro vesti sono di cotone, o di stoffe di seta. Hanno i capelli negri, che si annodano dietro la testa. Le donne ricche portano vesti di stoffe di seta assai larghe, che fanno ondeggiare con grazia. Sono tutti di religione maomettana.

I Ne-

I Negri, anch' essi di religione maomettana, vi vanno quasi tutti da Bengala: vestono all' istessa maniera che quelli di Malaca, ed abitano nel medesimo quartiere. Attendono a varj mestieri, facendo chi da facchino, chi da merciajuolo, chi da venditore di galanterie: alcuni fanno commercio di pietre per le fabbriche, che vanno a caricare da loro medesimi nell' isole vicine.

I nazionali di Amboja fabbricano le case di bambù: ne dispongono le finestre di canne spaccate con molta maestria, facendo loro rappresentare diverse figure. Tutti abitano fuori della città, perchè essendo arditi, coraggiosi e collerici, si è creduto pericoloso di tenerli al di dentro. Sono idolatri e vivono sotto un capo: vanno armati di grosse sciable e e di lunghi scudi. Portano in testa un drappo di tela, ornato di fiori: le donne vestono una specie di gonnella stretta alla vita, e portano sulle spalle una tela di cotone che lascia loro i bracci ignudi.

Quelli di Mardik, che chiamansi ancora Tupassi, sono un misto di diverse nazioni Indiane. Essi vanno colle proprie barche a far commercio nelle isole aggiacenti, col passaporto de' rispettivi principi. Alcuni fanno da giardinieri; altri allevano polli e bestiami. Gli uomini vestono all' Olandese, le donne all' Indiana. Alcuni abitano nella città; altri nella campagna. Le loro case sono molto alte, e tutte fabbricate di pietre o di mattoni.

Quelli di Massacar si distinguono dagli altri per le loro frecce avvelenate, che lanciano

con

con molta destrezza colle zarabattane (*) : avvelenano le frecce col succo di un albero, che nasce nel paese.

I Bougis sono originarj di tre o quattro isole vicine a Borneo : servono nella truppa della Compagnia, e vanno armati di sciable, ai scudi e di frecce.

Gli Armeni e le altre nazioni non vanno a Batavia, che per far commercio ; e non vi si trattengono, che per il tempo necessario a questo oggetto.

Due consigli amministrano tutti gli affari, tanto di Batavia, quanto delle sue dipendenze. L' uno chiamasi il *Consiglio dell' Indie*, e regge il governo politico : l' altro il *Consiglio di giustizia*, ed ha il carico degli affari civili e criminali. Il primo è composto di 20 membri, e nelle cause meno gravi decide da se : nelle altre più importanti dipende dai direttori della compagnia di Amsterdam. Il secondo è composto di 10 giudici, tutti dottori di legge, e vi presiede un consigliere dell' Indie. Uno di questi giudici, che ha il titolo di fiscale, veglia all' osservanza delle leggi, ed a sostenere l' autorità del governo ; e per impegnarlo ad esercitare il suo officio con zelo, gli è stato assegnato il terzo di tutte le pene pecuniarie, che non oltrepassano 100 fiorini di Olanda, ed il sesto di tutte le pene sopra detta

(*) Nel Tom. II pag. 236 di questa Raccolta trovasi la descrizione della zarabattana.

detta somma. Nello stesso consiglio vi è un altro fiscale, chiamato del Mare; e questa carica ch' è molto lucrativa, è stata creata per prevenire o per castigare le frodi, che si possono commettere nel commercio marittimo a danno della Compagnia.

Vi è ancora un altro tribunale di otto membri, per gli affari della sola città di Batavia, e del suo distretto. Il governatore generale è il capo di tutti questi tribunali. Egli è, per dir così, lo Stadoulder dell' Indie; ma questa carica rivestita di un potere così esorbitante, è meno pericolosa, perchè non è a vita; ed i direttori della compagnia in Europa, i quali sono rispónsabili della di lui condotta, possono rimoverlo dall' officio a loro piacere. Se la sua autorità non fosse precaria, costui sarebbe una specie di despota, giacchè presiede a tutti i consigli, e vi ha due voti; tiene una chiave di tutti i magazzini, e tutti debbono obedirlo alla cieca. Egli è nominato dal consiglio dell' Indie; ma questa elezione dee esser approvata dai direttori della compagnia di Amsterdam, e poi dagli Stati generali. Ordinariamente in Europa si conferma l' elezione fatta nell' Indie, ma non mancano esempj in contrario. Il soldo fisso del governatore è di 1300 risdali al mese, i quali però formano il più piccolo ramo delle sue rendite. Si sa e si vede ogni giorno, che per arrivare al colmo della ricchezza, basta aver esercitato questa carica per pochi anni. Per renderla rispettabile, è stata decorata con un treno, che si avvicina a quello de' re. Quando

il governatore esce in pubblico, un trombetta ed un sargente con sedici guardie a cavallo aprono la marcia: due alabardieri pure a cavallo precedono immediatamente la sua carrozza, ed un usciere a piedi resta allo sportello di mano dritta: indi sieguono altre due carrozze, e due sargenti con un altro trombetta e 48 soldati, tutti a cavallo. Questa carica però così capace di lusingare la vanità e l' avarizia di chi la gode, è poco desiderabile per chi ama il riposo ed i veri piaceri della vita. Il governatore appena ha mezz' ora di tempo per prendere il cibo: in tutto il resto della giornata è occupato a dare udienza, e legger lettere; a fare le risposte; a dar ordini &c. In una parola la sua vita è una vera schiavitù.

L' altro personaggio più rispettabile, dopo il governatore generale, è il primo membro del consiglio dell' Indie, che ha il titolo di Direttore generale. Costui compra tutte le mercanzie, di cui ha bisogno la Compagnia, vende le supeflue, ha la custodia de' magazzini, e sta alla testa di tutto il Commercio. Dopo queste due cariche, la più importante è quella del Maggior-Generale, la quale comanda a tutte le truppe della Compagnia, che ascendono a 12 mila uomini, non compresa la milizia urbana. Queste forze militari servono a proteggere gli stabilimenti, ed il commercio della Compagnia nell' Indie, al quale oggetto ella mantiene ancora in quei mari 180 vascelli, da 30 fino a 60 pezzi di cannoni.

Nell' anno 1722 gli Olandesi furono alla vigilia

vigilia di vederſi ſpogliati di queſta ſovranità nell' Indie, per una congiura tramata, fin' da ſei anni prima, da un naturale di Java per nome Catadia. Coſtui aveva tirato al ſuo partito tutti i principi confinanti, che ſi erano impegnati di ſomminiſtrare la truppa neceſſaria, ed un ricco cittadino di Batavia doveva, almeno in apparenza, metterſi alla teſta de ribelli. Il piano era di dare nel tempo ſteſſo l' aſſalto a Batavia ed alla ſua cittadella, uccidere tutti i capi, impadronirſi de magazzini, e regnare ſugli avanzi della fortuna della Compagnia. La coſa era andata tanto avanti, che i congiurati ſi erano già diſtribuiti fra loro gl'impieghi, ed avevano a loro diſpoſizione 17 mila ſoldati. Ma il re di Bantam poſe in chiaro tutto il complotto, di cui ſi era già incominciato ad avere qualche ſentore. I capi della conſpirazione proccurarono di guadagnare anche queſto re; ma egli meno geloſo dell' attuale potenza degli Olandeſi, che di quella che avrebbero acquiſtata i congiurati, finſe di concorrere all' impreſa per meglio ſcoprirne il piano, e poi rivelò il tutto al governatore generale. Quaſi tutti i congiurati furono arreſtati, meſſi a morte con ſupplicj orribili, e fu condannata la loro memoria ad una perpetua infamia.

Il governo eccleſiaſtico è compoſto di undici miniſtri riformati, che regolano tutti gli affari della religione. Tre di eſſi debbono far da paſtori ai Portogheſi, e due ai popoli di Malaca, che hanno abbracciato, o vogliono abbracciare il culto riformato. Queſti

cinque ministri debbono essere di nascita Olandese, ma predicano nelle rispettive lingue de' due popoli commessi alla loro cura. Anche la biblia è stata tradotta in queste due lingue, per comodo delle due nazioni. Tutti gli undici ministri formano un tribunale, cui presiede un commissario eletto dagli Stati-Generali, e che decide in corpo degli affari ecclesiastici. Talvolta fanno concistoro, ed allora vi si aggiungono otto decani e dodici diaconi. In oltre la Compagnia elegge un pastore nei luoghi che dipendono dal suo governo; ma questo officio non è mai a vita, e dura per pochi anni. Ne' luoghi che per la loro picciolezza non meritano la residenza di un pastore, ve ne spedisce uno ogni tre o quattro anni, per amministrare il battesimo e la S. Cena. Tutti gl'Indiani godono l'esercizio pubblico della loro religione, ma i Cattolici ed i Luterani non l'hanno mai potuto ottenere.

I contorni di Batavia formano la più bella prospettiva che si possa immaginare. Per tutto si veggono belle case, passeggiate deliziose, e vaghi giardini irrigati da canali, circondati da alberi fruttiferi. L'arte sembra aver gareggiato colla natura per formarne un colpo d'occhio pittoresco.

L'isola di Java ha circa 300 leghe di circuito. Contiene molti piccioli principati, tributarj del re dell'isola, il quale risiede a Kartasura. E' intersecata da fiumi, da boschi e da montagne, nelle quali la natura ha profuso i suoi tesori. Vi sono miniere d'oro; e nella

nella montagna di Parang se n'era già incominciato lo scavo; ma il loro scarso prodotto ha fatto rivolgere tutte le mire degli Olandesi al commercio. Si crede che gl'Isolani abbiano scoperto altre miniere più ricche, che occultano colla cura possibile; giacchè si sono vedute alcune contrade, devastate da replicate guerre, tornare a capo di un anno alla floridezza di prima col prodotto dell'oro in polvere ed in verghe, che vendevano i loro abitanti.

L'altezza delle suddette montagne è tale, che si scoprono nella distanza di 30 leghe; la più alta di esse è di color turchino. Nell'isola si sentono tremuoti orribili, che si credono prodotti dal solfo, dal nitro e da altre materie vulcaniche, racchiuse dentro la montagna di Parang, che in tempo del tremuoto caccia fuori vortici di fumo. Allora il mare si agita in maniera, che pare che bolla: il suolo si apre e si chiude in un momento: le case rimangono scosse e talvolta atterrate. Il generale Olandese Rybek fece calare un uomo in una delle voragini aperte nella suddetta montagna; e questi riferì di aver trovato un abisso immenso, in cui si sentiva un romore orribile cagionato da torrenti, e di aver veduto qua e là globi di fuoco, ch'escivano dalla terra, senza aver potuto arrivare fino al fondo, perchè la densità de' vapori gli toglieva il respiro. Che che però sia di questo racconto, è indubitato che le acque che sgorgano dalla detta montagna, sono insalubri; e che anche quelle de' contorni di Batavia sono

pregne di solfo, nè possono bebersi senza pericolo, se prima non si sono fatte bollire.

La varietà delle piante che vi si trovano, è prodigiosa, come lo è l'abbondanza de' frutti, e tutti di un gusto squisito. I frutti di cui vi è maggior copia sono i cocchi, i cedri, i limoni, i granati, i pomi della China, i fichi d'India. Dicono che ciascun padre di famiglia, allorchè gli nasce un figlio, pianti una palma a cocchi, che serve a conoscere l'età del fanciullo. Il tronco di quest'albero caccia ogni anno un nuovo cerchio; e così il numero de' cerchj addita l'età del fanciullo, come le righe spirali delle corna additano quella del bue.

Le selve ed i boschi sono piene di cavalli selvaggi, di buffali, di rinoceronti, di tigri e di altre fiere. Vi si trováno serpenti di una lunghezza sorprendente; coccodrilli grossissimi, che si nascondono ne' fiumi; e poco prima del nostro arrivo, era stato trovato all'Est di Batavia un coccodrillo lungo 33 piedi, per quanto mi assicurarono persone degne di fede. Vi sono ancora molti pavoni, fagiani, pernici, piccioni da bosco, ed una specie di nottola, che ha la stesa dell'ale lunga cinque piedi. Il littorale abbonda talmente di pesce, che con tre o quattro soldi se ne compra da sfamare otto persone. La carne delle tartarughe è più delicata di quella della vitella. Il commercio co' paesi stranieri v'introduce molte legna, risi, indaco, pepe, cannella, caffè, thè &c.

La Compagnia ha diviso le sue conquiste in tanti

tanti governi. Essi sono quelli di Ceylan, di Amboine, di Banda, di Massacar, di Ternate, di Malaca, del Capo di Buona-Speranza. Noi passiamo rapidamente sulla descrizione di tutti questi paesi (*); come pure su quella delle quattro direttorie di Coromandel, di Suratte, di Bengala, di Persia. Essa nomina ancora i comandanti di Malabar, di Gallo, di Java e di Bantam. Il primo risiede a Cuschien, città posta sulle coste di Malabar. Il secondo a Gallo, nell' isola di Ceylan. Il terzo a Samaran, nell' isola di Java. Il quarto nella capitale del regno di Bantam, in una cittadella, che serve a tenere in briglia, tanto il popolo inquieto di questo regno, quanto il sovrano, che per lo più, o è un vecchio stupido che non vuole far nulla, o un giovane intraprendente che vuole far troppo.

Il regno di Bantam è una delle più vaste sovranità di Java. I suoi popoli sono coraggiosi, vendicativi ed inimici de' cristiani, per essere quasi tutti Maomettani. Sono snelli, di mediocre statura, e di color bruno. Hanno più di una volta tentato di scuotere il giogo degli Olandesi, che sono stati obbligati ad accrescere la guarnigione della loro cittadella. Il paese abbonda di piante, di alberi fruttiferi,

(*) Siccome il nostro viaggiatore non parla di questi paesi, che per relazione altrui, noi non ci diffondiamo sulla loro descrizione. Bisogna limitarsi a ciò, che ciascuno ha visitato personalmente.

feri, di bestiame, e di salvagiume di ogni specie. L'ultimo re morì nell' età di cent' anni. Costui era un mostro di vizj; e non contento di 500 concubine che manteneva nel suo palazzo, arrivò ad abusare delle sue cognate, delle sue sorelle, e persino delle sue figlie. Il governatore di Batavia lo fece riconvenire di questa ultima infamia; ma egli rispose francamente, che come sovrano era padrone d' introdurre ne' suoi stati qualunque nuova usanza; senza esser obbligato a render conto della sua condotta a chicchessia; e che prescindendo ancora da questa ragione, un giardiniere che aveva fatto nascere un albero, aveva il dritto di gustarne le primizie (*). Costui pregò il governatore di Batavia a proccurargli una bella fanciulla Europea per farla sua moglie; ma il governatore si limitò a mandargli la statua al naturale di una bellissima donna. Divenuto odioso a tutti per le sue brutalità, e per le sue stravaganze, si ridusse a non sortire mai dal palazzo, che aveva fortificato come un castello. Un colpo di apoplesia, purgò la terra da questo mostro. Io ho conosciuto il suo figlio, che gli è succeduto nel regno. Era egli un uomo di amabili maniere, e di graziosa fisonomia. Prima di salire al trono aveva esercitato la pirateria, ed era stato un giovane attivo e morigerato; ma divenuto

(*) Ecco di che è capace l' uomo, quando non è illuminato dalla vera religione.

venuto re si è abbandonato alla mollezza ed ai piaceri, e cammina sull' orme del padre.

Dopo alcune settimane tutti i marinaj, e tutti gli officiali delle due nostre navi, fra li quali ancor io, fummo distribuiti in varj vascelli, che tornavano in Europa. Questi vascelli erano 23, ed appartenevano nella maggior parte alla Compagnia dell' Indie; gli altri agl' Inglesi. Favoriti del vento arrivammo in dieci settimane al capo di Buona-Speranza. L' unico accidente di rimarco in questo tragitto fu una furiosa tempesta, che ci assalì all' altezza di Angola, sulle coste dell' Africa, e per cui poco mancò che non facessimo naufragio nelli scogli, che circondano tutto quel littorale. Pochi giorni prima vi aveva naufragato lo Schonerbegh, vascello olandese, e noi ne vedemmo gli avanzi che galleggiavano presso alla riva.

Nell' avvicinarci alla rada incontrammo molte navi olandesi, inglesi e francesi, che facevano vela, alcune per l' Asia, altre per l' Europa. Prima di arrivare alla rada, s' incontra l' isoletta *de' Cani Marini*. Il governatore del Capo vi tiene un sargente con alcuni soldati, i quali si occupano a preparare l' olio delle balene, ed a radunare i gusci delle conchiglie per farne la calce. Vi rilega ancora i malfattori, che sono quivi impiegati in lavori faticosissimi. Subito che il sargente scopre in alto mare uno o più bastimenti, ne passa l' avviso alla guarnigione del capo, con inalberare una bandiera, e con fare tanti tiri

di

di cannone, quanti sono i bastimenti che arrivano.

La baja può comodamente contenere un centinajo di vascelli, ma il suo fondo in alcuni luoghi è cattivo. E' difesa da un forte di un centinajo di cannoni, che la domina tutta. Questo forte e la città stessa del capo, restano alle falde di tre montagne, in fondo di una pianura che ha tre leghe di giro. Una delle dette montagne chiamasi *della Tavola*, e si scopre 10 leghe di lontano. Tutte le case della città sono di due piani, perchè i venti non permettono di portarle ad un altezza maggiore. Gli abitanti sono tutti Europei di nascita, o almeno di origine. Nelle aggiacenze vi sono molte colonie, alcune delle quali restano 300 leghe dentro terra. I coloni sono obbligati dal governo ad andare una volta l'anno a passare la rivista a Shellenbosch, dove risiede il comandante; ed essi profittano di questo viaggio forzoso, per provvedersi delle cose che non hanno. La loro ricchezza principale consiste ne' bestiami; ma coltivano ancora le viti, e seminano segala, orzo, fava e piselli.

La colonia di Drachenstein, situata 8 leghe più in là della città, è composta di rifugiati Francesi: anch'essi si applicano all'agricoltura ed hanno una chiesa ed un ministro Calvinista. Una porzione degli abitanti del Capo sono addetti alla Compagnia: gli altri sono cittadini, che vivono colle proprie rendite. Al Capo, come in tutti gli altri stabilimenti Olandesi,

desi, i magistrati locali giudicano degli affari civili, e delle cause criminali di minor conto; ma ne' delitti gravi debbono dipendere dal governatore generale.

I contadini si esercitano fin da primi anni a tirare a mira. Frequentano la caccia, ed attaccano con un coraggio incredibile le bestie le più feroci. Se trovano un leone addormito, lo svegliano prima di assalirlo. Si racconta che cacciando insieme due contadini, ed avendo incontrato un leone, uno di essi gli tirò un archibugiata, ma non avendolo colpito, l' animale gli si avventò contro, ed egli posò in terra il fucile, per meglio azzuffarsi colla fiera: il compagno prende il fucile, e con il calcio accoppa il leone. Il contadino salvato; vedendo il suo fucile rotto in questa zuffa, si querelò del compagno, pretendendo di non aver avuto alcun bisogno del suo ajuto; e questa sua pretenzione fu trovata così ragionevole, che il compagno dovette pagare il prezzo del fucile da lui rotto senza necessità. In queste contrade si ammazzano i leoni quasi colla stessa frequenza, che in Europa i lepri.

Il paese è montuoso, ma vi sono vallate amene e fertili, dove tutto si riproduce in abbondanza. Dicono che nelle montagne vi sieno metalli preziosi: presso al mare non vi sono legna, ma si supplisce con quelle che si trovano nell' interno del paese.

Gli Africani che abitano nel Capo, o nelle sue aggiacenze, sono gli Ottentoti ed i Cafri. Gli Ottentoti si dividono in sei popolazioni diffe-

differenti. La prima non ha alcun capo, ed è interamente addetta agli Europei. La seconda abita nelle montagne, vive di furti e di rapine, e fa una guerra continua agli altri Ottentoti. La terza si chiama la picciola *Macha*: la quarta, la gran *Macha*: la quinta, la picciola *Quircha*: la sesta, la gran *Quircha*. Queste ultime popolazioni sono molto diverse dalle altre; ed il loro nome di *Macha*, e *Quircha* equivalgono a quello di principe o di re. Tutte sono sempre in guerra fra di loro, e si soccorrono e si bilanciano reciprocamente per mantenere l'equilibrio. Esse in somma sono l'immagine di ciò che accade in Europa, dove il timore e la gelosia fa soccorrere il debole contro il più potente. Gli Olandesi commerciano con queste quattro nazioni, e comprano i loro bestiami, dando loro in cambio canape, arac, tabacco e semenze di ogni specie.

Gli Ottentoti addetti alla compagnia sono detestati da tutti gli altri, che fanno loro una guerra continua. Quando si veggono alle strette, e non possono più difendersi, il loro capo va ad implorare l'ajuto del governatore, e se questi non vuole soccorrerlo, gli getta ai piedi il bastone, in cui è impresso lo stemma della Compagnia, e gli dichiara di non voler esser più il suo Ottentoto. Però tali rifiuti sono rarissimi.

Gli Ottentoti sono una nazione sporca, e grossolana: hanno costumi bizzarri e crudeli. Quando una loro donna partorisce due gemelli, ne attaccano uno ad un albero, e ve

lo

lo lasciano morire. Da quest' usanza barbara n'è nata un' altra: subito che un bambino è nato, gli tagliano uno de' testicoli, acciò non abbia un giorno la disgrazia di esser padre di due gemelli; senza che l' esperienza abbia potuto convincerli della inutilità di questa operazione (*). Hanno poche idee religiose, o forsi non ne hanno affatto. Nondimeno ammirano le stelle e dicono che chi le regola, dee essere un uomo savio e potente. Sono di una figura che disgusta: nascono bianchi, ma i raggi del sole, ed il grasso con cui si impastricciano, li fanno in poco tempo divenir bruni. Sono di mezzana statura, col naso piatto e schiacciato, i labbri grossi, i denti bianchi, lunghi e deformi. Alcuni hanno i denti lunghi e rintorti, ch' escono loro dalla bocca come le zanne del cignale. Hanno i capelli negri e ricci come la lana delle pecore. Corrono con un agilità estrema, ricoperti con una pelle di pecora, e con un carcasso nelle spalle, ed un arco nelle mani. Quando si trovano a fronte dell' inimico si mettono a ballare, urlando in una maniera spaventevole.

L' altra nazione che abita ne' contorni del Capo di Buona-Speranza sono i Cafri; popoli antropofaghi, che arrosticono i loro inimici. Per molto tempo non hanno voluto avere alcun

(*) Questo costume o non è stato mai generale, oggidì è andato in disuso.

alcun commercio cogli Olandesi. Il Cafro forma una nazione numerosa, potente e molto temuta da suoi vicini. Egli è robusto, ben fatto e di colore oscuro: ha il viso tondo e virile, ed i capelli ricci.

A 18 leghe dal Capo vi è un altro porto, denominato la *Baja di Saldengey*. Vi si approda comodamente in tutti i tempi, ed anche quando fa tempesta. Il suo fondo è eccellente, ma non vi è l'acquata. Tutto il paese è pieno di animali feroci di una figura orribile. Io ho veduto la pelle di uno di questi mostri. Era grande come la pelle di un vitello di sei mesi: aveva quattro occhi, la testa come il leone, ma il pelo irsuto ed eguale per tutto il corpo: era di color cenerino: aveva le zanne simili a quelle del cinghiale; le gambe davanti come il porco, quelle di dietro come la tigre.

La varietà degli uccelli è infinita; e questo paese è, per dir così, la patria degli struzzi, uccello della maggiore grandezza. Ordinariamente è alto sei piedi: ha il becco corto ed acuto, il collo lunghissimo. Le piume de' maschi sono un misto di negro e di bianco: e quelle delle femmine, di bianco, di negro e di cenerino. Le piume dello struzzo maschio sono più stimate, perchè sono più larghe, più piene, hanno l'estremità più folta, il pelo più fino. Questo animale non vola mai; ma corre con molta rapidità, e le ale non gli servono, che ad accelerare il suo corso: inghiotte il ferro, ma non è vero che lo digerisca, come alcuni dicono.

Anzi

Anni sono fu veduto sulla montagna della Tavola un uccello di una grandezza straordinaria. Aveva le piume negre e cenerine, il becco negro ed adunco come quello dell'aquila, e gli artigli terribili. Il popolo lo prese per il favoloso grifone de' poeti. Alzava in alto le pecore ed i vitelli giovani, e sventrava le vacche. Fu ucciso, perchè si ebbe timore, che non desse di piglio anche agli uomini: la sua pelle fu mandata in Europa.

Le montagne di questa immensa contrada sono piene di minerali e di cristalli. A 500 leghe dal Capo ve n'è una, che si chiama la *Montagna di Rame*, perchè è piena di questo metallo, e vi si trova anche l'oro. Alcuni Europei mossi dalla brama di arricchirsi, si arrischiarono di penetrare fino alle sue falde, ma furono tutti massacrati dai selvaggi. Dicono che in questi ultimi tempi si sia scoperta una miniera di oro dentro una caverna, dalla quale sgocciola un liquore, con cui gli Ottentoti avvelenano le loro frecce. Si è fatto ancora una scoperta più utile, ed è quella di un acqua termale, la quale usata in bagni si è trovata efficacissima in molte malattie. Queste sono tutte le cose più interessanti, che ho vedute o mi sono state riferite al Capo di Buona-Speranza.

Dopo aver rinnovato le provvisioni, la nostra flotta partì da questa pericolosa baja con un vento di Sud-Est, sugli ultimi di Marzo 1723. Facemmo rotta per S. Elena, dove arrivammo in tre settimane. Prima di arrivarvi due de' nostri vascelli, che andavano meglio

alla

alla vela, andarono avanti per iscoprire se in quei paraggi vi erano navi corsare. Non ne trovammo che una, alla quale fu data la caccia, senza poterla raggiungere. Arrivati che fummo a veduta dell' isola, la flotta si pose in ordine di battaglia, precauzione prudente, benchè il più delle volte inutile; almeno per noi fu tale.

S. Elena ha circa 12 leghe di giro: resta sotto il grado 16 di latitudine Sud: è montuosa: abbonda di frutta e di piante, ed è provveduta ancora di bestiami. I viveri vi sono sempre pronti, e quest' isola può riguardarsi come un magazzino di rinfreschi per gl' Inglesi, che vi vanno sempre a fare la loro fermata. Una volta era posseduta dagli Olandesi: oggidì nè sono padroni gl' Inglesi, ma i primi continuano ad esservi ben ricevuti. Tutti gli abitanti sono Inglesi di nascita, o almeno di origine, e vi si professa il culto Anglicano.

Di là facemmo vela verso l' isola *dell' Ascensione*, che resta sotto il grado 8 di latitudine Sud. E' grande quando quella di S. Elena, ma è quasi inaccessibile per li scogli scoscesi, che ne circondano tutte le coste. Pure vi è un porto, in cui si può dar fondo e far acqua. L' isola è disabitata, e per lo più vi si lasciavano in abbandono i malfattori. Ci allontanammo subito da quest' isola, e passammo la Linea, senza rimaner molto incomodati dal caldo, perchè allora faceva un vento molto forte. Finalmente tornammo con gioja a scovrire

vrire la ſtella polare, che fin da 18 meſi non avevamo più veduta.

Arrivati al grado 18 di latitudine Nord vedemmo il mare ricoperto di erbe in maniera, che da lontano ſembrava un prato immenſo. Queſt' erba è di color giallo; e quando ſi ſpreme caccia fuori un umore viſcoſo. In alcuni anni eſſa non compariſce affatto. Alcuni dicono che creſce in fondo del mare, ed i nuotatori aſſicurano di averlo veduto tutto ricoperto di verdura e di fiori. Altri credono, che le onde del mare diſtacchino queſt' erba dalle coſte dell' Africa; e che poi i venti la traſportino nell' Oceano. Ma ſiccome nelle coſte dell' Africa non ſi vede affatto detta erba, è più veriſimile ch' eſſa venga dall' America, e ſpecialmente dal golfo di Bahama, dove ſi trova in ogni tempo in abbondanza.

Indi entrammo ne' mari della Spagna, dove il noſtro vaſcello di avviſo perdette il ſuo timone; accidente che l' obbligò a dar fondo preſſo alle coſte d' Inghilterra. Le altre navi olandeſi della flotta fecero rotta verſo l' iſola d' Hitland; perchè i vaſcelli della Compagnia hanno ordine di fare il giro dell' Irlanda, affine di non eſſer coſtretti dal cattivo tempo ad approdare nelle coſte d' Inghilterra. Le ſole navi, che hanno biſogno di qualche riparazione, come era il caſo del noſtro vaſcello di avviſo, ſono eſenti da queſta regola.

Per tre ſettimane continue navigammo in mezzo ad una folta nebbia, la quale però non c' impedì di ſcoprire, ſotto il grado 60

 di

di latitudine, le *Orcadi*, dove gli Olandesi hanno la pesca dell' aringhe. A questa altezza trovammo alcuni vascelli nazionali, venuti espressamente per iscortarci fino in Olanda, dove ciascuno si diresse al porto che gli era destinato. Io e tutti gli altri miei compagni, fummo, come prigionieri della Compagnia, condotti il dì 11 Luglio 1723 a Texel, e cinque giorni dopo ad Amsterdam, in quel giorno preciso, in cui n' eravamo partiti due anni prima.

Fine del Viaggio di Roggewin.

Nota accennata qui sopra alla pag. 61.

Tutta questa disgressione sull' antica geografia sacra merita di esser rettificata. Io l' ho tradotta letteralmente, per esser fedele al mio impegno, di non alterare in alcuna maniera il testo francese; ma ho riserbato alla nota presente le dovute correzioni.

Ophila, ed Hevila o Havila, a quali vuole attribuirsi l' antica denominazione dell' Indie, erano nati da Jectan, o Joktan, primogenito di Heber. Dunque non erano i figli di Heber, come dice il testo francese, ma i nipoti.

Non è vero, che Mosè dia all' Indie il nome generico di Hevila. In tutti i libri di Mosè, non si trova che nella Genesi (*cap. XXV*, *versic.* 18) fatto menzione della contrada di Hevila, con queste parole: *habitavit*

tavit (Ismaele) *ab Hevila , usque ad Sur , que respicit Egyptum introeuntibus Assyrios*. Designazione che non conviene in alcun senso all'Indie, ma solo all'Arabia, come avverte il P. Calmet; ed il Bochart crede che vada intesa dell'Arabia Felice.

Il nostro Viaggiatore crede che l'Ophir di Salomone fosse la moderna penisola di Malaca, che resta dirimpetto a Sumatra. Questo è il sentimento di Giuseppe Ebreo, ma esso è il meno probabile ed il meno seguitato. L'Ophir, contrada tanto famosa nel Sacro Testo, ha acceso fra li critici una vera guerra: tutti propongono infinite congetture per appoggiare le loro ipotesi, ma nulla si sa di positivo. Alcuni la collocano nell'Indie Orientali; altri nell'Africa; altri perfino nell'America: e lo stesso Colombo, poco geloso della gloria di avere per il primo scoperto il Nuovo Mondo, diceva di aver trovato nell'isola Spagnuola le tracce delle miniere d'oro, scavate dalle navi di Salomone. Ma l'opinione la più comune e la più verisimile è quella di Bochart, e degli Autori della Storia Universale, che collocano l'Ophir nell'Arabia. La contrada di Ophir (dicon essi) deve la sua denominazione ad Ophir, uno de' figli di Jectan, che Mosè dice aver abitato *da Messa fino a Saphar, montagna dell' Oriente*. Ora è molto probabile, che Messa sia Moka, e Saphar lo stessa Saphar, che Tolomeo mette alle falde del monte Climax in Arabia, e ch'era una città molto frequentata per il commercio dagli Egizj e dagli Etiopi.

Tralacio le citazioni de' passi di questi Autori, perchè esse non entrano nel piano di quest' Opera. Ma potrà consultarsi il P. Calmet, nel *Dictionnaire de la Bible*, articol. *Jectan*, ed *Ophir*; la Dissertazione dello stesso P. Calmet, sulla Ophir di Salomone, premessa alla Biblia; Bochart nel *Phaleg Geograf. Nub. pag.* 26 *e* 52; gli Autori dell' *Histoire Universelle*, *Tom.* 1. *pag.* 310, *Edizione di Amsterdam*; Lipenio nel *Trattato sull' Ophir di Salomone &c.*

VIAGGIO

VIAGGIO

Del commodor Byron.

L'Oggetto di questo Viaggio (*parla lo stesso Byron*) fu quello di tentare nuove scoperte; e specialmente di andare in cerca di terre incognite fra il Capo di Buona-Speranza e lo stretto di Magellan ; e di riconoscere le isole di Falkland , e verificare l' esistenza di quella di Pepis . A questo fine furono equipaggiati due bastimenti: il *Delfino* nave di 24 cannoni, e che aveva a bordo 150 marinari, 37 bassi-officiali e 3 tenenti ; e la *Tamar*, fregata di 16 cannoni, che aveva a bordo 90 marinari , 22 bassi-officiali e 3 tenenti : Io comandava la prima , in qualità di capo della spedizione : il capitan Mouat la seconda . Obbligato da un accidente a trattenermi per alcuni giorni nel porto di Plymouth , anticipai a tutti i marinaj la paga di due mesi , acciò potessero col denaro alla mano provvedere ai loro bisogni .

Il dì 3 Luglio 1764 facemmo vela da Plymouth. Il vento fu sempre favorevole ; ma io subito mi avvidi che la Tamar andava male alla vela , e che ci avrebbe sempre cagionato del ritardo . Nella notte de' 6 l' officiale di guardia vide una meteora , che sembrava un

vascello incendiato, e che dopo un ora disparve. Il dì 12 scoprimmo nelle vicinanze di Madera le isolette, che chiamansi i *Selvaggi*, ed anche i *Disertori*, perchè sono orride, sterili e disabitate. Nella mattina seguente andammo a dar fondo nella rada di Funchal, dove erano due navi inglesi e molte navi portoghesi. Pranzai a bordo di una delle seconde, e dopo aver fatto provvisione di cipolle e di altri generi, continuammo la nostra rotta il dì 7.

Essendosi la nostra acqua incominciata a corrompere, feci uso de' ventilatori. E' questa un operazione semplicissima, che può riguardarsi come un' invenzione delle più utili per li naviganti. Il ventilatore formando una corrente di aria, la introduce nell' acqua, e la purifica interamente, quando l' operazione si continui per il tempo necessario. Ma siccome la provvisione dell' acqua incominciava ancora a venir meno, pensai di dar fondo in qualche isola del Capo Verde. Appena giunti a quest' altezza, trovammo le tartarughe di mare, che sono una gran risorta per la gente di mare. Procurammo di pescarne alcuna, ma non ci riuscì.

Nel dì 30 approdammo nel porto di Praya, ch' è forse il migliore che si trovi nell' isola di S. Yago. Il suo fondo però è pericoloso nella stagione delle piogge, ch' era appunto quella, in cui eravamo; perchè allora i venti del Sud gonfiano notabilmente il mare, e vi alzano pericolosi flutti, che ordinariamente vanno a finire con una tempesta.

sta. Quindi feci empire i bottami colla sollecitudine possibile, e dopo tre soli giorni di dimora continuammo il nostro viaggio. Il caldo umido del porto ci fece corrompere, in meno di un ora, la carne di tre vitelli che avevamo uccisi. Oltre all' acqua, ci provvedemmo in questo porto di galline, di capre, di scimmie, dando in cambio vestiti e camice vecchie. L' aria insalubre del porto riuscì funesta ad una gran parte dell' equipaggio, il quale vi contrasse febbri ostinate e pericolose, che ci molestarono per via, e tolsero a molti la vita, malgrado la cura possibile da me usata per arrestarle.

Da S. Yago andammo a dirittura a Rio-Janeiro, ma con un viaggio lungo e nojoso, a cagione della Tamar, che oltre ad andar male alla vela, aveva perduto un antenna, e ci obbligò più volte a mettere alla cappa, per non lasciarla indietro. In questi paraggi vi è molto pesce, che ci poteva essere di gran soccorso, ma non arrivamo a prendere che alcuni *goulus* di mare.

Rio-Janeiro presenta il più bel colpo d' occhio. Vi comanda un governatore con un potere assoluto. Egli ci ricevette con fasto, ma ci promise tutti i soccorsi possibili. Mettemmo a terra i nostri ammalati, i quali si ristabilirono in poco tempo; ma il caldo, che riusciva insopportabile, ci rendeva impazienti di partire; e dopo aveva spalmate le navi colla prestezza possibile, mettemmo alla vela. I Portoghesi, che fanno a Rio-Janerio un ricco commercio, usano le arti possibili per

far disertare i marinaj delle navi estere, giacchè non hanno braccia sufficienti per la loro marina. Io però tenni l'occhio addosso alla mia ciurma, e non perdetti alcun uomo. Poco prima della nostra partenza dal suddetto porto, ci arrivò il Kemt, vascello inglese, che aveva a bordo il lord Clive. Esso aveva fatto vela da Plimouth un mese prima di noi, e la lentezza del suo viaggio, lo aveva soggettato allo scorbuto, che aveva ridotto quasi tutto l'equipaggio in uno stato crudele.

Nell'atto di sortire dal porto, corremmo qualche pericolo, perchè la sua bocca è molto stretta, ed il mare vi si rompe con molta violenza. Giunto in alto mare, convocai sul mio vascello tutto l'equipaggio, e vi feci venire ancora il comandante della Tamar. Non essendovi più allora alcuna ragione per mantenere il segreto, pubblicai il vero oggetto del nostro viaggio. Tutta la mia gente, al sentire che si doveva andare nel mare del Sud per farvi importanti scoperte, e che si darebbe doppia paga, oltre alle solite gratificazioni ai più diligenti, proruppe in esclamazioni di giubilo. Tutti protestarono esser pronti ad andare dovunque mi fosse piaciuto condurli, ad esporre le loro vite in servizio della patria; e che io poteva esser sicuro della loro obedienza.

Nel dì 29 Ottobre il vento soffiò per violente bufere, e fummo costretti a serrare porzione delle vele. Il mare divenne terribile: il mio vascello era talmente travagliato, che fui costretto a gettare in mare quattro cannoni per

alleg-

alleggerirlo. La tempesta durò fino alla mattina seguente, e tuttochè ci trovassimo ancora in un clima temperato, il freddo era vivissimo. Esso ci riuscì anche più sensibile, perchè una settimana prima avevamo sofferto un caldo estremo. I marinaj che non credevano di dover viaggiare in climi freddi, avevano venduto i loro abiti d'inverno e le loro coperte ne' porti, in cui avevamo dato fondo, e dovettero provvedersene nel magazzino, che per precauzione era stato eretto nel vascello.

Sulli primi di Novembre ci vedemmo svolazzare all'intorno alcuni uccelli, fra quali ve n'era uno di una grandezza straordinaria colle piume bianche e negre. Le galline di faraone, screziate di amendue questi colori, volavano a storme; e dall'alto ci parverò un poco più grandi de' piccioni nostrali. Trovammo ancora alcune erbe, che il mare aveva distaccate dalli scogli, ed alcuni vitelli marini. Tutto ciò annunciava la vicinanza di qualche terra; il mare cambiò di colore, lo scandaglio ci dava un fondo di 52 braccia. Nella sera de' 12 un marinajo si pose a gridare *terra*, *terra*. L'orizzonte era carico di nuvole solcate da lampi, e quella terra che al marinajo era sembrate un' isola, a me sembrò due ripide montagne, che prolungandosi da Mezzogiorno ad Oriente, attaccavano con un Continente. Feci mettere alla cappa e gettare lo scandaglio. Siccome mi vedeva quasi da ogni parte circondato da una terra, credetti di esser entrato in una baja: le montagne comparivano di color turchino, e pareva

di

di sentire il romore de' flutti, che si rompevano in una spiaggia di arena. Dopo però esserci avanzati per lo spazio di un ora con una timida circospezione, le montagne disparvero, il silenzio succedette al romore de' flutti, e la terra si dileguò. Una densa nebbia aveva cagionata questa' falsa apparenza. Sono 27 anni che scorro il mare, e non mi ricordo di aver mai veduto l'esempio di una illusione così generale; e così costante. Se la nebbia non si fosse dileguata, tutti noi avremmo potuto giurare di esserci trovati in mezzo ad una terra. Questi fenomeni hanno tavolta fatto con buona fede raccontare ai naviganti di aver trovato isole, che non hanno mai esistito.

Nella mattina de' 13 il cielo si rasserenò; ma verso la sera un vento impetuoso lo ricoprì di nuovo di fosche nuvole. Indi incominciò a sentirsi un romore simile al mugito del mare in tempesta. Tutto l'equipaggio rimase atterrito, ed io ordinaj subito che si serrassero le vele delle gabbie; ma prima di terminarsi questa manovra, il mare incominciò a sollevarsi in flutti enormi, che si avanzavano alla volta nostra. Il solo mezzo per sottrarci a questo pericolo, era di serrare il resto delle vele; ma con tutto questo il mio vascello fu messo alla banda, e l'unica vela che non fu potuta ammainare, fu ridotta in pezzi. Uno de' miei officiali, che più degli altri travagliava in questa manovra, fu dal vento gettato a terra, e rimase gravemente ferito.

Queste precauzioni ci salvarono del nau-

fra-

fragio; ma se l'uracano veniva in tempo di notte, il pericolo sarebbe stato molto maggiore. L'uracano non durò che 20 minuti, e ci fu annunciato dagli strilli acuti degli uccelli marini, che fuggivano da quella parte. Indi l'aria si calmò, ma il mare continuava ad esser agitato. La *Tamar* che ci veniva appresso in qualche distanza, non soffri che la perdita della vela di maestra, perchè ebbe più tempo per premunirsi.

Nel dì 14 Novembre, fin dalla punta del giorno, vedemmo il mare tinto di un colore rosso cupo, perchè era ricoperto di conchiglie di color sanguigno, e simili ai gamberetti: noi ne prendemmo molti co' canestri. Nella mattina seguente fu scoperta una terra, che sembrava un isola lunga da 8 in 9 leghe. A me parve ch' essa fosse il capo S. Elena, che si avanza molto dentro mare, e forma due baje, l'una al Sud e l'altra al Nord. Il tempo era sereno, ed io mi allontanai da questa punta, perchè sapeva che la riva era piena di sirti. La terra compariva una catena di orride rocce, senz'alcun albero e senz'alcun arboscello. Io feci rotta per il capo Bianco, dove era impaziente di arrivare, perchè il mio pilota e tre tenenti erano gravemente malati, comecchè il resto dell' equipaggio godesse buona salute; ma un vento furioso ritardò molto il nostro cammino. Il mare era agitato, ed un freddo estremo, ancorchè corresse allora in questi climi il grande estate, mi tennero molto inquieto sul resto del viaggio che dovevamo fare.

Final-

Finalmente nel dì 17 arrivammo a scoprire il Capo Bianco; ma la violenza del vento, che si calmava per poco tempo, e poi rinforzava, continuò a ritardare la nostra rotta. Passammo quella notte in un angoscia crudele, ed il vascello ballottato di continuo dal mare, corse più volte pericolo di sommergersi. Nella mattina seguente si respirò un poco: la tempesta era meno forte, ma restammo molto incomodati dalla neve e dalla pioggia. Tanti disagj, e tanti pericoli ci resero sempre più impazienti di arrivare al porto n'eravamo ancora lontani per lo spazio di 60 leghe, allorchè nel passare sull' estremità di una sirte corremo rischio di dare in secco, ciò che sarebbe sicuramente avvenuto, se ci fossimo tenuti un poco al Nord. Allora avevamo a Ponente il capo Bianco nella distanza di quattro leghe.

Narboroug descrive il porto Desiderato in una maniera così confusa, che non sapevamo qual rotta fare per andarvi a dar fondo. Egli dice che al Sud del capo Bianco vi è una baja, ma io non vi trovai alcun porto, che nè pure impropriamente potesse chiamarsi baja. Favorito da un vento di terra costeggiai la spiaggia, tenendomi in qualche distanza, e portando a Mezzogiorno: capii da alcune colonne di fumo, che il capo era abitato, ma non vidi che alcune colline di arena affatto ignude, nè nelle pianure compariva alcuna pianta. A sette in otto miglia di distanza dalla riva, talvolta trovai pochissimo fondo. Finalmente dopo aver costeggiato per una giornata inte-

intera, scoprimmo sul fare della notte un isola, che ci parve quella de' Pingoini, come lo era di fatti. Essa ci restava lontana sei leghe, e tre leghe dal porto Desiderato. Nella mattina seguente vi arrivammo nella distanza di due leghe, e trovammo il mare ricoperto di vitelli marini e l'aria di pingoini.

L' isola che si chiama de' Pingoini, mi parve cinta di rocce, una delle quali verso l' imboccatura meridionale del porto, si alza a foggia di piramide, e può servire di contrasegno per ravvisare l' isola con sicurezza. L' isola è stretta, cinta di scogli, di sirti e di frangenti. Per avere il comodo di prima far riconoscere il porto, credetti meglio dar fondo fuori di esso, in mezzo a flutti enormi, sollevati da un vento assai gagliardo. Il porto per lo spazio di due miglia è stretto, ma poi si va slargando. Nell' interno dell' isola non si scopre che un arida campagna, ed alcune colline di sabbia. Giravano per la campagna truppe di quadrupedi, che al vederci avvicinare presero subito la fuga, senza averli potuto esaminare con comodo. Essi però dovevano esser guanachi, animale simile al daino nella forma e nella velocità del corso, ma più picciolo. Nel rimontare il canale approdammo ad un isola, e vi uccidemmo 50 vitelli marini, alcuni de' quali eran grossi come un vitello: anche i nostri battelli tornarono carichi di caccagione.

Fra questi uccelli ve n' era uno, che merita una descrizione particolare. La sua testa, toltone il ciuffo ch' era meno folto, era

per-

perfettamente simile a quella dell'aquila : aveva intorno al collo un cerchio di piume del colore dello smalto, e che rappresentava al naturale una bella collana : le piume della schiena erano di un negro lucido, come quello di un marmo negro levigato : le gambe erano grosse e molto vigorose, ma gli artigli meno acuti che quelle dell' aquila : la stesa delle ale era di 12 piedi.

La *Tamar* che pescava meno acqua, entrò nel porto prima del *Delfino*, perchè io stimai bene di aspettare il vento favorevole. Levatosi il vento feci subito salpar l' ancora, ma nell' atto che stavamo per entrare nel porto, il vento cambiò, e fui costretto a dar fondo sulla sua imboccatura. Il vento soffiava per busere così violente, che l' ancora cedette, ed il vascello diede in secco in una punta di sabbia. La marea ed il vento che rinforzò, rese la nostra situazione più pericolosa, e non ci riuscì di rimettere a galla il vascello, che dopo quattr'ore di penosissimo travaglio. Noi temevamo di esser di nuovo gettati in secco sulla spiaggia, per la violenza del vento che sempre più cresceva, ciò che non tardò molto ad avvenire. Ma essendo venuta la Tamar in nostro soccorso, ci liberammo anche da questo secondo pericolo, e tornammo a gettar l' ancora in un fondo più sicuro.

Ci trattenemmo in questo porto 23 giorni, e lo visitammo tutto. Vi si trovò una fontana di acqua salamastra, ed avendo dato una scorsa per la compagna, trovammo per tutto una con-

contrada ſterile ed orrida. Sulle rive di uno ſtagno di acqua dolce, vedemmo le tracce di diverſi animali, fra le quali ci parve diſtinguere le pedati delle tigri. Forſe gli animali ſi tradunano intorno allo ſtagno, perchè in tutto il rimanente della campagna non trovano acqua dolce. Non potendo bere l' acqua della ſuddetta fontana ſalamaſtra, ch' è la ſola che ſi trova nelle aggiacenze del porto, fummo coſtretti a ſcavar pozzi. Ma queſta operazione, che ci coſtò una fatica immenſa, non ſovvenne che ſcarſamente al noſtro biſogno.

Finalmente eſſendo il mare divenuto più placido, conducemmo le navi in un luogo comodo e ſicuro, e poi mettemmo piede a terra per divertirci colla caccia, dividendoci in due partiti. Io co' miei compagni uccidemmo molti lepri, groſſi come un giovane cavriolo, e che avevano la carne bianchiſſima e di un guſto eccellente. Uno di eſſi continuò a correre due miglia, ancorchè la palla lo aveſſe trapaſſato da parte a parte. Furono ancora uccise alcune oche ſalvatiche, ed un animalaccio che puzzava come una carogna. Demmo per molto tempo la caccia ad un guanaco groſſiſſimo, ſenza poterlo raggiugnere. Eſſo ſi poſe a fuggire con un corſo rapidiſſimo, e quando ſi trovava in qualche diſtanza ſi fermava, ſi voltava a guardarci, e nitriva quaſi come un cavallo: indi ripigliava il ſuo corſo, e dopo aver ciò fatto molte volte, ſi dileguò come un baleno.

L' altra partita de' noſtri cacciatori ebbe la fortu-

fortuna di uccidere tre guanachi ed una cerva; ma non avendo potuto portare a bordo questi animali per l'enormità del peso, li lasciò nella campagna. Nella mattina seguente si mandò a prenderli, ma non vi fu trovato che le ossa, che verisimilmente erano state spolpate dalle tigri. I guanachi più grossi da noi veduti dovevano pesare più di 350 libbre italiane.

Trovammo presso alla riva una lancia a due remi di una forma singolare, e la canna di un moschetto collo stemma inglese. Questa canna non poteva esservi stata lasciata che da Narboroug, o dall'equipaggio del Wager (*): era talmente arruginita, che col premerla colle dita se ne andava in polvere. Nelle aggiacenze del porto vegetano altre piante, che sono una specie di pisello salvatico. Non si vide alcun uomo; ma in più siti del terreno si conosceva esservi stato acceso il fuoco.

Noi volevamo meglio stivare le navi, e mettere i cannoni nella cala, per facilitare il nostro corso, e renderlo meno pericoloso; ma il vento che sempre più rinforzava, le tempeste e la marea istessa, ora impedivano ed ora ritardavano i nostri lavori. La marea era così rapida, che un marinajo, bravo nuotatore, essendo caduto in mare, fu portato via dalla corrente prima che si potesse accorrere in suo ajuto; con tutto questo egli arrivò a guadagnare la riva per effetto della sua destrezza, e del-

(*) Vascello della squadra del commodor Anson. Veggasi il tomo IV di questa Raccolta.

e della sua forza. Sulla mezza notte il mare ci portò via la lancia a sei remi, ed il marinajo che vi stava di guardia, si salvò per una specie di prodigio. Nella mattina seguente convenne andar in cerca della lancia, che fu trovata molte miglia dentro mare, e ricondotta alla riva. Tanti incomodi e tanti accidenti mi fecero affrettare le riparazioni, per abbandonare sollecitamente questo porto.

Poco prima della partenza, alcuni marinaj trovarono sul lido un cranio ed alcune ossa umane. Arrivarono ancora a prendere un giovane guanaco, di cui avemmo un piacere infinito. Non avevamo ancora veduto un così bello animale, e lo rendemmo così domestico che ci veniva a lambire le mani; ma morì dopo pochi giorni, ad onta di tutta la cura possibile per ben nutrirlo.

L' accidente sofferto dalla nostra lancia ci fu di qualche vantaggio, perchè coloro che stavano ad acconciarla sulla riva, trovarono due fontane di un acqua di mediocre qualità. Esse per noi furono un tesoro, mentre già incominciavamo a penuriare d' acqua.

Il di 18 rimontai il canale col battello, per il tratto di venti miglia; ma il mare tempestoso mi obbligò a smontare sulla riva, dalla quale appena si distingueva la riva opposta. Sembra che questo canale s' inoltri dentro terra tre volte tanto. Vi si vedevano diverse isole, alcune delle quali erano molti grandi. Smontai colla mia gente in una di esse, e vi trovai una quantità tale di uccelli, che avendo essi al nostro arrivo alzato il volo, formavano

una ſpecie di nuvola che oſcurava l' aria, e ne uccidemmo moltiſſimi a volo a colpi di baſtoni, o di ſaſſi. Non ſi poteva fare un paſſo ſenza calpeſtare le loro uova, di cui i noſtri marinaj fecero una buona provviſione, che ſervì per un lauto deſinare.

Sulle ſponde del canale non arrivai a ſcoprire alcuna traccia di uomo, e ſembra che i ſoli abitanti di queſta contrada ſieno gli uceelli, le fiere, i guanachi. Queſti ultimi andavano errando in truppe di 60 fino a 70, ſenza laſciarſi mai da noi avvicinare. Molte volte dopo eſſer fuggiti dietro le colline, comparivano ſulle cime, dove come in luogo di ſicurezza ſi mettevano a guardarci attentamente. Uccidemmo un gatto-tigre, animale picciolo, ma feroce ed intrepido, eſſendoſi dibattuto lungo tempo, ancorchè ferito mortalmente.

Dopo aver ſtivato le navi, malgrado la furia del vento e la rapidità della marea, acconciammo gli attrezzi e riempimmo il bottame. I due marinaj che arrivarono per li primi preſſo ai pozzi, di cui continuavamo a far uſo, vi trovarono una tigre colcata in terra: la fiera ſi poſe a guardarli con una ſpecie di diſprezzo, ed eſſi ebbero l' imprudenza di lanciarle pietre: malgrado però queſt' inſulto la tigre continuò nella ſua poſitura, e non preſe la fuga che quando vide arrivare il reſto della truppa. Feci piantare una colonnetta di legno preſſo a queſti pozzi, acciò ſerviſſe di ſcorta agli altri naviganti, che in appreſſo aveſſero come noi biſogno di acqua.

Aven-

Avendo fatto ſcandagliare tutto il fondo del porto colla diligenza maggiore, trovai che in tutta la ſua eſtenſione non vi è alcun banco di arena, e che le navi vi poſſono comodamente e con ſicurezza gettar l'ancora. Queſto porto non ſoggiace che a due incomodi; la penuria dell'acqua, e la rapidità della marea. Vi ſi trovano pochi alberi per far legna; ma ceſpugli in abbondanza per ſcaldarſi ſul lido. Non vi è alcuna pianta antiſcorbutica. Abbonda di guanachi, di oche ſalvatiche, di anitre, e di uccelli di varie ſpecie. Il lido è, per dir così, laſtricato di datteri di mare, tal che in tempo dalla baſſa marea, ſe ne può in poco tempo caricare un battello.

Dopo aver ſpalmato le navi, e ed acconciato la lancia, furono abbattute le tende, e ſi ſalpò nel dì 5 Decembre. C' incamminammo per andare in traccia dell' iſola *Pepys*, che Cowley ſitua ſotto il grado 47 di latitudine Sud. Halley non dice altro, ch' eſſa reſta a 80 leghe dal continente. Il vento era favorevole, il cielo ſereno, ed il caldo del ſole che di tanto in tanto ſi faceva ſentire, mi fece credere che anche queſti climi abbiano il loro eſtate. Collocai la Tamar nella diſtanza di 20 leghe dal Delfino, affine di dare l' eſtenſione poſſibile alla linea delle noſtre ricerche. Portai a mezzogiorno, ritornai verſo Oriente e verſo Settentrione, ed incrociai in tutte le direzioni il parallello, che ſi aſſegna alla ſuddetta iſola; ma non avendola mai incontrata, ſono intimamente perſuaſo che non eſiſta. In fatti niuno dice di eſſervi approdato; e lo

 ſteſſo

ftesso Cowley nel decantare la bellezza de' suoi porti, confessa di non esservi potuto entrare. Forse avrà egli errato nel fissarne la latitudine.

Lasciai di fare altre ricerche, che capii affatto infruttuose, e risolvetti di riavvicinarmi al continente, per dar fondo nel primo porto comodo che avessi incontrato, affine di far provvisione di acqua e di legna, di cui avevamo estremo bisogno. Oltracciò la stagione era molto avanzata, e non avevamo tempo da perdere. Nell' avvicinarmi al continente, cercai di scoprire le isole *Sebaldi*, le quali dovevano essere poco lontane dalla nostra rotta. Nell'aria eravamo accompagnati da storme di uccelli: nel mare ci venivano appresso enormi balene. Il caldo, anche nelle belle giornate, era debole, e trovai che l' estate di questi climi, differisce solo dall' inverno d' Inghilterra per la lunghezza de' giorni.

Il dì 15 fummo assaliti da una nuova tempesta: il mare divenne orribile: le onde erano più alte e più pericolose, che quelle da me vedute, allorchè passai il capo Horn col commodor Anson; e ad ogni momento ci pareva di dover andare a fondo. Il partito il più sicuro sarebbe stato di serrare tutte le vele, ed abbandonarci in balia dell' onde; ma la provvisione dell' acqua stava per finire, e noi eravamo ridotti alla crudele alternativa di esser sbalzati dal vento in qualche scoglio, o pure morire di sete in alto mare. In queste circostanze credemmo necessario di tenere in piedi una vela: il vento ci ballottò per tutta quella

quella notte, ma nella mattina seguente abbassò un poco.

Allora ripigliammo la prima direzione, e nel dì 18 si scoprì la terra. Era essa il capo delle Vergini, che forma a Settentrione l'imboccatura dello stretto di Magellan. Gli eravamo vicini circa 18 leghe; ma la calma non ci permise di pigliar terra. Levatosi di nuovo il vento, io voleva imboccare in una larga baja, in fondo della quale mi parve di scoprire un bel porto, ma la trovai ingombra da una catena di sirti. Il mare in questo porto è pieno di pesci, ai quali i cani marini davano la caccia: i pesci erano bianchi come la neve, e screziati di macchie negre, tal che formavano uno spettacolo di una varità e di una bellezza singolare. Il territorio di questa contrada è perfettamente simile a quello del porto Desiderato, vale a dire sterile ed orrido: non vi si vedevano che mucchi di arena senz' alcun albero.

Giunti nel dì 20 a quattro leghe dal capo Bontempo, trovammo poco fondo, e credo che non vi si possa senza pericolo avvicinar davvantaggio. C' inoltrammo fino al capo delle Vergini, e riconobbi che quella costa si prolunga a Levante più di quello che si descrive nelle carte di marina. Passammo sopra un letto di arena largo una lega in circa, e vi gettammo l' ancora, affine di aspettare la Tamar che bordeggiò tutta la notte. Nelle valli pascevano truppe di guanachi; ed una colonna di fumo, che vidi circa quattro leghe lontano dallo stretto, mi fece capire che la contrada

era abitata. Nella mattina seguente tornai a vedere il fumo, e feci rotta a quella volta. Andai a dar fondo due miglia lontano dalla riva, che dee essere la medesima, in cui l' equipaggio del Wager, dopo avere colle scialuppe trapassato lo stretto, vide molti uomini a cavallo, che con una bandiera bianca lo invitarono a pigliar terra. Il detto equipaggio non potè approdare, perchè la furia del vento lo allontanò dalla costa. La relazione del detto viaggio mette in dubbio se questi uomini a cavallo fossero Indiani, o pure Europei naufragati su quel lido.

Però è molto probabile che fossero Indiani, giacchè anch' io, appena avvicinatomi alla riva, vidi la stessa cosa. Una truppa di persone a cavallo, che portava in cima ad un bastone una specie di bandiera o un' fazzoletto bianco, mi fece segno di pigliar terra. Curioso di conoscere questa popolazione, mi posi in una lancia con alcuni soldati ben armati, e mi avvicinai alla riva. Capii subito che la truppa era composta di circa 500 persone, la maggior parte a cavallo. Costoro si erano radunati intorno ad un picciolo promontorio, sventolando la bandiera, ed invitandoci co' gesti e co' gridi ad avanzare. Comecchè li vedessi affatto disarmati, la prudenza mi obbligò a far ad essi cenno di allontanarsi dal lido, ciò ch' eseguirono sul momento, continuando però co' gridi i loro inviti.

Approdammo con molta fatica, e dopo aver schierato la mia gente, con ordine di non abban-

abbandonare il posto, m' incamminai da me solo verso gl' Indiani. Essi davano indietro a misura anch' io m' inoltrava; ed allora feci loro segno che mi mandassero uno de' capi. Fui capito, e subito uno di coloro si staccò dalla truppa e mi venne a trovare. Costui mi parve esser alto sette piedi, per quanto potei comprendere dal confronto della sua statura colla mia. Portava sulle spalle la pelle di un animale selvaggio: aveva tutto il corpo dipinto in una maniera schifosa; in uno degli occhi aveva un cerchio negro, nell' altro un cerchio bianco, e tutto il resto del viso era rigato di diversi colori. Ci dicemmo reciprocamente alcune parole in segno di saluto, e poi tutte due uniti andammo a trovare la truppa, nella quale vi erano ancora alcune donne della stessa statura gigantesca degli uomini. Per mia maggior sicurezza feci a costoro cenno di mettersi a sedere, e fui subito compiaciuto. Indi intesi un suono confuso di molte voci unite insieme, e poco dopo alcuni vecchi si posero a cantare con un tuono grave e lugubre, onde mi figurai che celebrassero qualche atto di religione.

Tutti andavano vestiti nella stessa maniera, e solo differivano nel colore del cerchio intorno agli occhi, avendolo alcuni bianco e rosso, altri rosso e negro. Tutti avevano i denti bianchi e lucidi come l' avorio, e ben disposti: tutti portavano una pelle sul dorso, ed alcuni avevano nelle gambe una specie di stivaletto, con una caviglia nel calcagno, la quale pareva far le veci dello sperone. Nel rimanente

nente del corpo andavano ignudi . Intanto la truppa crebbe notabilmente , essendo accorsi altri Indiani pure a cavallo . Distribuii ai medesimi alcune pallette di vetro giallo e bianche , che furono ricevute con molto piacere . Posi loro davanti una pezza di nastro turchino , ed avendola tutta spiegata , conobbi che questo regalo sarebbe stato anche più gradito del primo . La tagliai in tanti pezzi lunghi tre palmi l'uno , e ne cinsi ai medesimi la fronte , senza che niuno se la levasse per tutto il tempo che furono in mia compagnia . Questo tratto mi fece concepire un idea vantaggiosa del loro carattere. In fatti tuttochè non avessi roba a sufficienza per regalare tutta la truppa , niuno di essi mostrò alcuna gelosia , o alcun dispiacere di non aver avuto la sua porzione , ma tutti restarono tranquillamente al loro posto.

La pittura che fa Gay della scimmia, nella favola , che ha per titolo *la Scimmia che ha veduto il mondo*, è molto analoga all' idea che si può concepire di un Indiano, il quale dopo aver passato una parte della sua vita quasi ignudo, si abbigliasse delle nostre bagattelle di Europa , e poi tornasse nel bosco a rivedere i suoi compagni . Intanto chi vorrà considerare questi selvaggi con occhio filosofico , troverà che la loro passione per le cose frivole è molto simile a quella, che abbiam noi per tanti inutili ornamenti . Forse noi siamo abbigliati di una maniera più ridicola , siamo più avidi di questi ornamenti , ne siamo più vani . Tutta la differenza fra noi ed il sel-

vaggio

vaggio si riduce alla moltiplicità de' mezzi, che abbiamo per soddisfare alla nostra fantasia; e soprattutto all' abitudine di vederci di continuo carichi di tanti cianfrugli. Per il selvaggio il vetro è un tesoro; per noi lo è il diamante. Ma nel calcolo de' veri bisogni della vita tutto il vantaggio è per il vetro, e la passione del selvaggio sembra più ragionevole. Per altro queste bagattelle non erano affatte nuove per li miei Indiani; giacchè nell' esaminare con più attenzione la truppa, vidi una donna che portava smanigli di ottone ò di oro, ed alcune pallette di vetro turchino attaccate sulle lunghe trecce, che le pendevano alle spalle. Ella era di una statnra alta e massiccia, ed aveva il viso, come tutto il corpo, imbrattato di colori diversi. Proccurai per via di segni di farmi dire da chi aveva ricevuto tali robe, ma non arrivai a farmi intendere.

Uno di quest' Indiani avendomi mostrato il fornello della sua pippa, mi diede capire che la sua truppa non aveva più tabacco, e che ne desiderava un poco. Io feci segno alla mia gente, la quale credendo che dimandassi soccorso, tosto tre di essi si mossero correndo alla volta mia. Gl' Indiani, che tenevano sempre l' occhio addosso ai miei compagni, subito che li videro avanzare si alzarono in piedi, e con un alto grido si mossero per andare a prendere le loro armi, che senza dubbio tenevano là vicino. Per prevenire qualche disordine, e per calmare il loro timore, corsi incontro ai miei, e mi

posi

posi a gridare più alto che poteva, che tornassero indietro, e che ne venisse un solo con una buona quantità di tabacco. Allora tutti gl'Indiani si tranquillarono, e tornarono a sedere come prima, ad eccezione di un vecchio, che mi si avvicinò per recitarmi una lunga canzone, di cui mi dispiacque molto di non aver potuto capire il significato. Appena terminata la canzone giunse il mio tenente col tabacco. Quest' officiale era alto sei piedi, e si vide con sua sorpresa trasformato in un pigmeo davanti a questi Indiani, de' quali i più bassi erano molto più alti di lui, e ch' erano corpulenti a proporzione, cosa molto rara negli Europei di alta statura.

Distribuito ch' ebbi il tabacco, i capi degl' Indiani mi si avvicinarono, e parve che m' invitassero a montare a cavallo, ed a seguitarli nelle loro abitazioni. Ma siccome sarebbe stata un imprudenza l' accettare l' invito, mi disimpegnai con far loro cenno, ch' io era costretto a tornare alle navi. Essi compresero il mio rifiuto, se ne mostrarono rammaricati, e se ne tornarono al loro posto.

In tutto il tempo di questa muta conferenza, un vecchio appoggiando di tanto in tanto la testa sulla terra, chiudeva gli occhi per alcuni minuti, indi si metteva le mani nella bocca, e faceva cenno colle dita verso la riva. Credetti di esser arrivato a capire il significato di tutti questi gesti, e che il vecchio volesse dire, che se io passava una notte con loro, sarei stato provveduto di viveri; ma io senza far caso di queste offerte, me ne tor-

tornai alle navi, senza che alcuno di essi si movesse per venirmi appresso. Costoro avevano molti cani, di cui si servono per la caccia e talvolta per cibo. Hanno cavalli piccolissimi, malfatti e mal tenuti, ma velocissimi al corso. Le loro briglie consistono in tante liste di cuojo, con un picciolo bastone che serve di morso: le selle sono simili ai cuscini che usano i nostri contadini Inglesi. Le donne cavalcano del pari che gli uomini, ma senza staffe. Tutti andavano di galoppo, ancorchè quella punta di terra, sulla quale il vidi correre, fosse ricoperta di sassi lisci e sdrucciolevoli.

Appena tornato a bordo feci mettere alla vela, ed infilammo nello stretto di Magellan. La sua imboccatura è larga circa 9 leghe. Io non aveva il disegno di traversarlo, ma di cercarvi solo una rada comoda per far acqua e legna. Mi parve che questo partito fosse più sicuro, che l'altro di andare in cerca di queste provvisioni nell'isole di Falkland, che io non conosceva affatto, e che avrei dovuto andar cercando alla ventura. L'alta marea che ci era contraria, mi obbligò a dar fondo ad una lega dal capo del Possesso, ed all'Est di quelle colline, che Batkley ha dominate le *Orecchie di Asino*, perchè ne hanno tutta la figura.

Nella mattina seguente c'inoltrammo per lo spazio di circa quattro leghe, ed in questo cammino traversammo un banco di arena, di cui i precedenti Viaggiatori non fanno menzione, e che sta in un sito che non ha che sei braccia

e mez-

e mezzo di fondo. Andando più oltre, arrivammo alla prima gola, di cui l'alta marea rende il passaggio rapidissimo. In tutto questo cammino non vedemmo che un solo Indiano sulla riva meridionale. Costui incominciò subito a farci segnali, e continuò finchè non ci ebbe perduti di vista; ma noi non avevamo nè tempo, nè voglia di badargli. Sulle colline giravano molti guanachi, tal che è falso che la Terra del Fuoco non abbia guanachi, come suppone Vood Rogers. Di là dalla prima gola il canale diviene molto largo, e due leghe più avanti s'incomincia a scoprire l' imboccatura della seconda gola. Fra una gola e l'altra non ci sono che 8 leghe: La costa della seconda gola per il tratto di cinque leghe è altissima. Noi tirammo avanti, e facemmo gli sforzi possibili per arrivare all' isola di S. Elisabetta; ma contrariati dal vento fummo costretti a dar fondo un miglio lontano dalla sua spiaggia.

Verso la sera comparvero sei Indiani, che sembravano invitarci ad andarli a trovare, facendo molti segnali, e gettando alti gridi. Io avrei volontieri pigliato terra per vedere gli effetti di questi inviti; ma moderai la mia curiosità, per far riposare la mia gente, ch' era troppo rifinita dalla fatica. Intanto gl' Indiani vedendo che non davamo loro retta, scomparvero senza lasciarsi più rivedere.

In questa parte dello stretto il mare prende diverse direzioni. Vicino all' imboccatura va a Mezzogiorno; nella prima gola va a Settentrione; più avanti torna alla direzione di pri-

prima, ma forma un seno verso Ponente. Fra le isole di S. Elisabetta e di S. Bartolomeo, corre rapidamente a Mezzogiorno, ed in questo luogo il canale è profondissimo, e largo poco più di 500 passi.

Nel dì 23 valicammo tutto quel tratto di mare, che resta fra queste due isole, e si andò a dar fondo a tre leghe dall' isola S. Giorgio, per aspettare la bassa marea. Indi si avanzammo alcune leghe, ed allora m' imbarcai nella lancia per riconoscere la baja d' Acqua Dolce. Pigliai terra sulla punta *Sandy* o *Arenosa*, e feci a piedi tutta la costa, nell' atto che la lancia la radeva da vicino. Questa punta è piena di alberi, e vi sono alcune ruscelli di acqua dolce. Gli alberi e la verdura vi formano una bellissima prospettiva, per l' estensione di 4 in 5 miglia. Nell' interno si scopre un terreno piano, e che sembra fertile: era ricoperto di fiori di un odore soavissimo. Vi si distinguevano molti semi differenti in quei luoghi, in cui le piante avevano perduto il fiore: vi erano alcuni piante di piselli che allora fiorivano. In mezzo di questa ridente prateria svolazzavano moltissimi uccelli, a quali demmo il nome di *Oche dipinte*, perchè avevano le penne variate da più bei colori. Noi camminammo quasi quattro leghe per una contrada, intersecata da bei ruscelli di un acqua pura e trasparente.

Intanto fummo costretti ad abbandonare questi luoghi senza farvi alcuna provvisione, perchè non vi scoprimmo alcuna baja, e la costa

costa era talmente ingombra di scogli, che le lance non vi potevano approdare senza pericolo. In oltre vi era poco fondo, ed il mare vi si rompeva con molta forza. Vi trovammo moltissime capanne, le quali dovevano esser state abbandonate pochi giorni prima, perchè in alcune di esse vi era il fuoco appena spento; tutte erano collocate sulle sponde de' ruscelli, o presso qualche fontana. In più parti vi erano selleri salvatichi, e diverse piante salutari per li marinaj che debbono fare un lungo viaggio.

Verso la sera ritornammo alla punta Sandy, e trovai che le navi erano andate a dar fondo un mezzo miglio dalla riva. L' aria fredda di quel clima mosse in tutto l' equipaggio una fame tale, che ciascuno avrebbe mangiato in un sol pasto la razione di tre giorni. Alcuni andarono alla caccia, e riportarono molte oche, farchetole, beccacce ed altri uccelli. Altri si posero a pescare, e presero 60 grossi cefali, e così si saziarono.

Il dì 25 giorno di Natale andammo più avanti. Si giunse a veduta della baja di Acqua Dolce, ma senza arrivare alla baja medesima, risolvemmo di andare a dar fondo nel porto *Fame*. Poco dopo scoprimmo la punta *Anna*, che forma la punta meridionale del mentovato porto. Rademmo sempre la costa, dove il mare è profondissimo fino a due miglia dal lido. La punta Anna è ingombra di rocce, e per penetrare nel porto senza pericolo, fa uopo navigare colla massima circospezione. Se si va verso mezzogiorno fino al fiume Sudger,

ger, si corre pericolo di dare in secco, perchè ad un miglio dalla riva non vi è che 9 piedi di acqua. Se si va più vicino alla punta Anna, a principio si trova un fondo sufficiente, ma esso manca tutto ad un tratto, e sarebbe un imprudenza l'avanzare, quando lo scandaglio non dà che sette braccia di acqua. In questo luogo lo stretto non è più largo di 4 leghe.

Non prima de' 27 Decembre, ora favoriti da qualche soffio di vento, ed ora inceppati da una calma profonda, arrivammo a gettar l'ancora nel porto Fame. Non potevamo trovare un porto migliore. Vi si sta al coperto da tutti i venti, ad eccezione del lebeccio. Il fondo è eccellente, e vi si può tirare in secco le navi senza pericolo. Vi sono molte selve, nè vi è bisogno di andare a caricare le legna, perchè le correnti istesse de' fiumi ne ricoprono la riva. Con tutto il legname che va a galla sul littorale, si potrebbe caricare mille navi (*).

L'acqua del fiume Sudger è eccellente. Esso sbocca nella baja, ma non può rimontarsi co' bastimenti a remi che in tempo dell' alta marea. Io ho trovato ancora nel rimontare questo fiume un altro incomodo: gli alberi abbattuti dal vento sulle sponde cadono nel fiume, e la rapidità della corrente fa

sì,

(*) Ciò sembra una esagerazione, ma tanto dice l' originale.

si, ch' essi danno ai battelli urti terribili. Il peggio si è che alcuni di questi tronchi vanno sott' acqua, nè vi è maniera di guardarsene. La mia lancia avendo dato in uno di questi tronchi, ne rimase traforata ed in un istante si riempì di acqua. Fummo dunque corretti a pigliar terra colla prestezza possibile, e dovemmo faticar molto per non dare in secco. Quivi procurammo di chiudere alla meglio la falla di acqua, per poter riguadagnare l' imboccatura del fiume. Le sue sponde sono ricoperte di alberi grossi e maestosi, e credo che in niuna altra contrada se ne trovino de' più belli per formarne eccellenti alberi di navi. Alcuni avevano nel tronco più di otto piedi di diametro; altri nè pure potevano essere abbracciati da 8 uomini uniti insieme. Il pepe e la cannella bastarda, che chiamano ancora la corteccia di Winter, vi sono comunissimi. Intorno a questi alberi svolazzano, malgrado il rigore del clima, storme immense di pappagalli e di altri uccelli con piume di un colore de' più brillanti. La caccia dell' oche e delle anitre ci fece fare eccellenti banchetti. Avevamo del pesce a sazietà, e questo porto Fame fu per noi il porto dell' abbondanza.

Non vi ho veduto alcun quadrupede, ancorchè ne abbia più di una volta scoperto sull'arena le orme. Vi ho trovato molte cappanne, ma niun Indiano. Tutto il paese, che giace fra il porto Fame ed il Capo Forward, è amenissimo. Il suolo sembra de-

stinato

ſtinato dalla natura alla riproduzione di tutte le piante utili. E' irrigato da tre bei fiumi e da molti ruſcelli.

Un giorno arrivai fino al capo Forward, che reſta a quattro leghe dal porto, e farei anche penetrato più avanti; ma un temporale ed una dirotta pioggia mi obbligò a pigliar terra, per accendere un gran fuoco ed aſciugare i veſtiti. Trovai ſulla ſpiaggia pezzi di legna mezzo bruciate ed ancora tiepide; tal che quel poſto era ſtato poco prima abbandonato dagl' Indiani. Appena acceſo il noſtro fuoco, ne vedemmo ardere un altro ſulla riva oppoſta alla Terra del Fuoco. Forſe quei Selvaggi avendo appreſo il noſtro fuoco per un ſegnale, avevano acceſo il loro come in riſpoſta. Noi però ſenza badare a queſto preteſo ſegnale, aſciugammo i noſtri veſtiti, e dopo aver preſo alcuni rinfreſchi, traverſammo il Capo, a fine di riconoſcere la direzione dello ſtretto. Trovai ch' eſſo va verſo Ponente, formando però un ſeno a Settentrione. Le montagne che vidi in lontananza, mi parvero di un altezza immenſa, tagliate quaſi a picco, e ricoperte di neve dalla baſe fino alla cima.

Feci ancora alcune ſcorſe lungo la coſta ſettentrionale. Per molte miglia la campagna è tale, che incanta un viaggiatore. In alcuni luoghi il terreno è ricoperto di fiori, che non cedono a quelli de' noſtri giardini per la vivezza e per la varietà del colore, e per la ſoavità dell' odore. Io credo che ſe il clima non foſſe così rigoroſo, queſto paeſe potrebbe

colla coltura divenire uno de' più felici cantoni del mondo. Io aveva fatto ergere una picciola tenda davanti ad un bosco, e presso ad un ruscello, dove tre marinaj lavavano la biancheria. Essi si addormirono sulle sponde del ruscello; ma sul far della notte furono destati dal rugito di molte bestie feroci, che si sentiva da lontano. Le tenebre e la solitudine accrebbero nella loro imaginazione l'orrore di questo pericolo. Gli urli divenendo sempre più acuti indicavano, che le bestie si andavano avvicinando, e che dovevano essere terribili. I tre marinaj vollero a morire dalla paura: si alzarono tutti tremanti, accesero un gran fuoco, e lo mantennero per tutta la notte. Non vi è dubbio, che questo fuoco fece sì che gli animali non entrassero nella tenda: essi rondarono per quelle vicinanze tutta la notte, ruggendo sempre in una maniera orribile, e finalmente sul far del giorno scomparvero, con sommo contento de' marinaj, a quali parve di rinascere.

Nel porto Fame, poco lungi dal posto in cui il Delfino aveva gettato l'ancora, vi era una montagna boscosa, di cui erano stati tagliati gli alberi, onde io mi figurai, che gli Spagnuoli vi avessero per qualche tempo fissato la loro dimora. Uno de' nostri marinarj, nel traversare detta montagna, gli parve di sentire, che il terreno gli rimbombasse sotto i piedi, come se vi fosse un sotterraneo. Egli passò e ripassò più volte, ed avendo sempre sentito lo stesso rimbombo, conchiuse, che vi doveva esser qualche cosa nascosta. Il

rac-

racconto del marinajo, e molto più l' idea che nella contrada avessero abitato gli Spagnuoli, m' indusse ad andare sulla faccia del luogo, facendovi portare le vanghe e le zappe. Feci scavare, ma non trovai alcun sotterraneo, anzi mi parve che il terreno non fosse stato mai smosso. Nel bosco che traversammo per tornare a bordo, trovammo due teschj di straordinaria grandezza, che dai denti parevano essere di qualche animale carnivoro, senza però averne potuto capire la specie.

Dopo aver fatto provvisione di acqua e di legna, dopo esserci riposati, non avevamo più alcun bisogno di trattenerci nel porto Fame, sicchè ne partimmo per rientrare nell' Oceano, ed andar in cerca delle isole Falkaland. Contrariati dal vento trapassavammo con molta lentezza il canale, che divide l' isola di S. Elisabetta da quella di S. Bartolomeo; con averci l' alta marea obbligati a gettar l'ancora verso la bocca di detto canale, per il timore di non esser trasportati indietro per un tratto considerevole. Avevamo già trapassato la seconda gola, ed io trovandomi molto rifinito, mi ritirai nel mio camerino per prendere un poco di riposo. Poco dopo però avendo sentito che il vascello toccava, saltai dal letto e corsi sulla coverta. Trovai che il vascello aveva dato sopra un banco durissimo, ma per buona sorte allora il mare era in una calma perfetta. Feci subito gettare un ancora dalla parte di poppa, dove l' acqua era più profonda; ed avendo l' ancora preso fondo, il

 vascel-

vascello strisciò verso quella parte, e tornò a galla. Allora nel suddetto banco non vi erano che quindici piedi di acqua, quando poco prima ve ne avevamo trovato collo scandaglio tredici braccia; tal che convien dire che il fondo si era di botto sollevato 63 piedi. In niuna relazione de' precedenti Viaggi si fa menzione di questo banco, il quale è tanto più pericoloso, in quanto che resta sulla rotta fra il capo delle Vergini e la seconda gola, ad una distanza eguale dalle due rive. Esso è lungo più di due leghe, e largo forse altrettanto. In tempo della bassa marea non se ne vedono che alcune punte, e tutte le altre restano sotto acqua. Un vascello che vi toccasse con un vento forte, correrebbe gran pericolo. Poco dopo le scialuppe avendo scoperto un canale fra il suddetto banco e la riva meridionale, amendue le navi vi andarono a far fondo.

Noi camminavamo colla maggior precauzione. Le lance ci precedevano per iscandagliare il fondo, che fu per tutto trovato di un altezza eguale. Mentre stavamo per escire dal canale, ed aspettavamo la Tamar, ch' era rimasta indietro, fui avvertito che il mio albero di maestra era spaccato verso la cima. Subito vi salii io stesso, ed in fatti trovai una grossa spaccatura per lungo. Capii bene che un colpo di vento, che avevamo sofferto alcuni giorni prima, ci aveva fatto questo danno. In quelle circostanze non avevamo altro mezzo, che fortificare l' albero con un stucchio; e ciò riparò a sufficienza al bisogno.

Fum-

Fummo sempre in questo tragitto accompagnati da venti ora fortissimi, ora debolissimi. Appena perduto di vista il continente fu uopo mettere alla cappa per aspettare la Tamar, che secondo il solito era rimasta indietro. Il dì 12 si tornò a scoprire la terra, e mi figurai che alcune isole che mi venivano in faccia, fossero quelle di *Sebald di Wert*. In fatti di lontano pareva di vedere tre isole; ma nell'avvicinarmi trovai ch'era un'isola sola riunita da una terra bassa, che formava un seno con una specie di baja. Feci rotta verso questa terra, la quale si prolunga molto verso Mezzogiorno, ed allora conobbi ch'essa è l'isola, che si trova descritta nelle carte moderne sotto il nome *New-Islands*, e ch'è inaccessibile a cagione di due catene di scogli, che si prolungano molto dentro mare. Ad eccezione della parte bassa, non vi si vedono che orride rocce, le cui cime altissime ed affatto ignude, le danno un aspetto molto simile alla terra del Fuoco. Nel mentre mi occupava ad esaminare questa contrada, entrai in una baja pericolosa, dove il più picciolo vento agita talmente il mare, che non è possibile di avvicinarsi alla riva. Il terreno è pieno di lupi marini; e nel littorale svolazzano nuvole di uccelli. Vedemmo ancora molte balene, che lentamente ci nuotavano all'intorno.

Dopo esser escito da questa baja, mi accostai alla riva settentrionale. Ma in questo mentre venne una calma profonda, cui subentrò una pioggia dirotta e violentissima. Tosto il mare si gonfiò orribilmente; e le onde di un

altezza, di cui non aveva più veduta la simile, venendo da Ponente correvano con tanta rapidità, che già ci aspettavamo qualche uracano. Fummo trasportati rapidamente verso la riva, dove avremmo fatto naufragio, se non subentrava un vento fresco che fu la nostra salvezza. Poco dopo il cielo si ricoprì di folte nuvole, e la pioggia rinforzò; e se allora non ci fossimo trovati lunge dalla terra, il naufragio era inevitabile.

Nella mattina de' 14 Gennajo 1765 costeggiamo la riva, e scoprimmo un isoletta bassa e piana, coperta di alti mucchi di erba, che la facevano comparire un boschetto. Sei leghe più in là scoprimmo un altra isoletta più bassa, e tutta pietrosa, la quale resta a tre leghe dalla terra, e vi forma una baja profonda. Quasi per tutta questa estensione il mare era pieno di spuma; ciò ch' era l' indizio di qualche sirte. Intanto riuscì di entrare nella baja. La costa al di là dell' isoletta pietrosa si prolunga da 7 in 8 leghe, e poi confina con due isole basse.

Nell' andare più avanti, scoprimmo uno sfondo, che sembrava un ampia baja, e vi spedimmo le lance per riconoscerlo. Ma intanto il vento rinforzò, venne una folta nebbia, e fummo costretti a continuare la rotta, con aver dovuto faticar molto per iscansare le due isole basse. Il mare era agitatissimo, ed io temeva con ragione, che questa tempesta non riuscisse fatale alle navi, e molto più alle lance, che rimanevano esposte a tutta la furia dell' onde.

In-

Intanto sulla sera il cielo si rasserenò, e ce ne tornammo verso la baja, dalla quale ci eravamo allontanati per timore di perderci. Poco dopo scoprimmo una delle nostre lance in molta distanza. Essendole andato incontro trovai ch'era la lancia della Tamar, la quale dopo aver riconosciuto il suddetto fondo, veniva ad onta del mare tempestoso, dell'oscurità della notte e della pioggia, a darci avviso di aver trovato una baja comoda. Su questa notizia spiegammo tutte le vele a quella parte, ed in fatti trovai una baja superiore alle mie speranze. La sua imboccatura è larga circa un miglio: per tutto si può gettar l'ancora con sicurezza, e presso alla riva vi è un fondo sufficiente. Questa baja ne contiene due più picciole, e tutte di ottimo fondo: in ciascuna di esse sbocca un ruscello limpido e fresco. Poco dopo entrammo in una terza baja, più ampia delle precedenti, e che forma il più bel porto del mondo. Noi lo denominammo il *Porto Egmont*. La summentovata isola pietrosa può servire di guida per rinvenirlo, e non gli resta lontana più di sette leghe. All'Est del porto, in distanza di tre leghe, vi è una punta di arena bianca, e che dà subito sull'occhio: i vascelli possono dar fondo in questa punta con tutta sicurezza, per aspettare il vento favorevole a fine di entrare nel porto.

Gettammo l'ancora nel porto Egmont, dove poco dopo arrivò l'altra nostra lancia. Esso è così ampio, che può contenere tutti i vascelli d'Inghilterra. E' al coperto da tutti i

venti: a Settentrione è riparato da alcune isole, fra le quali vi è per li vascelli un solo passaggio, che il lebeccio, e molto più alcune sirti rendono assai pericoloso. Nella baja sboccano molti ruscelli, e rendono l' acquata comodissima. Le oche, le anitre, le farchetole ed altri uccelli da bosco, vi erano in tanta copia, che la sazietà ce ne fece perdere il gusto. Ogni giorno mandavamo una lancia alla caccia; ed essa regolarmente tornava con una settantina di oche uccise tutte a volo a colpi di pietre. In quelle vicinanze non vi sono boschi: ma lungo la costa galleggia una quantità infinita di legna, che il vento trasporta dalle sponde dello stretto di Magellan. Vi sono piante antiscorbutiche, come il sellero selvatico, l'acetosella &c. Il littorale abbonda di conchiglie di ogni specie.

I lupi marini ed i pingoini vi sono in tanta quantità, che non si può fare un passo senza metterne in fuga una truppa. Lungo la costa vanno errando i leoni marini, quasi tutti di una grandezza prodigiosa. Il leone marino è un animale terribile: un giorno fui assalito all' improviso da uno di essi, e penai molto a salvarmi. Noi ne andavamo sovente a caccia; ed una volta un leone marino si difese per un ora continua contro dodici uomini, ch' ebbero a far molto per ucciderlo. Un altra volta uno di questi animali, con un solo morso, fece quasi in brani uno de' miei migliori cani.

Però il leone marino non è il solo animale terribile di queste coste. Un giorno l' equipaggio

paggio

paggio di una lancia fu assalito da 4 quadrupedi ferocissimi, e dovette darsi alla fuga, perchè non aveva armi da fuoco per difendersi. Il giorno appresso nell' atto, che davamo la caccia ad un leone marino, ci si avventò all' improviso uno de' suddetti quadrupedi, ma l' uccidemmo subito con un colpo di fucile. Se non ci avesse assaliti all' impensata, mi sarebbe più piaciuto di averlo vivo.

Quest' animale in qualunque distanza ci avesse veduti, ci dava addosso; ed un giorno ne furono uccisi cinque. I miei marinaj lo chiamavano il lupo; egli però somiglia molto alla volpe nella forma del corpo, ad eccezione della coda, ch' è di una figura diversa, ed anche della grandezza del corpo, essendo grosso come un cane ordinario: ha i denti lunghi e taglienti. Tutta la costa è piena di questo quadrupede sconosciuto in Europa. Ma da qual parte vi è egli capitato? Ciò non si capisce, perchè queste isole sono lontane dal continente più di cento leghe. Egli si scava la tana in terra ad uso delle volpi; e sovente intorno a queste tane si veggono le membra disperse de' lupi marini e de' pingoini, che sono il suo cibo. La mia gente attaccò fuoco all'erba secca della campagna, affine di allontanare un animale così pericoloso; e nell' atto che tutta la contrada andava a fiamme, si vedevano questi pretesi lupi correre qua e là sbalorditi, per proccurarsi un altro asilo.

Il terreno dell' isola sarebbe attissimo alla coltivazione, per esser composto di uno strato di terra negra e che si stritola facilmente,

sotto

sotto del quale si trova una specie di creta assai leggiera. Il chirurgo della Tamar cinse di siepe un cantone prossimo all' acquata, e vi seminò alcuni legumi nostrali, per comodo di chi approderà dopo di noi in questi luoghi.

In tempo della nostra permanenza in detta isola, furono lavorati molti attrezzi di ferro, di cui avevamo bisogno. L' equipaggio aveva ogni giorno un ottima colazione, consistente in una pietanza di orzo mondo (*gruau*) e di selleri salvatichi. Io presi possesso di questo porto e dell' isole aggiacenti in nome del mio re.

E' molto probabile che queste isole sieno l' isola *Pepys* di Cowley, da me cercata indarno. Questo Viaggiatore dice di aver veduto la terra sotto il grado 47 di latitudine meridionale: che questa terra gli parve disabitata: che vi era una bellissima baja, in cui potevano comodamente stare all' ancora mille vascelli: che vi era una quantità prodigiosa di uccelli: che il littorale pareva pieno di pesce; ed aggiugne, che non avendogli la violenza del vento permesso di approdarvi, fu obbligato a far rotta a Mezzogiorno, fino al grado 53 di latitudine. Tutte queste particolarità, con cui Cowley pretende di additare l' isola Pepys, convengano all' isole Falkland, ad eccezione della latitudine di 47 gradi, e de' boschi che dice avervi veduti.

Ma in quanto ai boschi dee avvertirsi, che la quantità immensa de' gionchi e delle piante acquatiche, che crescono nell' isola ad un

altez-

altezza prodigiosa, e che sono foltissime, le danno l'apparenza di un bosco, specialmente in una certa distanza. Quindi è facile che Cowley abbia preso equivoco; ed in fatti anche i Francesi, che approdarono in queste isole nel 1765, credettero di vedervi boschi. Circa alla latitudine, si pensò a principio che vi fosse errore nelle cifre numerali, e che il grado 51 scritto di una mano tremula e poco esercitata, fosse stato preso per il 57.

Però in una relazione scritta tutta di pugno dello stesso Cowley, e che si conserva nel Museo Brittannico, si trova scritto il grado 47 e 40 min. in lettere, e non in abaco. E siccome è indubitato che sotto questa latitudine non vi è terra, è forza conchiudere che Cowley si sia ingannato nelle sue osservazioni; inganno tanto più perdonabile, in quanto che allora faceva mal tempo, e l'oggetto del suo viaggio non era di calcolare esattamente le altezze. Del resto la sua carta corrisponde interamente all'altra, che se n'è fatta in appresso. Vi è notato anche lo stretto, che divide le due isole principali, alle quali Stroug, che le visitò nel 1689, diede il nome di Falkland, conforme diede quello di *Falkland-Sond* allo stretto medesimo.

Vi sono buone ragioni per credere, che questo paese sia stato veduto per la prima volta dal capitan Davis, compagno di Cavendish, che navigò in questi mari nel 1592. Due anni dopo Riccardo Hawkins vide una terra, che si crede essere questa istessa, e ch' egli denominò la *Virginia di Hawkins*, in

onore

onore della regina Elisabetta, che regnavà in quel tempo. Moltissimi anni dopo queste isole furono vedute da due vascelli, che probabilmente erano di S. Malò, e che perciò le denominarono isole Maluine; denominazione, ch'è stata conservata dagli Spagnuoli che oggidì ne sono i padroni.

Ci trattenemmo nel porto Egmont fino ai 27 Gennajo, nel qual giorno mettemmo alla vela con un vento di Ponente. Appena però sortiti dal porto, fummo assaliti da una tempesta, e ci trovammo in mezzo ad una folta nebbia, per cui dovevamo camminare alla cieca, ed in continuo pericolo di dare in qualche isola o in qualche scoglio. Per buona sorte la nebbia si dileguò; e noi rademmo la costa orientale. Dopo aver seguitato questa direzione per lo spazio di cinque leghe, scoprimmo un capo rimarchevole, che aveva nelle sue vicinanze uno scoglio, e lo denominai il *Capo Tamar*. Continuammo la rotta alla stessa direzione per altre cinque leghe, ed avendo scoperto uno scoglio che restava circa cinque miglia dentro mare, gli posi nome *Editone*. Sulla terra, e precisamente dirimpetto all'Editone, vi era un altro capo, che denominai il *Capo Delfino*. Il capo Tamar è distante sette leghe dal capo Delfino. Pareva che di là da quest'ultimo capo vi fosse uno sfondo di mare, e lo denominai il canale di *Carisle*; ma poi si vide che lo sfondo era l'imboccatura dello stretto, che divide le due isole principali. Continuai a costeggiare la riva per altre sei leghe, portano

tando sempre a Levante ; e per tutto questo spazio la terra mi parve simile alla costa orientale de' Patagoni . Non vi si vedono che mucchi di rena senza alcun albero ; e solo di tratto in tratto si scoprono boschetti di giunchi , e di piante acquatiche.

Indi la terra va verso Mezzogiorno , fino a due isole basse , poste dentro mare circa un miglio . In questo luogo vi è un gran sfondo di mare , che denominai il *Canale di Barkeley* (d). C' inoltrammo per alcune altre leghe ; ma poi risolvemmo di non andar più avanti , perchè la costa diveniva pericolosa , per li molti scogli e per le frangenti, che la circondano in molta distanza dalla riva . A Mezzogiorno il paese prende un aspetto selvaggio , e non presenta che una costa arida e trista : le montagne sono tante rocce nude e scoscese , ch' eccitano malinconia e terrore. Il mare incominciò ad agitarsi , e poteva facilmente gettarci su questa costa ; quindi feci portare a Mezzogiorno , e poco dopo perdemmo di vista le isole Falkland , che avevamo costeggiate per più di 70 leghe .

Indi feci rotta verso il continente dell' America , ed arrivammo a scoprirlo il dì 6 Febbrajo . In questo tragitto il maggior pericolo ce lo cagionarono le balene, che ci giravano all'intorno in grandissimo numero . Una volta

(d) Questo è il canale , al quale i Francesi hanno dato il nome di *Baja Francese*.

volta poco mancò, che non dassimo in uno di questi enormi pesci; ed un altra volta una balena c' inondò tutta la coverta con uno sbruffo d' acqua. M' incamminai verso il porto Desiderato, nel quale doveva trovarsi un vascello destinato a portarci i viveri necessarj alla nostra lunga navigazione. In fatti appena giunti all'altezza del porto, scoprimmo il vascello. Egli era *la Florida*, che per essere in cattivo stato, era uopo scaricare prontamente. Questa operazione riusciva malagevole in un canale, in cui la corrente era rapidissima; ma la necessità ci faceva passar sopra a qualunque pericolo. Quindi entrai nel porto con questo disegno, ma nella mattina seguente la Tamar e la Florida fecero il segnale di avaria, ed io spedii tutte le mie lance in loro soccorso. Le ancore de' suddetti due bastimenti avevano ceduto, ed essi andavano ad esser sbalzati sulla costa. Si penò molto a salvarli; ed intanto nella mattina seguente si trovarono nello stesso pericolo. Anche questa volta ci riuscì di salvarli; ma questi replicati accidenti mi fecero deporre il pensiere di scaricare la Florida; ed io la fece riparare, e feci fortificare con uno stucchio il suo albero di trinchetto che aveva molto patito. Le prestai ancora la mia fucina, affine di poter fabbricare le ferramenta necessarie, e la posi in istato di arrivare fino allo stretto di Magellan, dove poteva esser scaricata con sicurezza. La Tamar ebbe bisogno presso a poco delle stesse riparazioni. Il suo timone era quasi inservibile, ed io lo feci

forti-

fortificare alla meglio, lusingandomi di trovare nello stretto il legno per farne un nuovo.

Nel dì 13 Febbrajo, essendo già terminate tutte le riparazioni della Florida, vi mandai a bordo un mio officiale, che aveva una piena pratica dello stretto, dandogli alcuni marinaj in ajuto. Gli prestai ancora due delle mie lance, e ritenni meco quelle del suddetto bastimento, che avevano bisogno di molte riparazioni. Ciò fatto ordinai al suo pilota d' incamminarsi verso il porto Fame, dove io faceva conto di arrivare prima di lui; ed intanto mi trattenni tutto quel giorno, per aspettare che la Tamar fosse in istato di mettere alla vela, e di marciar meco di conserva.

Nella mattina seguente mi posi in cammino, e poche ore dopo vidi che la Florida si era troppo slargata a Levante. Io continuai la mia rotta, ed in questo mentre incontrai un vascello, che sembrava venirci appresso, e regolare la sua marcia dalla nostra, ciò che mi pose in qualche sospetto. Dopo passata la prima gola, mi fermai per aspettare la Tamar ch' era rimasta indietro, e tornai a vedere il suddetto vascello. Figurandomi ch' esso volesse attraversare la nostra navigazione, mi posi in difesa; ed il vascello fece lo stesso, conservando il vantaggio del vento. Restammo in questa situazione fino alla sera; ed allora avendomi l' alta marea trasportato verso la riva settentrionale, fui costretto a gettar l' ancora. Nella notte il vento cambiò, e nella mattina seguente rividi il medesimo

vascel-

vascello nella distanza di tre leghe. Questo era il momento, in cui la marea poteva facilitarmi l' ingresso nella seconda gola dello stretto, ed io voleva profittarne; ma vedendo che anche il vascello incognito aveva messo alla vela e ci veniva appresso, credetti di andare a dar fondo presso al capo Gregorio. Quivi feci rimontare i cannoni, ch' erano stati riposti nella gran cala, ed ordinai che fossero tutti collocati in un sol fianco.

Il vascello incognito, che io teneva sempre di mira, ci si veniva avvicinando, senza inalberare alcuna bandiera (neppur noi avevamo bandiera inalberata) e ci faceva fare mille congetture diverse. In questo mentre la Florida, ch' era venuta a prender posto presso all' altre due navi, diede in un banco e vi rimase arrenata. Allora il vascello incognito, inalberando bandiera francese, mandò subito due lance in di lei soccorso. Io vi spedii due delle mie, con ordine di ringraziare i Francesi con maniera polita, ma col divieto di lasciarli montare al nostro bordo. Questa precauzione era inutile, ma sarebbe stata un imprudenza il non praticarla. I miei ordini furono puntualmente eseguiti: le nostre lance arrivarono a rimettere a galla la Florida, e mi riferirono che nel vascello francese pareva esservi un numeroso equipaggio, con molti officiali.

Sei ore dopo il mezzogiorno ci rimettemmo in cammino, e dopo aver trapassato la seconda gola, andammo a dar fondo all' altezza dell' isola S. Elisabetta. Il vascello francese andò a gettar

gettar l'ancora al Sud dell'isola S. Bartolomeo, in un porto poco sicuro, e da ciò capii, che non aveva molta pratica del canale. Nella mattina seguente traversammo le summentovate due isole, e passammo sopra un banco, che alcuni naviganti riguardano come pericolosissimo, e consigliano di rader da vicino la costa occidentale dell'isola di S. Elisabetta, donde si può con sicurezza far rotta a Mezzogiorno. La rarità de' venti, e poi una calma profonda c'inchiodò in mezzo al mare; tal che mi determinai a far portare le navi a rimurchio dalle lance fin dentro il porto, dove fu gettata l'ancora il dì 20 Febbrajo.

Poco dopo arrivò il vascello francese, che ci era sempre venuto appresso; ma senza fermarsi nel porto, continuò la sua rotta, portando a Mezzogiorno. Allora mi figurai, che il vascello venisse dall'isole Falkland, dove in que' tempi i Francesi avevano uno stabilimento; e che andasse a riconoscere lo stretto, o pure a far legna per la sua colonia. Cinque giorni mi trattenni in questo porto, avendoli tutti impiegati per scaricare la Florida, che rimandai in Inghilterra. Indi misi alla vela insieme colla Tamar, a fine di passare lo stretto, prima che la stagione s'inoltrasse di più. Dopo aver trapassato la punta Anna, e la punta Shut-up, facemmo rotta verso il capo Forward, ma con un vento debolissimo. Per istrada incontrammo il vascello francesce che aveva gettato l'ancora presso alla riva, e davanti ad un bosco, di cui aveva abbattuti molti alberi: si era talmente avvicinato alla terra,

che colla poppa toccava quasi il bosco. Al mio ritorno in Inghilterra riseppi che questo vascello era l' *Aquila* comandata da M. Bougainville, il quale voleva fare provvisione di legna per la nuova colonia francese stabilita nell' isole Falkland.

Dalla punta Shut-up fino al capo Forward, vi sono sette leghe; ed in questo spazio lo stretto è largo otto leghe. Il vento continuava ad esser debolissimo e talmente vario, che in un giorno faceva tutto il giorno della bussola. Indi subentrarono venti molto forti, e bufere improvise e così violente, che ad ogni colpo ci obbligavano a serrare tutte le vele. Arrivammo a sostenerci, ma proccurammo di scoprire un posto, in cui si fosse potuto dar fondo. A due leghe dal capo Forward, ed al Sud del suddetto capo vi era una baja, ed io m' incamminai a quella parte. Dopo averne fatto scandagliare il fondo, vi entrai, e vi trovai un limpido ruscello che sboccava nel mare. Vi restammo all' ancora fino alla mattina seguente; e poi rimessici in rotta arrivammo al capo Holland, e dopo cinque leghe al capo Gallant.

Quest' ultimo capo è altissimo, ed è formato da una specie di scoglio tagliato a picco. All' Est del capo Holland trovasi la baja Wdod, ch' è ampia, arenosa e vi si può dar fondo con sicurezza. Le montagne che circondano in questo sito amendue le coste dello stretto, sono a mio credere le più alte e le più orride montagne del mondo, ad eccezione forse delle sole Cordigliere. Esse

sono

sono scoscese, piene di punte aguzze, e ricoperte di neve da capo a fondo.

Di là dal capo Gallant la costa si dirige a Levante, e continua così fino alla punta dello stretto, che forma la spiaggia orientale della baja Elisabetta. Questa spiaggia è bassa, e termina in un banco, che s' inoltra molto nel mare. In questo spazio trovansi disperse le isole *Carlo*, *Monmouth*, e *Roberto*: esse restringono molto il canale, il quale dirimpetto all' isola Roberto non è lungo che due miglia. Lasciando queste isole a Mezzogiorno, costeggiammo la riva settentrionale, ed andammo a gettar l'ancora nella baja Elisabetta, che ha un fondo sicurissimo, ed in cui sbocca un ruscello di un acqua eccellente.

Ma ad onta della bontà di questo fondo, da noi si corse qualche pericolo a cagione delle violenti bufere, che ci obbligarono a fare i maggiori sforzi, ed a gettare tre ancore affine di non perdere il posto, e molte volte per ricuperarlo. Finalmente il vento si moderò, ed il dì 1 Marzo continuammo la rotta. Trapassammo la baja Musele, il fiume Bathelor, ed arrivammo al canale S. Girolamo, senza aver potuto andare più avanti per mancanza di vento. Indi la bassa marea ci respinse indietro, e passammo la notte all' ancora presso al fiume Bathelor.

In questo tragitto vedemmo a principio alcuni fuochi, e poi alcune piroghe, presso al canale S. Girolamo. Queste piroghe ci vennero appresso, e si posero a girarci d' intorno; ma una sola ebbe il coraggio di avvici-

narsi, e la sua gente menò a bordo del Delfino. Era essa di scorza di albero, e malamente fabbricata. Vi erano sette persone, cioè quattro uomini, due donne ed un ragazzo. Tutti questi Americani parevano miserabilissimi ed andavano ignudi, ad eccezione di una puzzolente pelle di lupo marino che portavano sulle spalle. Andavano armati di archi e di frecce, delle quali ci fecero un presente, con riceverne in cambio pallette di vetro ed altre bagattelle. Le frecce erano di canna, colla punta di una pietra verdiccia: gli archi erano lunghi circa tre piedi, colla corda di budella.

Presso al fiume Bathelor vi è una sirte, sulla quale vanno a galla molte piante acquatiche, che possono servire per ravvisarla e per isfuggirla. Le sponde del fiume sembrano molto popolate, ed io vi trovai una truppa di uomini ignudi, che si avvicinarono subito alle navi: feci loro un regalo di nastri e di pallette di vetro, del quale rimasero incantati. Poco dopo scesi a terra per dare un occhiata a questa contrada, ma non portai meco che i miei officiali affine di non atterrire col numero i selvaggi. Costoro ci ricevettero colla maggiore cordialità, facendo a gara per venirci a presentare i frutti che avevano colti a bella posta. Le frutta ed i datteri di mare sembrano formare il loro principale nutrimento.

Nella mattina seguente abbandonammo questa sponda; ma facemmo poco cammino, per la calma e per la marea che ci erano contrarie, tal che fummo obbligati a gettar l'ancora

in

in un banco di arena . Avevano già passato il canale S. Girolamo , e non ci restava a fare che tre leghe per arrivare al Capo Quad. In questa parte le maree sono rapidissime ed altissime , ma irregolari: esse da tre ore prima fino a cinque ore dopo il mezzodì vanno a Levante; indi dalle cinque fino alle nove dopo la mezzanotte, prendono la direzione opposta . Levatosi il vento fummo respinti indietro , e ricondotti nel canale di S. Girolamo , dove corremmo gran rischio di perderci , per esserci trovati in mezzo a scogli , contro i quali il mare si rompeva con gran violenza ; le ancore ci salvarono , sebbene con gran fatica . Per buona sorte il vento abbassò , e la marea ci divenne favorevole ; poco dopo però ci divenne contraria , e fummo costretti a cercare una baja , che scoprimmo sulla riva settentrionale del Capo Quad . Comecchè la baja non ci restasse lontana più di una lega , non ci fu possibile l' arrivarvi , e dovemmo far ritorno all'imboccatura del fiume Bathelor .

Era già un mese che ci affaticavamo per trapassare lo stretto, senza che l' inutilità de' nostri sforzi ci avesse fatto perdere il coraggio. Ma giacchè il mal tempo mi aveva costretto a tornare di nuovo al fiume Bathelor, risolvetti di visitare il detto fiume . Lo rimontai per quattro miglia , e trovai il letto molto profondo , ed in alcuni siti molto largo . L' acqua è eccellente , ma il fiume non si può rimontare che in tempo dell' alta marea .

Il dì 5 Marzo mi lusingai di poter col favore

vore della marea, e con far tirare a rimurchio le navi dai bastimenti a remi, entrare nella baja che aveva fatto riconoscere nel giorno antecedente: il suo fondo era ottimo, e potevano comodamente starvi all' ancora sei vascelli. Ma non essendoci riuscito di approdarvi, e neppure avendo potuto trovare un altra baja, ci fermammo nel canale fino alla mattina seguente, dopo aver gettato l' ancora sopra uno scoglio, esposti alla calma ed alla marea. Finalmente trapassammo il capo Quad, e si andò a dar fondo in una picciola baja, prossima ad un' isola pietrosa, la cui spiaggia era piena di conchiglie di molte specie. La Tamar ch' era rimasta indietro, gettò l' ancora in qualche distanza dal Delfino, ed una calma profonda inceppò amendue i vascelli in questo porto, dove lo stretto è largo circa quattro miglia. Esso è cinto da amendue le coste da montagne sormontate da rocce aride, scoscese, ricoperte di neve e che sorpassano le nuvole. Queste rocce presentano l' idea di un mondo rovesciato, ed offrono una veduta la più orrida.

Le maree continuavano ad essere violente ed irregolari in grado supremo. Arrivammo a cinque leghe dalla parte orientale del capo Quad, in un piccolo porto, chiuso da due grosse rocce, in mezzo alle quali demmo fondo. Il porto è così picciolo, che non può ricevere che uno o al più due bastimenti. Vi passammo tutta la notte e tutta la mattina seguente, in cui ci trovammo involti in una folta nebbia. Dileguata che fu la nebbia scesi a terra, e

vi

vi trovai molte couchiglie, ma niuno abitante. In quelle vicinanze vi è una superba cascata, ed un poco più in là vi sono alcune baje comodo, atte a ricevere qualunque vascello. Riempimmo la lancia di bellissimi datteri di mare, e ce ne tornammo a bordo.

Finalmente si levò un vento fresco, e noi cercammo subito di profittarne, e ci rimettemmo in cammino. Trapassammo il capo Monday, e poi il capo Upright, che resta sulla costa meridionale. Ma in quest' ultimo posto fummo assaliti da una furiosa tempesta. L' aria ingombra da dense nuvole non ci lasciava vedere li scogli, che quando stavamo per darvi dentro ed appena avemmo il tempo di tornare indietro per salvarci dal naufragio. Questi scogli pericolosissimi restano al Nord del Capo Upright, nella distanza di tre leghe in circa. Tornato il sereno, vedemmo la porzione dello stretto, che si chiama la Lunga-strada (*Comgue-rue*), e c' incaminammo a quella parte, costeggiando da vicino la riva meridionale, nella speranza di trovarvi un asilo sicuro; ma quasi subito una nuova tempesta ci fece tornare indietro fino all' Est del capo Monday.

In questo luogo trovammo una baja, dove andammo a dar fondo presso ad un isola, che resta in mezzo della baja medesima. Senza questo asilo la nostra perdita era quasi inevitabile, perchè i venti e la pioggia si sarebbero riuniti per perderci. Il mare alzava flutti enormi, che andavano a rompere con violenza nelli scogli vicini. Questa baja forma nel fondo un picciolo porto, di cui l' imboccatura è

 poco

poco profonda, ma nell' interno vi è un fondo sufficiente anche per li vascelli. Una ostinata tempesta, una pioggia continua, ed una nebbia impenetrabile ci obbligarono a restare in questo posto fino al dì 15 Marzo.

Volli profittare di questa forzosa dimora in quel passo per visitare la costa. Vi si trovarono baje comode e sicure; e vi si videro alcuni Americani, che ci diedero un cane, ed una delle loro donne ci offrì ancora il suo bambino, che attualmente allattava. Può essere però che noi prendessimo equivoco nell' offerta della donna; ma s' ella in realtà era pronta a darci il suo figlio, ciò dimostrarebbe in questi selvaggi, o una degradazione de' sentimenti più forti della natura, ovvero un eccesso di miseria, che li soffoca.

La pioggia finalmente cessò, ma tutte le montagne si ricoprirono di neve, e l' inverno prese tutto ad un tratto possesso di queste infelici ed orride contrade. I nostri marinai vestiti alla leggiera, erano intrizziti dal freddo, e penetrati dall' acqua fino alla pelle, quindi fece distribuire a tutti l' equipaggio due balle di grosso panno di lana, di cui anche gli officiali ebbero la loro porzione. Senza tale soccorso sarebbe stato impossibile di proseguire il viaggio in questi climi.

Fatto questo ripigliammo la nostra rotta ed i nostri travagli. Ripassammo il capo Monday, e pernottammo in una delle sue baje. La pioggia ed i flutti continuavano ad inondarci, e nella mattina seguente tutti i nostri sforzi per andare avanti furono inutili. Sola-

mente

mente dopo il mezzodì ci rimettemmo a luttare contro i venti ed il mare; e non avendoli potuto superare, fummo costretti a tornare in dietro, e si andò di nuovo a dar fondo nella baja, che avevamo abbandonato due giorni prima. Vi passammo i giorni 19 e 20 in mezzo a mille incomodi, battuti di continuo dal vento, e trafitti da una pioggia che pareva un ghiaccio. Un colpo orribile di vento scosse il Delfino, lo pose alla banda, e dovemmo faticar molto per rimetterlo in chiglia.

Il dì 21 sortimmo per la terza volta da questa baja, e facemmo nuovi sforzi per superare la corrente, che ci era contraria. Dopo aver fatto quattro miglia di cammino, ci mancò il vento, ed in poco tempo la corrente ci respinse indietro due miglia. Non fu picciola fortuna l' aver trovato un porto in cui dar fondo, senza perdere le altre due miglia che avevamo guadagnate. Passammo in questo porto una cattiva notte: le onde c' incomodavano in maniera, ch' io credetti miglior partito di continuare la rotta, piuttosto che star quivi oziosi e cogli stessi incomodi, che avremmo sofferti navigando. Per sopraccaricò la pioggia continuava ad esser dirotta. Intanto noi non avevamo perduto il coraggio: l' equipaggio in mezzo a tanti disagj ed a tanti pericoli era allegro e contento, e ciò che dee recare maggior meraviglia, non avevamo alcun ammalato.

Il dì 22 la marea incominciava ad esserci favorevole, ed io cercai subito di profittarne,

tarne. Riguadagnammo di nuovo la baja, che resta a Levante del capo Mondaly, ed in cui la Tamar, che aveva meno sofferto del Delfino, era già arrivata e ci stava aspettando. Il fondo di questa baja è sicuro, e due o tre vascelli di linea vi possono ancorare comodamente.

Già il mare del Sud spingeva verso di noi onde così forti, che io non mi ricordo di aver vedute le simili. Noi marciammo alla volta del detto mare, e capimmo di far cammino. Il dì 23 sul far della notte demmo fondo in una baja sicurissima. Ecco i segni per ravvisarla da chi navigherà dopo di noi. E' lontana una lega dal Levante del capo Upright: è formata da un isola bassa; ed in fondo ha un canale. Passammo in detta baja i giorni 24 e 25, ed in questo tempo feci cercare una baja al Ponente del medesimo capo, il quale si ravvisa facilmente per essere altissimo, e quasi tagliato a picco. E' circondato di scogli a fior d'acqua, i quali si stendono per lungo tratto dentro mare, tal che le onde vi si rompono con un fracasso orribile.

Nel dì 26 abbandonammo il nostro posto per trapassare il capo Upright; ma verso la sera il cielo si ricoprì di nuvole, si levò il vento, e non vedendo alcun sito per rifugiarci in quella notte, fui costretto a portare verso la sponda opposta. Feci andare avanti la Tamar, con ordine di tener accesi più fanali, e di tirare un colpo di cannone tutte le volte che cre-

deva

deva di doversi cambiar rotta. Il vento ci divenne contrario, e finalmente si convertì in una fiera tempesta: le nuvole erano così dense, che non si vedeva più la terra: la pioggia cadeva a torrenti: e noi andavamo a passare una notte delle più buje, in mezzo ad un canale pieno di sirti e di scogli. Nell'atto di voler serrare una delle nostre vele, essa ci fu portata via dal vento. Poco dopo non vedemmo più i fanali della Tamar, ed il timore di averla perduta, pose il colmo alle nostre angustie. Verso la mezzanotte ci trovammo presso ad una terra altissima sulla riva meridionale, e ce ne allontanammo colla prestezza possibile. La tempesta, in vece di cedere, sempre più rinforzava, e la pioggia pareva un vero diluvio. Ad ogni momento ci aspettavamo di far naufragio in qualche scoglio.

Incominciatosi a far giorno, ci trovammo fuori di veduta della terra; ma sei ore prima del mezzodì scoprimmo la riva meridionale, e poco dopo tornammo con una gioja indicibile a rivedere la Tamar. Sarebbe stata una follia il mettersi a luttare con una tempesta così ostinata, quindi fu risoluto di far ritorno alla baja, d'onde eravamo partiti il giorno antecedente, cioè a quella che resta all'Est del capo Monday. Le due navi vi andarono a gettar l'ancora verso la sera. Anche in questo luogo il mare era agitatissimo; ma noi contavamo per una fortuna l'aver potuto guadagnare un posto, in cui poter dar fondo.

La vera cagione di tutti questi imbarazzi era la stagione troppo avanzata, giacchè in

tempo

torrenti . Sempre occupati a ſalvarci da tant pericoli , cambiammo le gomene ; prendemmo ſituazioni differenti , e facemmo cercare un luogo migliore . Si trovarono ſulla riva ſettentrionale altre due baje , e vi ſi videro alcuni Americani . Le loro piroghe erano di coſtruzione molto diverſa da quelle, che avevamo vedute nello ſtretto . Le prime eran fatte di tavole cucite inſieme : le ſeconde non erano compoſte che di cortecce di alberi , tutte di un pezzo , congiunte inſieme da capo e da piedi , e con una traverſa in mezzo per tenerle aperte ; tal che ſembravane le barchette che fanno i ragazzi co' guſci de' piſelli . Intanto queſti Americani ſembravano i più ſtupidi di tutti quelli che avevamo veduti fin' allora , comecchè le loro piroghe foſſero lavorate con più giudizio . Non avevano che una pelle di vitello marino ſulle ſpalle , ed in tutto il reſto del corpo andavano ignudi , malgrado il rigore del freddo : un pezzo di balena già corrotto e puzzolente era tutta la loro vittovaglia . Uno di eſſi tagliava co' denti queſta carogna , e ne preſentava i pezzi ai compagni , che lo divoravano colla voracità delle beſtie carnivore . Ad onta però di queſta vita ſemplice e frugale, eſſi conoſcevano i biſogni della vita , ed erano avidi di poſſedere ; giacchè eſſendoſi uno de' noſtri marinaj addormentato ſul lido , uno di coſtoro gli tagliò una falda di veſtito con una pietre tagliente, che ſerve ad eſſi di coltello .

Il dì 4 Aprile andammo di nuovo di avvicinarci all' imboccatura dello ſtretto , ed arrivam-

a riguardare i vascelli con un misto di sorpresa e di terrore. Io gl' invitai a montare a bordo, ma soli quattro o cinque si resero a quest' invito, ed anche con molta difficoltà. Feci a costoro alcuni regali, ed allora essi deposero ogni timore. Uno de' nostri officiali si pose a suonare il violino, e gli altri a ballare. Gli Americani rimasero incantati da questo spettacolo, ed anziosi di darci pruove della loro riconoscenza, spedirono uno de' compagni a prendere un sacchetto di pelle di lupo marino, pieno di una specie di unguento rosso, col quale impastricciarono tutto il viso del suonatore del violino. Indi volevano fare a me lo stesso onore, ma io ricusai di riceverlo. Fecero gli sforzi possibili per vincere la mia modestia, e non dovetti faticar poco per salvarmi da queste marche distinzione, che volevano compartirmi. Dopo alcune ore di divertimento, feci loro intendere ch' era tempo di tornare in terra; ma era tale il piacere che provavano a star con noi, che parevano aver obliato tutto, e non ci volle poco per indurli a partire.

Il dì 7 Marzo ripigliammo la nostra rotta con un bellissimo tempo. Trapassammo il capo Upright, e n' eravamo circa a quattro leghe, quando il vento ci abbandonò, e restammo in balia della corrente, che essendoci contraria, ci fece perdere molta strada. Ma nella seguente essendosi levato un vento di Ponente, avanzammo di molto in mezzo all' oscurità di una folta nebbia, che rendeva più

terri-

terribili le tenebre della notte. Poco ore dopo il vento rinforzò, il mare divenne tempestoso, e cadde una dirotta pioggia; quindi presi partito di riavvicinarci alla riva meridionale, ed andammo a dar fondo in una baja, che quivi trovammo. La baja resta a quattro leghe del capo Upright, ed al suo Ponente: il suo fondo è poco sicuro, ma resta al coperto da tutti venti; ed è una delle migliori fermate, che si continuano a trovare nello stretto. Noi però ne profittammo per poco tempo, perchè essendo il mare divenuto più placido, continuammo la rotta, ed avanzammo due leghe e mezza verso l' imboccatura del canale. La notte ci obbligò a fermarci in una buona baja, che rinvenimmo con molta fatica, e dalla quale poco mancò che un colpo di vento non ci sloggiasse, prima di aver potuto gettar l' ancora. Se ciò avveniva, avremmo dovuto passare in mezzo al canale una notte orribile, perchè il vento si convertì in un furioso uracano, accompagnato dalla neve e dalla pioggia.

Nella mattina seguente l' uracano era cessato, ma il vento continuava ad esser fortissimo. Con tutto questo ci rimettemmo in rotta, e trapassammo il capo Pillar. Questo capo si ravvisa facilmente per due scogli tagliati in forma di due torri che ne formano la punta più elevata; e più avanti vi è un' isoletta cinta di scogli, la quale da lontano sembra un mucchio di fieno.

Al di là del capo Pillar lo stretto si va dilatando,

latando, ed è largo quasi otto leghe: le sue coste sono di un altezza mediocre: la costa settentrionale è meno alta della meridionale, ma quest' ultima è meno imbarazzata, e può costeggiarsi con minor pericolo: amendue sono ineguali e ripide. In questo luogo trovasi l' isola di *Westminster*, che resta più presso alla costa settentrionale. Quest' isola dalla parte dell' imboccatura è cinta d' isolette e di scogli, sulli quali il mare si rompe con forza.

Dal capo Pillart sino al capo *Deseada*, la costa va a Mezzogiorno, e forma il confine della terra del Fuoco. A sette leghe dal capo Desiderato si trovano li scogli pericolosi, ai quali Narboroug ha dato il nome di *Giudici* (Juges). Le onde simili a tante montagne vi cadano sopra, e vi si rompono di una maniera orribile.

Arrivato finalmente alla bocca dello stretto, io temeva ad ogni momento che non si levasse un vento contrario, il quale ci avrebbe trasportati indietro. Per buona sorte si levò un vento di Sud-Est, ed io spiegai tutte le vele affine di allontanarmi al più presto da questi luoghi pericolosi. Il nostro cammino fu bastantemente felice, e facemmo quasi tre leghe per ora. Sul far della notte ci trovavamo a 20 leghe da queste coste formidabili. Posi in opra i mezzi imaginabili per facilitare il corso de' vascelli, e per renderli più leggieri, e vi riuscii felicemente.

Le difficoltà ed i pericoli da noi sofferti in questo tragitto potrebbero far credere, che sia un imprudenza intraprendere il passaggio

da un mare all'altro per lo stretto di Magellan, e che sia partito più sicuro il trapassare il capo Horn. Io però ho fatto amendue queste strade, e credo che la prima sia preferibile, ma convien farla nel mese di Decembre. Allora il tempo è bello, dolce e costante: una flotta intera potrebbe trapassare lo stretto in 20 giorni. Vi si trova un vantaggio inestimabile nella gran copia di piante salubri, come la coclearia, i selleri, le frutta ed altri vegetali antiscorbutici: senza qusta soccorso non avremmo mai potuto reggere a tanti pericoli, ed a tanti disagj, cui fummo esposti per il corso di quasi tre mesi. In oltre vi è il comodo di far acqua e legna con una facilità singolare. Ma per godere di tutti questi vantaggi, senza il misto di molti inconvenienti, fa uopo guardarsi dall' intraprendere questo tragitto in tempo dell' equinozio, in cui questo canale è sempre burascoso;

Tosto che fummo fuori dallo stretto, portammo a Ponente, indi a Settentrione, finchè si arrivò a veduta dell' isola di *Massafuero*. Noi l'eravamo vicini diciotto leghe, senz' ancora vedere l'isola di Juan Fernanadez, perchè il cielo dalla parte di settentrione era tutto ricoperto di nuvole. Sul tramontar del sole ci trovammo a 7 leghe da Massafuero, e scoprimmo Juan Fernandez. Passammo la notte alla cappa, e nella mattina seguente spedii alcune lance per visitare la spiaggia orientale di questa ultima isola, e per iscandagliarne il fondo. Le lance non poterono appro-

approdare, e io andai loro appresso col Delfino in distanza di 3 miglia. La spiaggia settentrionale mi parve inaccessibile niente meno dell'orientale, per esser circondata di scogli fin molto dentro mare.

Avevamo quasi abbandonato il pensiero di pigliar terra a Juan Fernandez, ma con molto rincrescimento, perchè il suo aspetto non poteva esser più bello. Essa è in parte ricoperta di selve, e verso il Nord vi sono campagne aperte, piene di bei pascoli, in cui vanno errando truppe di capre selvagge. Ma sul mezzodì le nostre lance vennero a dirci, che verso il Sud vi era un banco molto discosto dalla riva nel quale si poteva gettar l'ancora, e che in fondo al detto banco vedevasi una cascata di un' acqua eccellente. Le dette lance tornarono cariche di pesci di più sorta, presi all'amo lungo la riva.

Questa scoperta rianimò le nostre speranze, e nel dì 28 Aprile andammo a dar fondo sul banco. Indi furono spedite a terra le lance, per cercare un porto, e per fare acqua e legna; ma siccome la costa era piena di rocce e di frangenti, feci prendere alla mia gente i corsaletti di sughero, di cui vi era a bordo una buona provvisione. Questi corsaletti facilitano il nuoto in una maniera singolare, ed impediscono al nuotatore di esser sbalzato nelli scogli. I nostri marinaj arrivarono terra felicemente, e fecero tutte le provvisioni necessarie.

Ma in questo mare vi è un altro pericolo, contro il quale i corsaletti non giovano. I nuo-

tatori sono esposti ad alcuni pesci enormi e voraci, conosciuti sotto il nome di *goulus de mer* (ghiottoni di mare); ed in fatti alcuni de' nostri furono sul punto di esserne divorati. Un giorno la mia gente vide uno di questi pesci, ch'era lungo più di 20 piedi, avvicinarsi al battello, afferrare un grosso vitello marino, ed inghiottirselo in un solo boccone. Un altra volta uno di detti pesci ingojò sotto gli occhi miei un altro vitello marino, che mi nuotava vicino alla poppa.

La mia gente smontata nell' isola, vi uccise alcune capre, che furono trovate di un gusto squisito. Una di esse aveva l' orecchio dritto frastagliato in maniera, che non era possibile il non ravvisarvi il fatto dell' uomo (*). Nel littorale vi è tanto pesce, che in poche ore e colla sola cannuccia, se ne può prendere una provvisione sufficiente per tutto equipaggio di un vascello. Tutti questi pesci erano di un sapore eccellente, ed alcuni arrivavano a pesare 40 libbre.

Verso la sera il mare divenne terribile: la lancia dovette allontanarsi dal lido, e lasciare nell' isola il cannoniere ed un marinajo che vi stavano a far acqua. Nella mattina seguente scoprimmo un acquata più comoda, e fu quivi riem-

(*) Questa doveva essere una delle capre passate per le mani dello Scozzese Selkirk. Veggasi il Viaggio di Woode Rogers, nel Tomo III della presente Raccolta.

riampiuto il resto de' bottami; ma rimandai la lancia nell' acquata antica a fine di ricondurre i due uomini, i quali nè pure poterono andare per terra nell' altra parte dell' isola, in cui erano discesi i loro compagni. I suddetti due uomini per avvicinarsi alla lancia dovevano traversare a nuoto un tratto di mare, ma le onde erano così alte, che mancò ad essi il coraggio per questo tragitto. La lancia adunque tornò senza di loro, ma io la spedii nuovamente per far intendere ai medesimi, che secondo tutte le apparenze nella notte seguente il vento avrebbe rinforzato, le navi sarebbero trasportate in alto mare, ed essi sarebbero rimasti in abbandono nell' isola. Il cannoniere si arrese a questa ragione, e mettendosi a nuoto guadagnò la lancia; ma il marinajo restò nella sua ostinazione, perchè credeva di annegarsi infallibilmente, sebbene avesse il corsaletto di sughero. *Io voglio* (disse egli) *morire in quest' isola di morte naturale, e non esser ingojato dal mare*; e rassegnato al suo destino, fece i più teneri addio a suoi compagni, augurando loro una sorte più felice. Intanto uno de' quartier-mastri non reggendogli il cuore di lasciare in abbandono quest' uomo, risolvette di cavarlo dall' isola anche colla viva forza. Fece avvicinare di nuovo la lancia, e portò seco una corda, di cui egli teneva un capo con un nodo scorritojo, e lasciò l' altro capo in mano dell' equipaggio della lancia medesima. Indi si avvicinò al marinajo, e nell' atto che lo teneva a bada con parole di amicizia, e fingeva

di dargli un abbraccio, gli pafsò deftramente intorno al corpo il capo della corda, gridando alla gente della lancia di tirare l'altro capo, ciò che fu fatto ful momento. Allora il marinajo fu ftrafcinato fulla lancia come un pezzo di legno; ma in quefto tragitto ingojò tant' acqua, che fu cavato dal mare come morto. Fu fubito legato co' piedi in alto per fargli rigettar l' acqua: poco dopo ricuperò i fenfi, e nella mattina feguente fi trovò perfettamente fano. Con quefto felice ripiego fu falvata la vita ad un uomo, che voleva da fe fteffo confecrarfi alla morte.

In quefto giorno medefimo, ch'era il dì 30 Aprile, feci alcuni cambiamenti nello ftatò maggiore de' miei officiali. Mouat capitano della Tamar, pafsò nel Delfino collo fteffo carattere, ma fotto i miei ordini. Cumming fubentrò nel pofto di Mouat; e Carteret (*) pafsò tenente nel Delfino. Date quefte difpofizioni feci fubito falpare, e continuai la rotta portando al Nord.

Nel continuare a cofteggiar l' ifola, vi fcoprii un acquata più comoda è più ficura delle due precedenti. Nel dì 2 Maggio feci portare a Ponente, per andare in cerca della Terra di Davis, che viene collocata nelle carte

[*] Quefti è il medefimo Carteret, che fece di nuovo il giro intorno al Mondo, come fi vedrà nel Viaggio feguente.

carte sotto il grado 27 e 30 min. di latitudine, ed a cento leghe dal Ponente di Copiapo. Ne andai in cerca per una settimana intera, senza averla mai trovata; e convinto al fine della inutilità delle mie ricerche, feci rotta al Sud-Ouest, con animo di continuare in questa direzione, finchè avessi trovato i venti alisei. Allora disegnava di far rotta a Ponente per riconoscere le isole di Salomone, e per iscoprire nuove terre.

Nel giorno 10 Maggio incominciammo a vedere i delfini ed i *boniti*, e poco dopo gli uccelli solitarj, che ci svolazzavano intorno. Quest' uccello ha il becco e la coda corti: ha tutte le piume bianche, ad eccezione della schiena, e dalla punta dell' ali che sono nericce. Il dì 30 vedemmo i pesci, che chiamano *grampuses*, e che sono di una grandezza enorme. Indi comparvero altre storme di uccelli, e tutto ciò mi fece credere, che a quest' altezza vi fosse qualche terra, ma per tutto quell' orizzonte non se ne scoprì alcuna, anche dalle gabbie delle navi. Il dì 26 vedemmo due uccelli particolari: erano grossi come un oca, ma di una straordinaria altezza: le piume delle cosce erano negre, e tutte le altre erano bianche e risplendenti come la neve. Il mare era in una perfetta calma, ed in lontananza ondeggiava, come accade nelle vicinanze della terra; ciò che finì di persuadermi di esser noi passati al Sud di più di un isola.

Il dì 22, comecchè il vento fosse leggiero,

le onde erano così alte e così violente, che ci trovammo in continuo pericolo di qualche disastro. Io dunque feci portare a Settentrione, sperando di trovarvi più prontamente i venti alisei. L' equipaggio già incominciava ad esser molestato dallo scorbuto, ed i più bravi marinaj stavano peggio di tutti. In questo giorno medesimo vedemmo due boniti, ed indi molte storme di quelli uccelli, che non s' incontrano che sotto i tropici. Ma questi mi parvero più grossi degli altri da me già veduti: le loro piume sono di un bianco lucido, e tutta la coda consiste in due lunghe penne.

Alcuni giorni dopo vidi due altri grossi uccelli di una specie per me nuova. Avevano tutte le piume negre, ad eccezione di una specie di fascia intorno al collo di piume bianche, e la coda guarnita di lunghe penne: volavano lentamente, e si sollevavano poco in aria, onde credetti di esser poco lontano da qualche costa. Intanto non se ne scoprì niuna, e nè pure si trovarono i venti alisei. Mi era lusingato di trovarli a 6 gradi all' Ouest di Masafuero, ed intanto avevamo scorsi 33 gradi, senza sentirne un soffio. Il dì 28 vidi un uccello colle piume bianche, in cui vi era qualche misto di negro; ed un altro colle piume negre, picchettate di bianco: amendue erano grossi, altissimi e così domestici, che senza l'ondulazione del vascello, si sarebbero posati sulle antenne.

Il dì 31 gli uccelli comparvero in gran numero;

mero; circoſtanza, che unita alle onde enormi che venivano dal Sud, ſempre più mi davano ſperanza della vicinanza della terra. Intanto non arrivammo a ſcoprirla prima della notte de' 7 Giugno. Allora mettemmo ſubito alla cappa, per aſpettare il giorno, e nella mattina ſeguente eſſendoci inoltrati due leghe, ne ſcoprimmo un altra più grande. Facemmo rotta verſo la prima, la quale ci parve amena: era cinta da una ſpiaggia di una bella arena bianca: nell' interno vi erano groſſi alberi, che co' rami fronzuti formavano boſchetti delizioſi, e non ingombri da ceſpugli. L'iſola poteva avere da cinque leghe di circonferenza; ma le onde vi ſi rompevano con tanta forza, che mi parve inacceſſibile. Poco dopo capii ch' eſſa non era diſabitata, eſſendo comparſi ſulla ſpiaggia alcuni ſelvaggi con picche lunghe circa ſedici piedi. Coſtoro acceſero ſubito alcuni fuochi, che ſicuramente dovevano eſſere tanti ſegnali, giacchè poco dopo vedemmo acceſi altri fuochi ſull' iſola vicina.

Io mandai la ſcialuppa a cercare in queſta ſeconda iſola un luogo per gettar l' aucora; ma avendone eſſa fatto tutto il giro, non trovò fondo in alcune parte: tutta la ſpiaggia era cinta di ſcoſceſi ſcogli di coralli. Intanto lo ſcorbuto faceva una ſtrage crudele nel noſtro equipaggio, e gli ammalati ſi erano ſtraſcinati ſulla coverta, per paſcere i loro ſguardi colla veduta di una terra così fertile; ma come deſcrivere la loro afflizione allorchè ſeppero che l'iſola era inacceſſibile? Vi ſi vedevano

devano moltiſſime palme cariche di cocchi già maturi, il cui ſucco latticinoſo è forſi l' anti-ſcorbutico il più efficace, che ſinora ſi conoſce. Pareva ancora di vedervi limoni, fichi d' India ed altri frutti delizioſi: la riva era ricoperta di guſci di tartarughe. Tutti queſti rinfreſchi ci avrebbero reſtituito prontamente la vita; ma intanto una catena di ſcogli ci teneva lontani da queſto bel luogho niente meno, che ſe ne foſſimo ſeparati dalla metà del globo. Tale veduta non ſervì, che a render peggiore lo ſtato de' noſtri infermi. L' imaginazione, che quando è animata dalla ſperanza, concorre molto ad alleggierire una malattia, non fa che aggravarla allorchè ſi trova deluſa.

Intanto non ſapendo riſolvermi ad abbandonar ſubito la ſperanza, di trovare in queſt' iſola il ſollievo ai noſtri mali, ne feci tutto il giro colle navi. Gl' Indiani accorſero ſulla riva gettando alti gridi, e facendo ſalti: talvolta ſi avvicinavano al lido, agitando le loro picche in aria minaccevole, e poi ſi buttavano per terra, reſtando per qualche tempo in queſta poſitura, come ſe foſſero morti. Non vi è dubbio, che con queſti geſti ci volevano dare ad intendere, che ſe ardivamo di pigliar terra, ſaremmo ſtati tutti uccisi. Avevano ancora piantate nella ſabbia due picche, a capo delle quali ſventolava un pezzo di ſtoffa, e molti di eſſi ſi proſtavano davanti alle picche, come ſe aveſſero invocato qualche divinità tutelare.

In tempo che le navi giravano intorno all' iſola,

isola, le lance gettavano lo scandaglio lungo la riva; ma quando vollero avvicinarsi a terra, gl' Indiani alzarono gridi orribili, maneggiarono le lance di una maniera furiosa, e minacciarono di scagliare grosse pietre, che tenevano radunate. L' equipaggio delle lance non corrisposero che con segni di amicizia e di benevolenza; e gettarono loro pezzi di biscotto, ed alcune bagattelle capaci di dar sull' occhio colla loro apparenza; ma gl' Indiani senza neppure guardarle si affrettarono a tirare a terra le loro piroghe, e le portarono ne' boschi. Indi si avanzarono a nuoto dentro il mare, come per ispiare il momento di poter afferrare la nostra lancia.

La mia gente temendo di restar massacrata, ardeva d' impazienza di far fuoco contro, ma l' officiale che la comandava non volle darlene il permesso. Egli agiva a norma de' miei ordini. Per ottenere i rinfreschi che ci erano tanto necessarj, io era disposto a ricorrere anche alla forza, perchè la necessità della propria conservazione ce ne faceva una legge; ma nel caso presente sarebbe stata un' inumanità atroce il fare una strage di quest' infelici senza alcun frutto, giacchè in quelle spiagge non vi era fondo; ed in oltre il loro disegno non era forse così ostile quanto sembrava in apparenza. Questi Indiani erano di un colore oscuro, e ben proporzionati: sembravano molto robusti, ed erano agilissimi, non avendo io veduto uomini veloci nel corso al pari di loro.

Cono-

Conosciutasi l' impossibilità di approdare in quest' isola, ce ne partimmo per visitare l' altra; ma le nostre ricerche furono del pari infruttuose. L' isola era formata da più penisole, congiunte insieme da alcune lingue di terra molto strette, e talmente basse, che restavano quasi a livello del mare che vi si rompeva con violenza. Amendue le navi spedirono la loro lancia per iscandagliare il fondo, e per trovare una baja.

Le lance nell' avvicinarsi videro molti alberi fronzuti, fra li quali vi erano palme di cocchi altissime e cariche di frutta, veduta che ci rese più dolorosa l' impossibilità di pigliar terra.

Al primo comparire delle lance, gli abitanti accorsero tumultuariamente, armati di picche e di mazze; e scorrendo lungo la riva facevano gesti minaccevoli, per impedire ai nostri di avvicinarsi. Io feci tirare dal vascello una cannonata all' aria; e questo bastò a spaventare tutti gl' isolani, che postisi a fuggire a precipizio, s' intanarono ne' boschi. Finalmente le lance vennero a dirci, che non era possibile di pigliar terra nell' isola, perchè non vi era fondo neppure rasente la spiaggia. Afflittissimo di non poter ricavare da quest' isola alcun sollievo per gli ammalati, le denominai le *Isole del Disapuntamento* (du Désappointement) e le abbandonai per cercarne qualche altra.

Verso la sera de' 9 Maggio, scoprimmo una nuova isola, che ci restava lontana da sei in

sette

ſette leghe. In tutta quella notte bordeggiammo, e ſul fare del giorno eravamo a tre leghe dall' iſola medeſima. Eſſa ci parve baſſa e bislunga: la ſpiaggia era compoſta di arena bianca, e terminava in uno ſcoglio di coralli: faceva una bella comparſa, eſſendo ricoperta di molti alberi, fra quali ſi diſtinguevano le palme di cocco. Noi navigammo lungo la coſta in diſtanza di un mezzo miglio. Gl' Indiani al vederci comparire acceſero molti fuochi, che ſicuramente erano un ſegnale per gli altri abitanti dentro terra, ed accorſero ſulla riva armati di lance e di mazze.

In fondo dell' iſola ſi ſcopriva uno ſtagno di un acqua aſſai ſporca, che pareva lungo circa due leghe, e verſo Ponente era ſeparato dal mare da una lingua di terra ſtrettiſſima. In mezzo allo ſtagno era un' iſoletta, che reſtava lontana una lega dalla punta, dirimpetto alla quale ci eravamo fermati. In detta punta ſi vedeva un villaggio, circondato da una ſelva di palme di cocchi, che lo riparavano dal ſole. Spedii le lance per iſcandagliare il fondo della ſuddetta punta; e ſu trovata tutta la coſta cinta di uno ſcoglio di coralli così ripido, che pareva un muro. Con tutto queſto le navi entrarono in uno bocca formata dal ſuddetto ſcoglio, e vi trovammo un centinajo d' Indiani armati di picche e di mazze, i quali ſi avanzarono in buon ordine dentro l' acqua fino alla cintura. Uno di eſſi portava ſopra una lunga pertica un pezzo di ſtuoja, a foggia di una bandiera. Gl' Indiani non facevano che gridare, e toſto

eſci-

escirono dallo stagno molte grosse piroghe, e si unirono co' loro compagni.

Le lance fecero a costoro i segni possibili di amicizia, e le piroghe si avvicinarono. Ciò mi fece sperare di poter entrare con essi in un commercio amichevole, ma restai deluso, perchè parve che il loro disegno fosse di farci dare in secco sulla riva. Intanto molti Indiani saltarono dalle rocce in mare, e s' inviarono a nuoto verso le lance. Uno di essi saltò nel battello della Tamar, e dopo avervi rapito la veste di un marinajo, si gettò in mare, e nuotando sempre sotto acqua non ricomparve, che presso alla riva, dove si riunì co' suoi compagni. Un altro afferrò la punta del cappello del quartier-mastro, credendo che bastasse di tirarlo a se senza sollevarlo dalla testa; ma questa imperizia del ladro diede tempo al padrone di salvare il cappello. La nostra gente soffriva tutto con pazienza, ciò che rendeva gl' isolani più arditi.

Intanto non essendoci riuscito di trovare in questa spiaggia un luogo da dar fondo, continuammo a costeggiar l' isola fino alla sua punta la più occidentale. Le lance ci precedevano sempre collo scandaglio alla mano, senza essersi mai trovato fondo. Arrivati alla suddetta punta, scoprimmo un altra isola, lontana quattro leghe dal Ponente di quella, in cui eravamo. Facemmo rotta a quella volta, e già ci eravamo allontanati una lega dalla prima isola; ma quegl' isolani ci vennero appresso sulle piroghe. Ciascuna aveva le sue vele, ed era montata da una tren-

trentina di uomini armati alla loro maniera ; esse passarono in mezzo alla spiaggia e le navi, e parve che s' incamminassero verso le lance per attaccarle. Io feci il segnale al loro equipaggio di dar la caccia alle piroghe, ciò che fu fatto sul momento; ed allora gl'Indiani intimoriti abbassarono le vele, e si posero a vogare verso la riva con una velocità incredibile. Giunti a terra tirarono in secco le piroghe, ed unendosi agli altri loro compagni, si squadronarono sul lido per difenderne l' accesso. Tutti erano armati di pietre e di bastoni. La nostra gente fece fuoco, e due Indiani caddero subito morti: un terzo, tuttocchè passato da parte a parte da tre palle, alzò da terra una grossa pietra, e la lanciò contro l' inimico, con esser poco dopo caduto estinto presso le nostre lance. I suoi compagni corsero a portar via i cadaveri de' due primi, ma non ebbero il coraggio di andare a prendere il terzo, con essersi poi ritirati nell' isoletta posta in mezzo allo stagno, dove era la maggior parte de' Selvaggi.

Le lance se ne tornarono alla volta de' vascelli, portando seco molte piroghe. Esse erano lunghe 32 piedi, e di una struttura curiosa. Erano composte di tavole ben lavorate, ed abbellite in molte parte di bassi rilievi, e congiunte insieme con molta polizia. La commessura era ricoperta al di fuori di gusci di tartarughe, attaccati con molto artificio, acciò l'acqua non penetrasse al di dentro. Il fondo era strettissimo, e per questa ragione le piroghe stavano attaccate a due a

due

due con traverse di legno, restando fra una piroga e l' altra lo spazio di sei fino ad otto piedi. In mezzo di ciascuna piroga era un albero, e fra li due alberi stava attaccata una vela, che mi parve lavorata con molta intelligenza. Le pagaje, o sieno i remi, erano ben fatti, ed il cordame che pareva composto della corteccia del cocco, era forte niente meno che il nostro. Quando queste piroghe sono alla vela, molte persone si mettono a sedere sulle traverse, che congiunge una piroga coll' altra.

Disperando di poterci proccurare in questa parte dell' isola alcun rinfresco, giacchè la violenza delle frangenti la rendevano inaccessibile, ritornammo verso l' altra parte che avevamo abbandonata, per fare un nuovo tentativo, affine di trovare un luogo atto a gettar l' ancora; ma nè pure questa volta ci riuscì di trovar fondo. Gl' isolani si erano tutti radunati sulla punta, presso alla quale li avevamo posti in fuga, ma prima avevano tirato a terra tutte le piroghe ch' erano rimaste sul mare. Io per prevenire un cimento, che non poteva produrre che una carnificina inutile, feci tirare a vento alcune cannonate, ed il fischio delle palle pose in fuga gl' Indiani, che non ebbero più il coraggio di farsi avanti.

Intanto sul tramontar del sole le lance arrivarono ad approdare nell' isola, dove la nostra gente radunò alcuni cocchi, senza vedere alcun abitante. Replicati colpi di vento, ed una pioggia dirotta, obbligarono i vascelli a bordeg-

bordeggiare per tutta quella notte. Nella mattina seguente ci trovammo di nuovo dirimpetto all' isola, e spedii le lance per mettere a terra tutti gli ammalati, ad eccezione di quelli che non erano in istato di sopportare il trasporto neppure nelle brande. Indi smontai a terra io medesimo con il resto dell' equipaggio. Trovammo alcune capanne, ch' erano state abbandonate dagl' Isolani, e non vedemmo che alcuni cani, i quali ci abbajarono appresso per tutto il tempo che ci trattenemmo nell' isola. Le capanne erano tutte ricoperte di rami di cocco, e mal fatte; ma stavano in un posto amenissimo. Vi si respirava un aria fresca e deliziosa, all' ombra di un gran bosco di alberi di varie specie, molte delle quali ci riuscirono nuove. Le palme de' cocchi provvedono gli abitanti di quasi tutte le cose necessarie alla vita: le loro noci servono di cibo e di bevanda: colla corteccia si fanno le vele; dal tronco si ha il legno da costruzione e da ardere. Io credo, che gl' isolani non abitino che nelle contrade, in cui si trova quest' albero così utile. La riva era piena di coralli e di grosse gusci delle conchiglie a perle, delle quali vi si potrebbe stabilire una ricca pesca. Qualche tempo dopo comparvero gl' isolani, ma senza mai avvicinarsi: gli uomini andavano tutti ignudi; le donne non portavano che una specie di zinale, che le copriva dal ventre fino ai ginocchi.

Nel visitare una capanna, vi trovammo un timone tutto tarlato, che sembrava di fabbrica olandese; un pezzo di rame, un pezzo

di ferro, ed alcuni instrumenti pure di ferro, che gli abitanti non potevano aver acquistato che insieme col timone. Ma come tutte queste cose erano capitate nell' isola? Il bastimento che le portava, vi era stato solo di passaggio o pure vi aveva naufragato? L'equipaggio era stato massacrato dai selvaggi, o pure era tornato in Europa? Io non ho mai potuto formare su questi punti un giudizio positivo. Le relazioni de' precedenti Viaggiatori non ci danno alcun lume, e l' isola sembra esser stata affatto sconosciuta, prima della scoperta da noi fattane. Mi pare però che l' ipotesi del naufragio del bastimento sia poco verisimile, perche in quelle coste non se ne vedeva alcun avanzo. La mia breve dimora nell' isola non mi permise di proccurare migliori schiarimenti. Io portai meco tutte queste cose europee, lasciando nella capanna tutte le altre, ch' erano manifattura degl' Indiani. Fra queste ve n' era una che aveva la figura di un accetta, colla testa formata con un guscio di conchiglia. Quest' instrumento pareva esser stato lavorato sul modello delle nostre accette; ed in fatti fra li pezzi di ferro quivi trovati, ve n'era uno che pareva esser stata una testa di accetta.

Presso alla capanne degl' isolani vi erano alcuni edificj di una costruzione particolare, e simili ai sepolcri. Erano riparati dal sole da grossi alberi, e tanto le pareti, quanto il tetto erano di pietre. La loro forma era delle tombe quadre, che si veggono ne' cimiteri de' nostri villaggi. Vi trovammo all' intorno alcune

casse

casse piene di ossa di morti; e sugli alberi vi stavano appesi canestri di canna, pieni di ossa e di teste di tartarughe, e di alcuni pesci di varie specie. Prendemmo alcuni di questi pesci, che non avevano che la pelle ed i denti. Pareva che fossero stati sventrati, e la carne si era tutta diseccata.

Le lance fecero replicati sbarchi, per raccogliere i cocchi e le piante antiscorbutiche, di cui l'isola è piena; e questo soccorso, da noi desiderato da tanto tempo, restituì la vita ai nostri ammalati.

Trovammo nell' isola un acqua eccellente, ma in poca copia. Essa trovavasi ne' pozzi, i quali però erano così angusti, che si diseccavano dopo avervi riempiuto tre o quattro gusci di noci di cocco. Meritavano piuttosto il nome di buche che di pozzi; ma siccome si riempiono subito, è facile di riparare a quest' inconveniente con ingrandirli.

Non vi vedemmo alcun animale velenoso; ma le mosche ci riuscirono insopportabili. Esse ci ricoprivano da capo a piedi, e ci tormentavano fino a bordo de' vascelli. Vi vedemmo pappagalli, ed altri uccelli di una specie incognita, ed una razza bellissima di colombe, le quali erano così domestiche, che ci si avvicinavano senza timore, e molte volte ci venivano appresso fin dentro le capanne.

In tutto quel giorno gl' isolani non comparvero mai; e neppure vedemmo da lontano il fumo, segno evidente che non accesero il fuoco, per timore che arrivassimo a scoprire il luogo del loro ritiro. Nella sera tor-

nammo a bordo, e nella mattina feguente partimmo per vifitare la nuova ifola, che avevamo fcoperta. L'ifola precedente refta fotto il grado 14, e 29 min. di latitudine meridionale, e 69 leghe di là dell'ifola del Difappuntamento.

In quefta feconda ifola trovammo i medefimi oftacoli, che nella precedente. La cofta cui ci avvicinammo, era lunga fette leghe, fenza che in tutto quefto tratto vi foffe fondo. Gl'ifolani, fubito che ci videro, accorfero fulla riva armati di picche e di pietre, e ci vennero feguitando lungo la fpiaggia, per tutto il tempo che la cofteggiammo. Il caldo però era tale, ch'effi fembravano rifiniti dal correre, e fi vedeva che proccuravano di ripigliar forza, con tuffarfi nell'acqua e poi ftenderfi full'arena umida del lido. Indi ricominciavano la loro corfa. In quefto mentre le lance gettavano lo fcandaglio lungo la cofta: io non folo aveva proibito alla mia gente di ufare alcuna oftilità agl'ifolani, toltone il folo cafo della propria difefa, ma aveva ordinato di fare il poffibile per renderfeli amici e benevoli. L'equipaggio della lance fi avvicinò alla riva, facendofi intendere co' fegni di aver bifogno di acqua. Gl'Indiani capirono, e fecero cenno di andare più avanti. La mia gente continuò a cofteggiare, finchè arrivò ad un villaggio compofto di capanne, fimili a quelle de' villaggi precedenti. Allora il numero degl'Indiani crebbe notabilmente: le lance fi avvicinarono alla fpiaggia più che poterono, e le

navi

navi si prepararono da lontano a soccorrerle, ed a proteggerle coll' artigliera in caso di bisogno.

Allora un vecchio uscì dal villaggio, e si avvicinò alla riva del mare, in compagnia di un giovanetto. Il vecchio era di alta statura, e sembrava vegeto: una barba bianca che gli cadeva fin sotto il petto, gli dava un aria venerabile: pareva che fosse il re o il capo dell' isola. Egli dopo aver fatto con un semplice cenno ritirare tutti gli altri Indiani ad una certa distanza, si avvicinò alla riva, tenendo nella dritta un ramoscello verde, e premendo colla sinistra la sua barba verso il petto. In questo atteggiamento fece un lungo discorso, con una pronuncia accentata, e che formava una specie di canto niente dispiacevole; ed a noi rincrebbe molto di non averlo capito, e di non averci potuto far capire. Per mostrargli la nostra benevolenza, gettammo sul lido alcuni regali di poco valore, nell' atto ch' egli stava ancora parlando; ma egli non toccò nulla, nè fece toccar nulla dalla sua gente, finchè non ebbe terminato l' arringa. Allora si avanzò un poco nell' acqua, gettò verso le navi un ramoscello verde, e poi raccolse i regali colle proprie mani.

Noi facemmo cenno agl' Indiani, che deponessero le armi, ciò ch' essi fecero subito quasi tutti. Un nostro officiale incoraggiato da queste buone disposizioni saltò nell' acqua, e si arrischiò di andare a terra a nuoto. Gl'

Indiani lo posero subito in mezzo, mettendosi ad esaminare il suo vestito, di cui parevano incantati: egli se lo cavò subito, e ne fece ad essi un presente; ma poco dopo un Indiano gli fu addosso, e gli levò la cravatta e se ne fuggì. L' officiale temendo di restare ignudo, se ne tornò prontamente a nuoto nella lancia; ma la sua fuga non alterò punto le buone disposizioni degl' Indiani. Alcuni di essi ci portarono molte frutta, altri ci provvidero di acqua dentro i gusci de' cocchi. Noi speravamo ancora di aver perle, ed a quest' oggetto mostrammo loro alcune madre-perle, ma non arrivammo mai a farci capire. Forse avremmo ottenuto l' intento, se ci fusse riuscito di trattenerci più a lungo nell' isola, dalla quale fummo costretti ed allontanarci prontamente, per non avervi trovato un posto da gettar l' ancora. La passione che gl' isolani mostravano per le pallette di vetro, è un indizio quasi certo, ch' essi conoscono le perle; e forse se ne potrebbe stabilire nell' isola un commercio vantaggioso, con dare in cambio vetri, accette e chiodi. Nello stagnò vi erano tre grosse piroghe, una delle quali aveva due alberi con cordaggi. Ce ne partimmo dando a queste due isole il nome del *Re Giorgio*.

Nella mattina seguente scoprimmo un isola novella, e facemmo rotta a quella volta. Essa si stendeva da Levante a Ponente; e la verdura de' suoi prati la facevano comparire amenissima. Però non ci fu possibile di approdarvi a cagione delle frangenti e delle sirti, che

che circondavano la spiaggia. E' lunga una ventina di leghe, e sembrava molto popolata. Resta a 48 leghe dalle isole del Re Giorgio, e la denominammo *il Principe di Galles*.

Facemmo sempre rotta a Levante; e poco dopo ritrovammo il mare gonfio, come nelle vicinanze della suddetta isola. Prima che il mare tornasse a calmarsi, trovammo grosse storme di uccelli, che sul fare della notte diriggevano il volo verso Mezzogiorno. Da ciò congetturai che a Mezzogiorno vi fosse qualche terra; e se il vento ci fosse stato favorevole, l' avremmo probabilmente incontrata. Lo scorbuto che infieriva in amendue le navi, non mi permise di andarne in cerca. L' altro indizio dell' esistenza di un continente al Sud, è la gran popolazione di queste isole, dove pare che gli abitanti sieno passati da una terra poco lontana. Intanto io dovetti rinunciare alla speranza di fare questa scoperta.

Ne' giorni seguenti avendo veduto nuove storme di uccelli svolazzarci all' intorno, credemmo di esser vicini a qualche nuova isola. Quindi si continuò la rotta con precauzione, perchè queste terre basse non si veggono, che in picciola distanza, ed è facilissime di dare inaspettatamente in qualche scoglio. Intanto navigammo altri due giorni, sempre in mezzo ad una moltitudine di uccelli, senza vedere alcuna terra. Dopo avere trapassato per più di 300 leghe l' isola del Principe di Galles, ci trovammo vicini meno di una lega ad una

catena di fcogli, che fi prolungava a Mezzogiorno.

Un ora dopo fcoprimmo dall' alto delle gabbie una terrà, che fembrava tre ifole: le cofte erano cinte di rocce; ma in alcuni fiti vi era fra una roccia e l' altra qualche fpazio: il mare all' intorno era pieno di fcogli a foggia di tante ifolette. Quefte ifole parevano le più ricche e le più fertili di tutte le precedenti: erano molto popolate e gli abitanti fi erano attruppati lungo la riva: poco lungi fi vedeva una groffa piroga. Io credetti ch' effe formaffero parte dell' ifole di Salomone. e mi lufingai di trovare qualche altra ifola, in cui fi poteffe approdare con più facilità, e con minor pericolo; lufinga che mi refe meno fenfibile il difpiacere di dover abbandonare quefta bella contrada fenza vifitarla; giacchè farebbe ftato uno imprudenza di approdarvi fenza una pofitiva neceffità. Quefte ifole reftano a 352 leghe dal Levante di quella del Principe di Galles, e fotto il grado 10 e 15 min. di latitudine meridionale. Noi le denominammo le *Ifole del Pericolo* (du Danger).

Quefta catena di fcogli mi fece paffare una notte molto inquieta: tutti gli officiali fi trattennero fulla coverta per ftare in offervazione; ed alcuni colpi di vento molto forti refero quefta precauzione indifpenfabile. Tre ore prima della mezzanotte rientrai nel mio camerino per prendere un poco di ripofo, ma dovetti quafi fubito ufcir fuori per un romore, che fentiva fopra la mia tefta. Mi fi diffe

che

che la Tamar che ci precedeva, aveva tirato un colpo di cannone, e che si scoprivano da lontano scogli terribili. Io corsi subito sulla coverta, e vidi che i pretesi scogli non erano che la refrazione de' raggi della luna, in parte ricoperta delle nuvole. Procurai di avvicinarmi alla Tamar per farle deporre il suo timore, ma non la raggiunsi che a capo di un ora.

Fino ai 27 di Giugno navigammo senza alcun' accidente, e senza fare alcuna scoperta. In detto giorno ci trovammo ad 8 leghe da una nuova isola, che restava al Sud, e vi facemmo rotta a vele piene. Essa aveva nel centro un ampio lago, ed era abbellita da prati e da palme di cocchi: aveva circa 10 leghe di circonferenza, e le rive erano fangose e piene di sirti. La costeggiammo per molto spazio, facendo precedere le lance per iscandagliare il fondo, e per trovare un posto da gettar l'ancora. Ma questo luogo non essendo stato trovato, ordinai alle lance di tentare uno sbarco, per proccurare rinfreschi per gli ammalati. Esse pigliarono terra con molta difficoltà, e ci portarono dugento noci di cocco, che nelle nostre circostanze furono un tesoro. L'equipaggio delle lance non trovarono alcun segno, per cui potesse credersi che l'isola fosse abitata; e nè pure videro alcun quadrupede. Trovarono bensì migliaja di uccelli, che si lasciavano prendere ne' loro nidi, posti in cima degli alberi. Sulle prime credetti che l'isola fosse una di quelle, che il *Nettuno Francese* colloca al Levante del gruppo delle isole di Salomone; ma avendo

poi

poi capito che non era così, le posi nome l' *Isola del Duca di Yorck*. E' molto probabile che quest' isola non sia stata mai veduta da altri prima di noi. Il solo Quiros ha visitato le isole di Salomone, ma la sua relazione è così poco circostanziata, che sembra impossibile di poterle ravvisare.

Nell' allontanarmi dall' Isola del Duca di Yorck, portai a Tramontana, affine di traversare la Linea, ed arrivare all' isole de' Ladroni. Non prima della sera de' 2 Luglio scoprimmo terra: essa restava al Nord, e l' eravamo vicino circa sei leghe. Bordeggiammo per tutta la notte; e sullo spuntare del sole scoprimmo con distinzione la suddetta isola, che presentava un bellissimo colpo d' occhio. Essa è bassa, piana, piena di alberi, ed i più alti erano palme a cocchi. Intanto sembrava inaccessibile, per la riva era fangosa, e per le frangenti; circostanza che amareggiò il piacere da noi risentito alla prima sua veduta. Essendoci sempre più avvicinati, ci parve molto popolata. Una quantità d' isolani comparvero sulla spiaggia, ed una sessantina di piroghe si misero a vogare, ci si avvicinarono, e ci posero in mezzo. Queste piroghe erano politissime, e sembravano fatte con molta intelligenza: ciascuna era montata da tre fino a sei persone.

Gl' isolani si fermarono a guardare i nostri vascelli per alcuni momenti; indi uno di essi saltò nell' acqua, nuotò alla volta del *Delfino*, e montò a bordo arrampicandosi come un gatto. Appena arrivato si pose á sedere dando

in

in uno scoppio di riso; indi corse per tutto il vascello, procurando di portar via tutto quello che gli veniva alla mano; ma siccome andava ignudo, non aveva dove metter le robe. I nostri marinai lo vestirono di un abito e di un pajo di calzoni, e ciò fu un divertimento, perchè costui pareva alle mosse una scimmia vestita. Gli fu dato a mangiare il biscotto, ch' egli divorò con voracità; e finalmente dopo molti scorci di vita grotteschi, saltò in mare dal primo ponte con la veste e co' lunghi calzoni, e nuotando tornò al lido. Immediatamente altri selvaggi fecero lo stesso: si gettarono a nuoto, entrarono nel vascello per li sportelli, e dopo aver preso tutto quello che poterono attrappare, saltarono in mare, nuotando per un lungo tratto, tuttochè avessero le mani piene, e le tenessero fuori dell' acqua per non far bagnare la preda.

Questi isolani sono di una statura vantaggiosa e ben fatti: sono di colore bronzino chiaro; la loro fisonomia annuncia un misto di giovialità e di coraggio, che previene in favor loro. Le loro fattezze sono graziose: hanno i capelli negri e lunghi, che s' intrecciano dietro la testa, o in un solo nodo, o pure in tre. Alcuni hanno una lunga barba; altri non hanno che i mustacchi, o pure un ciuffo di peli sulla punta del mento. Pochi ornamenti, come collane, braccialetti e cinture di conchiglie, lavorâte con molto artificio, formano tutto il loro vestito. Tutti avevano le orecchie traforate senza portarvi at-

tac-

taccata cosa alcuna; ma è certo che di tanto in tanto vi appendono qualche cosa, perchè ad alcuni le orecchie arrivavano fino alle spalle.

Uno di essi, che pareva un uomo di distinzione, portava una cintura composta di denti umani, la quale era probabilmente un trofeo delle sue imprese guerriere. Alcuni andavano affatto disarmati: altri portavano una specie di picca colla punta lunghissima, e guarnita da due lati per lo spazio di circa tre piedi, di denti di *goulus*, acuti come una lancetta. Noi dimandammo loro noci di cocco, e per farci intendere, mostrammo quelle che avevamo a bordo; ma essi in vece di darci le noci loro, tentarono di rapire le nostre.

Le lance tornarono a darci avviso, di aver trovato presso alla riva un luogo molto proprio per gettar l'ancora; ma che il fondo era di corallo, e circondato di scogli. Quindi credetti di abbandonare quest'isola, che resta sotto il grado 1, e 18 min. di latitudine meridionale, ed i miei officiali vollero denominarla *l'Isola di Byron*.

Facemmo rotta verso l'isole de' Ladroni; ed in questo tragitto trovammo molti pesci, ma non ci riuscì prendere che qualche *goulus*, la cui carne è pessima, ma la fame ce la fece comparire eccellente. I marinaj incominciarono a patire di dissenteria, che fu attribuita al caldo eccessivo, che si soffre presso alla Linea, ed alle piogge continue, che ci accompagnarono per istrada. La provvisione delle noci di cocco era quasi termina-

minata; e lo scorbuto tornava ad incrudelire più che mai. Le noci di cocco lo avevano arrestato: esse non solo arrivarono a guarire un ammalato, che già tenevamo per morto, ma lo resero in pochi giorni sano e vegeto. In somma esse sono il più efficace rimedio contro questo morbo crudele.

Il mare era in calma, ed i venti deboli ed incostanti. Noi dunque facevamo poco cammino; e ciò accresceva la nostra afflizione, perchè sapevamo di trovarci vicino all' isole, che cercavamo con tanta anzietà, il bisogno di approdarvi prontamente era estremo, ed intanto ci trovavamo come inceppati in mezzo al mare. Il caldo era soffocante, ed in fatti la rotta che allora facevamo, è la più ardente, la più lunga, la più pericolosa di quante sono state fatte finora.

Finalmente il 22 arrivammo sotte la latitudine di Tinian, ed andammo subito in cerca di quest' isola; ma non scoprimmo terra che nel giorno seguente. Essa era le isole di Saypan, di Tinian, e di Aiguigan, che essendoci comparse da lontano tutte ad un colpo ci sembrarono una sola isola. Saypan è la più occidentale, e dalla sua punta settentrionale fino alla punta meridionale di Aiguiguan vi è la distanza di 17 leghe. In mezzo a queste due isole resta Tinian, separata da l'una e dall'altra da due stretti, larghi circa tre leghe per ciascuno. Saipan è più grande: Aiguigan è più picciola, ma è la più alta, ed è di forma triangolare. Andammo a gettar l'ancora presso a quella di Tinian,

in

in un fondo composto parte di un arena grossa, e parte di radiche di coralli. Questo porto resta poco più di 200 passi dalla costa, nella quale il lord Anson diede fondo col Centurione. L' acqua era così limpida, che si distingueva benissimo il letto del mare, tuttochè fosse profondo 140 piedi.

Dopo aver messo in sicuro i vascelli, scesi a terra per cercare un sito comodo, in cui ergere le tende per gli ammalati. Tutti i marinaj erano attaccati dallo scorbuto, e molti erano ridotti agli estremi. Trovammo alcune capanne, erette nell' anno antecedente dagli Spagnuoli, e dagl' Indiani approdati nell' isola; ma io non mi posi in timore di vederli tornare, perchè il sole era già al zenit, e la stagione delle piogge aveva già incominciato.

Scelto ch' ebbi il posto per le tende, mi accinsi di penetrare ne' boschi in compagnia di sei miei officiali, affine di godere lo spettacolo di quei punti di vista sorprendenti, di quelle belle lontananze, di quei prati smaltati di fiori e pieni di quadrupedi che vi pascolano, delle quali cose tutte trovasi una pittura così interessante nel viaggio del lord Anson. Il bosco però era così folto e così impraticabile, che per non smarrirci ci davamo ogni tanto la voce. Il caldo ci aveva obbligati a metterci in cammino colla sola camicia, co' calzoni alla marinaja e colla scarpe, vestitura che fu subito posta in pezzi dai rami. Con tutto questo arrivammo a traversare il bosco, ma con una pena infinita; e giunti nella campagna aperta, non vi trovammo che alcu-

alcune pianure ricoperte di canne e di cespugli, che talvolta sorpassavano le nostre teste: grondavamo tutti sangue per li rovi, che ingombravano il terreno.

Eravamo ricoperti di mosche da capo a piedi, nè potevamo aprire la bocca senza ingojarne. Dopo una corsa di tre o quattro miglia in mezzo a tanti patimenti, scoprimmo un toro e l'uccidemmo con un colpo di moschetto; indi sul far della notte traversando di nuovo il bosco, tornammo sulla spiaggia dove eravamo sbarcati, ma così bagnati di sudore, che parevamo usciti da un fiume, e così rifiniti che appena ci reggevamo in piedi. Trovai che la maggior parte degli ammalati erano stati già posti a terra, e mandai i marinaj a prendere il toro ucciso, che avevamo lasciato alla campagna.

Nel dì 1 Agosto, avendo terminato di ergere le tende, e di alluogare gli ammalati, ci occupammo a riempire il bottame in un pozzo, la cui acqua però era salmastra e verminosa. La rada in cui stavamo all'ancora, era pericolosa: il fondo era di sabbia, e sparso di radiche di corallo dure e taglienti, che potevano facilmente rompere le gomene. Io dunque feci attaccare in cima delle gomene medesime alcuni barili vuoti, che tenendole tese le impediva di esser corrose dalle radiche. In oltre non feci gettare che un ancora, proccurando sempre che restasse tesa a segno, che non potesse stropicciare nel fondo; e quest' espediente riparò bastantemente al bisogno.

La

In tempo de' plenilunj e de' novilunj, questo mare è sempre tempestoso. Un giorno l' altezze dell' onde, e la furia delle frangenti mi obbligarono a guadagnare il largo, dove mi trattenni una settimana continua, per il timore che le gomene si rompessero, e che le navi non fossero sbalzate negli scogli.

Siccome anch' io era attaccato dallo scorbuto, feci ergere la mia tenda sulla riva, ed in quelle vicinanze feci trasportare la fucina, e lavorare alcune ferramenta necessarie per amendue le navi. L' isola produce limoni, aranci amari, frutti a pane, goavi ed altre frutta; senza però avervi potuto trovare i melloni, l' acetosella e le altre piante antiscorbutiche, di cui il lord Anson dice esservi una quantità prodigiosa.

Fino a questo tempo non avevamo perduto che un solo uomo, malgrado tanti disagi, ed una così lunga navigazione in climi così differenti. In questo porto due marinaj morirono di febbre, e molti altri ne furono assaliti, dopo essersi liberati dallo scorbuto. Io credo che l' aria di Tinian sia malsana; o che per lo meno sia tale nella stagione delle piogge, le quali oltre ad essere dirotte e continue, cagionano un caldo orribile. Sono stato sulle coste della Guinea, nell' Indie Occidentali, nell' isola di S. Tommaso, ed in niuno di questi luoghi ho sofferto un caldo così soffocante. Esso però non è il solo incomodo che si soffre a Tinian. Tutta la contrada è infestata da scorpioni, da mille-piedi e da grosse formiche. Vi trovammo

vammo ancora altri insetti affatto sconosciuti in Europa, e che colle loro punture velenose cagionavano un dolore acuto, e talvolta mettevano in pericolo della vita. Essi non solo ci perseguitavano in terra, ma non ci davano riposo nè pure a bordo delle navi, dove erano capitati in mezzo alle legna caricate. Si erano annicchiati in tutti i buchi, e specialmente nelle brande, tal che niuno aveva il coraggio di mettersi a dormire.

Fino dai primi giorni io aveva spedito la mia gente alla caccia. In vicinanza del lido non ve n'era affatto, e solo dentro terra si trovò qualche animale. Essi però erano così ombrosi, che non si potevano quasi mai avere a tiro, e talvolta i cacciatori dovevano correre una giornata continua prima di raggiugnerli. Quando erano uccisi, era uopo strascinarli per sette e più miglia a traverso de' boschi; tal che erano portati a bordo carichi di mosche, puzzolenti, ed in istato di non potersi mangiare. Intanto molti de' nostri cacciatori, dopo essersi rifiniti in questa fatica inutile, caddero ammalati di febbre. La caccia degli uccelli era più facile, perchè i boschi n'erano pieni, e di ogni specie; ma ordinariamente la carne era di cattivo gusto, e si corrompeva dopo un'ora,

L'isola è piena di porci salvatici, che furono per que' primi giorni i soli quadrupedi, che ci provviddero di carne fresca. Essi arrivavano a pesare 250 libbre; e tuttochè fossero molto feroci, si avevano facilmente a tiro. In oltre un Indiano inventò una specie di

trappola per prenderli, la quale riuscì benissimo; e ciò fu per noi un vantaggio grande, perchè oltre ad avere ogni giorno ottima carne fresca, ne potemmo salare una buona quantità.

In appresso uno de nostri officiali scoprì al Nord-Ouest dell' isola una contrada amenissima. Essa era piena di bestiami, e vi si poteva approdare facilmente colle lance, sulle quali ogni giorno i cacciatori andavano ad ucciderli, e ne ritornavano cariche. Talvolta però il mare era così grosso, che non era possibile di pigliar terra; ed un giorno la lancia della Tamar, che volle esporsi con troppo coraggio, perdette tre uomini. Questa scoperta ci diede sempre provvisioni fresche in abbondanza: ogni giorno si faceva il pane per gli ammalati; e siccome la caccia era meno faticosa, le febbri furono meno frequenti.

Il littorale abbonda di pesci, ma essi sono insalubri. La relazione del lord Anson non lascia di avvertirlo. Noi però credemmo ch' egli non condannasse assolutamente l' uso di questi pesci, ma soltanto l' abuso. Intanto tutti i marinaj, che quivi mangiarono pesce, anche parcamente, corsero pericolo di morire; ed il vero partito sarebbe stato di astenersene affatto.

L' isola produce ancora molto cotone e molto indaco; e se non fosse situata in mari così remoti, potrebbe essere di gran rendita. Il chirurgo della Tamar fece un recinto in un bel sito, e vi seminò alcune piante,

le

le quali però non erano abbastanza cresciute quando partimmo dall' isola, per poterne far uso.

Mentre ci trattenemmo a Tinian, spedii la Tamar a riconoscere l' isola di Saypan, ch' è più grande, più alta, e che da lontano sembrava più bella. Vi fu trovato un fondo simile a quello di Tinian; e la mia gente discese in una bellissima spiaggia arenosa, lunga più di due leghe: diede una scorsa ne' boschi, e vi osservò alberi eccellenti per farne alberi di navi. Vide molti porci selvaggi e molti guanachi, che furono i soli quadrupedi trovati nell' isola. Uccelli non ve n' erano affatto, e nè pure ruscelli o fontane di acqua dolce. Nell' interno si scopriva un gran lago, ma la mia gente non vi si avvicinò. Sulla riva vi erano dispersi mucchi di madre-perle, e da ciò si comprese che gli Spagnuoli capitavano di tanto in tanto nell' isola per la pesca delle perle. Vi erano molti pilastri di figura piramidale, piantati sopra una base quadra, e de' quali fa menzione il lord Anson nella sua relazione.

Gli ammalati essendo già ristabiliti, feci imbarcare tutto il bagaglio, e mi provvidi di tutti i rinfreschi trovati nell' isola, e specialmente di più di due mila cocchi, che ci riuscirono molto opportuni nel seguito della navigazione; indi feci mettere alla vela nel dì primo di Ottobre, dopo aver soggiornato a Tinian nove settimane. Io sperava di trovare il monsone, prima di arrivare al meridiano dell' isole Bashèe. A principio il vento fu debole,

ma poi rinforzò; esso veniva da Ponente, e noi portammo a Settentrione. Il dì 3 scoprimmo l' isola di Anatacau, che si ravvisa facilmente per la sua altezza, che aveva già dato sull' occhio ai precedenti Viaggiatori.

Continuammo a far vela al Nord fino al giorno 10, in cui ci trovammo sotto al grado 18 e 33 min. di latitudine; e poco dopo una corrente ritardò molto la nostra rotta. Il giorno 18 vedemmo alcuni uccelli di terra, che dal volo sembravano molto defaticati. Ne prendemmo uno che si era posato sulle vele basse. Esso ci parve di una specie rara: erano grosso come un oca: il becco e le cosce erano negri e lucidi come l' ebano: tutto il resto del corpo era bianco più della neve, e questo contrapposto di colori lo rendeva molto vago: il collo era lungo un piede, e così minuto come quello della grue: il becco era rintorto, e così lungo e grosso, che non si capiva come i muscoli del collo potessero sostenerlo. Quest' uccello visse tre mesi a bordo del Delfino, nutrendosi solo di acqua e di biscotto; ma ogni giorno dimagrava, e si capiva benissimo che questo nutrimento non gli conveniva. Quando morì era diventato pelle ed ossa. Io credo che quest' uccello, ch' è molto diverso da tutte le specie degli uccelli indiani, di cui parla Edwards, non sia stato mai descritto dai naturalisti. Esso ed i suoi compagni sembravano essersi allontanati più dell' ordinario da qualche isola o isole, poste al Sud della nostra rotta, e che non si trovano descritte nelle carte.

Per

Per tre giorni continui l'ago della bussola restò sempre diretta a Settentrione; e declinò di nuovo, quando arrivammo a sei leghe da Grafton, ch' è la più settentrionale delle isole Basée. Feci rotta verso queste isole, perchè voleva prendervi un poco di riposo; ma siccome al di là delle medesime, sino allo stretto di Banca, la navigazione è pericolosissima; e siccome allora faceva bel tempo ed avevamo il vento in poppa, rinunciai al disegno di questa fermata, e continuai la rotta, facendo portare a Ponente.

Il dì 24 passai vicino alli scogli, denominati i *Triangoli*, che sono pericolosissimi, e restano vicino alla punta *Praslin*. Nell' andare avanti trovai alcuni alberi e grossi bambù, galleggianti nel mare.

Nel dì 3 Novembre, cinque ore prima del mezzodì, scoprimmo *Pulo Timon*, e n' eravamo lontani circa 12 leghe. Io fui tentato di approdarvi, perchè Dampier parla di quest' isola, come di un luogo molto proprio per proccurare rinfreschi. Allora eravamo ridotti alla sola carne salata, che già incominciava a corrompersi; ma non potemmo arrivare nell' isola che nella sera de' 5, a cagione della calma e delle correnti contrarie. Si andò a dar fondo nella costa orientale, in una baja a due miglia dalla spiaggia.

Nella mattina seguente calammo a terra, per cercar rinfreschi. Gli abitanti dell' isola sono tutti originarj di Malaca, e ci parvero molto insolenti. Essi al vederci avvicinare accorsero sulla riva in gran numero, tenendo da

una mano un gran coltello, dall' altra una picca colla punta di ferro, ed avendo appeso ai fianchi i loro terribili crich, o sia pugnali. Malgrado però quest' apparato di minacce, continuammo ad avanzare, e si venne con essi a lingua; ma tutto quello che potemmo ottenere, fu una dozzina di galline, una capra ed un capretto. Offrimmo in cambio accette e coltelli, ma essi li ricusarono con un insultante disprezzo, volendo ad ogni costo denaro, e noi non ne avevamo. Finalmente ci fecero la grazia di ricevere in cambio fazzoletti.

Questi popoli sono di bassa statura, di belle fattezze, e di color bronzino. Tra essi vi era un sol vecchio, che andava presso a poco vestito alla Persiana; tutti gli altri andavano ignudi, ad eccezione di una specie di turbante composto di un fazzoletto, e di alcuni pezzi di panno, con cui si cingevano i reni, e che stavano attaccati nelle due estremità con un uncinetto di argento. Non vedemmo alcuna donna, forse perchè gli uomini le avevano fatte nascondere per effetto di gelosia. Le case erano tutte fabbricate di legna di bambù, con molta polizia e regolarità: tutte posavano sopra colonnette alte da terra otto piedi. Le piroghe erano lavorate colla maggior polizia, ed alcune erano molto grandi. Il paese era pieno di alberi, e ci parve amenissimo. L' isola è montuosa, ed abbonda di palme del cavolo e di palme a cocchi. Questi frutti sarebbero stati per noi un tesoro; ma gli abitanti credettero a proposito di

negar-

degarceli. Vi vedemmo alcune risaja, senza aver potuto riconoscere gli altri prodotti vegetali.

Malgrado l' agitazione della baja, in cui avevamo dato fondo, facemmo una pesca copiosa; ciò che dispiacque molto agli abitanti, i quali riguardano come una loro proprietà, anche i pesci che capitano in quella costa. Nella baja sboccano due belli fiumi di un acqua eccellente; e siccome essa era molto migliore di quella che avevamo a bordo, vuotammo i bottami dell' acqua vecchia per riempirli di nuovo. Poco prima della nostra partenza, alcuni isolani ci portarono a vendere un animale vivo, che aveva il corpo come il lepre, e le gambe come il daino. Noi volevamo conservarlo per portarlo in Inghilterra; ma non essendovi a bordo un cibo che gli convenisse, fummo costretti ad ucciderlo, e la sua carne fu trovata eccellente.

Ci trattenemmo in questa baja non più d un giorno e mezzo; e per tutto questo tempo avemmo pioggia, lampi e tuoni orribili. Il dì 7 continuammo la rotta favoriti da un vento di terra, ma poco dopo una corrente ci trasportò verso Mezzogiorno. Il fatto si è che noi traversammo questi mari in una stagione non propria; e quando si arrivò all' altezza di Pulo-Condor, non avemmo che venti deboli, interrotti ora da lunghe calme, ora da piogge dirotte e da tuoni spaventosi.

Nel giorno 10 scoprimmo l' isola *Ugen*, e nella mattina appresso altre isolette, che ci

ſembrarono le *Dominques*. Finalmente ſi arrivò a veduta di *Pulo-Tayà*, dove era un gionco chineſe; ed al Settentrione di Pulo-Taya vedemmo l' iſoletta di *Pulo-Toupan*. Queſto mare è così poco profondo, che vi ſi può gettar l' ancora, e noi ve la gettammo più di una volta.

Nel dì 13 vedemmo una sluppa ancorata, che inalberò bandiera olandeſe; ciò che ci recò un piacere infinito, giacchè non avevamo da tanto tempo veduto alcun baſtimento europeo. Dopo avere per buona pezza combattuto col vento e colle correnti, mi avvicinai alla sluppa, diedi fondo e ſpedii la lancia per prendere qualche informazione. La mia gente fu ben ricevuta dall' equipaggio della sluppa, ma non potè farſi capire, perchè tutti coloro erano originarj di Malaca. Eſſi uſarono alla mia gente mille politezze, e le offrirono il thè. La sluppa era di una conſtruzione ſingolare: il ſuo ponte era di bambù, e due groſſi pezzi di legno attaccati alle due eſtremità le ſervivano di timone.

Nella mattina de' 15 Novembre ſalpai, e continuai il cammino. Arrivammo all' altezza delle Sette Iſole, e poco dopo ſcoprimmo la coſta di Sumatra. Vedemmo le punte di *Manopin*, di *Hill*, e di *Boccatang*, e procurando di ſcanſare lo ſcoglio pericoloſo di *Federico-Hendrick*, paſſammo davanti alla foce del fiume di *Palombam*. Finalmente andammo a dar fondo in un porto, in cui ſi ſcopriva l' alto continente di *Queda-Banca*. Allora vedemmo molti vaſcelli, alcuni de' quali portavano bandiera

diera olandese. Vi trovavamo un buon fondo, e ciò fu una fortuna; perchè in quella notte vennero molti colpi di vento, accompagnati da pioggia e da tuoni. Nella mattina seguente il cielo si ricoprì di nuvole, ma tanto e tanto continuammo la rotta.

Nel giorno 19 incontrammo un bastimento inglese della Compagnia dell' Indie Orientali, il quale veniva da Bencolen, ed era incamminato a Malaca, per indi passare a Bengala. Questo fu per noi un incontro molto felice, perchè allora tutta la nostra vittovaglia si riduceva alle provvisioni imbarcate in Europa, vale a dire a carne salata puzzolente, ed a biscotto inverminito. Il padrone del bastimento mi spedì una dozzina di polli, un castrato ed una tartaruga, che formavano, a mio credere, la metà delle sue provvisioni; e per colmo di gentilezza non pretese, e non volle accettare alcun pagamento. Io profitto di questa occasione per dargli un attestato pubblico della mia gratitudine; e mi rincresce assaissimo di non poter qui registrare nè il suo nome, nè quello del suo bastimento, per essermi usciti di mente.

Navigando sempre lungo la costa di Sumatra, arrivammo alla sua parte meridionale; ed allora gettai l' ancora, per non dare nelli scogli, che si prolungano al Nord dell' isola di Lucipara, dalla quale non eravamo lontani più di sei leghe. La debolezza del vento, e la marea che ci era contraria, non ci permisero di passare in mezzo a questi scogli

e Su-

e Sumatra. Noi dunque ci tenemmo più al Sud, arrivammo a veduta di Java, passammo in mezzo alle isole di *Edam* e di *Horn*, ed entrammo nella rada di Batavia.

Nel dì 27 Novembre demmo fondo nella suddetta baja, all' Est dell' isola di Ourust, in poca distanza da altri vascelli forestieri. Nella mattina seguente ci avvicinammo sempre più alla città, cui facemmo il saluto con undici tiri, che ci fu restituito. Nella rada vi erano più di 300 vascelli di diverse nazioni; e fra essi un grosso vascello inglese di Bombay.

La Compagnia di Olanda dell' Indie Orientali mantiene sempre in questa baja una nave ammiraglia, il di cui comandante, ch' è o affetta essere un personaggio d' importanza, giudicò a proposito di spedirmi la sua lancia, con una specie di officiale, mal vestito e di cattiva cera. Costui incominciò a dimandarmi chi eravamo, d' onde venivamo, dove volevamo andare. Mi fece ancora altre interrogazioni impertinenti, e voleva scrivere le risposte; ma io glie ne risparmiai la pena, perchè disgustato della sua aria di giudice, gli ordinai di levarmisi subito davanti, ciò ch' egli eseguì senza replicar parola.

Quando si gettò l' ancora, non avevamo in amendue le navi alcun ammalato; ma io risolvetti di dimorare a Batavia per poco tempo, perchè la sua aria è mal sana, specialmente in tempo della stagione delle piogge ch' era imminente, e perchè la bevanda dell' arac, che quivi è comune, vi cagiona sovente febbri inflammatorie. Per disbrigarmi andai subito

ſubito a far viſita al generale; ma egli allora era in una ſua caſa di campagna. Il *Sabandar*, o ſia l'introduttore de' foreſtieri, mi propoſe di andar a trovare il generale nel ſuo caſino, ed io avendo accettato il partito, per non aſpettare fino al ſuo ritorno, in quel giorno iſteſſo partimmo per la campagna col Sabandar. Il generale mi accolſe in una maniera la più gentile, e mi diede una piena libertà di ſcegliere nella città una caſa a mio piacere, o pure di prendere alloggio nell' albergo pubblico, ch' è un magnifico palazzo, che il generale affitta ad un particolare, colla privativa di alloggiare tutti i foreſtieri, che a Batavia ſono ſempre in gran numero. Queſta ſcelta accordatami era un favore ſingolare, perchè il dritto privativo del ſuddetto affittuario è così rigoroſo, che ſe un particolare ardiſſe di alloggiare un foreſtiere per una notte ſola, incorrerebbe in una pena di 500 riſdali, o ſia di 2500 lire di Francia.

I grandi edificj a Batavia ſono rari; ma tutte le caſe ſono regolari al di fuori, vaghe e comode al di dentro. Le ſtrade ſono larghe, ben laſtricate, e quaſi tutte traverſate da canali, circondati da ambe le ſponde da groſſi alberi. Queſti canali ſono comodi per li negozianti, che conducono per acqua le mercanzie fino alla porta delle loro caſe, ma mantengono nella città un' umidità pericoloſa. Eſſi in oltre ſono neceſſarj per dare lo ſcolo all'acqua della città, che reſta in un fondo paludoſo; ma ſi potrebbe far di meno degli alberi, che ſono intorno alle ſponde, perchè impe-

impediscono la dispersione de' vapori, che si sollevano in aria (*).

Vi sono poche città in Europa popolate al pari di Batavia. Essa è, per dir così, il centro di riunione di tutte le nazioni dell'Indie Orientali; ed i suoi abitanti sono un misto di Olandesi, di Portoghesi, di Chinesi, di Persiani, di Mori, di naturali di Malaca, di Java &c. I Chinesi vi hanno un quartiere separato, e vi esercitano la parte maggiore del commercio. Ogni anno capitano a Batavia da 10 in 12 bastimenti Chinesi, che formano il ramo principale delle ricchezze degli Olandesi stabiliti nell'Indie.

La varietà de' divertimenti, la buona tavola, i prodotti e le derrate di ogni genere di un gusto squisito, renderebbero il soggiorno di Batavia deliziosissimo, se non vi si soffrisse l'incomodo di molti insetti velenosi, che non danno un momento di requie. Le aggiacenze della città si avvicinano alla magnificenza de' contorni di Londra. Quello che più di tutto incanta è una lunga strada, abbellita da un lato da un canale, dove di continuo vanno e vengono barche, e che ha sulle sponde alberi superbi; da un altro lato, da case di campagne che presentano un colpo d'occhio pittoresco. I cittadini di Batavia risiedono in questi

(*) I Fisici però sostengono che i vegetali assorbiscono una porzione dell'umido, e dell'aria cattiva anche dentro una camera. Dunque gli alberi debbano purificare l'aria di Batavia.

questi casini quanto più possono senza pregiudicare ai loro affari, perchè ivi l'aria è più pura e più sana che nella città.

Impaziente di abbandonare Batavia, sollecitai le disposizioni necessarie alla partenza. Imbarcato ch' ebbi i rinfreschi, e fatta una provvisione di risi e di arac per tutto il resto del viaggio, mettemmo alla vela, dopo soli dodici giorni di dimora. Facemmo rotta per l'isola del Principe, che rimane nello stretto della Sonda, e vi arrivammo nel dì 14 Decembre. In questo tragitto gli abitanti di Java ci vennero ad offrire tartarughe, di cui avevano cariche le barchette; e ne comprammo una quantità tale, che per molto tempo non mangiammo altro.

Ci trattenemmo cinque giorni davanti all' isola del Principe, con averci quegli abitanti venduto altre tartarughe a bassissimo prezzo. Vi facemmo acqua e legna, e proseguendo il nostro cammino con un vento favorevole, perdemmo Java di vista in pochissimo tempo. Allora fu che incominciò a manifestarsi nell' equipaggio una febbre putrida di un carattere micidiale. Tre marinaj ne morirono, e molti furono ridotti agli estremi. Questa febbre era sicuramente il frutto dell' aria mal sana di Batavia, dove quasi tutti i vascelli debbono pagare il tributo di malattie mortali. Intanto in tempo della nostra dimora non ci morì che un uomo, ciò che fu riguardato come una fortuna straordinaria; ed in oltre avemmo la consolazione di vedere ristabiliti gli

amma-

ammalati di febbre putrida dopo due settimane.

Navigammo quaranta giorni continui, senza esserci avvenuto alcun accidente di rimarco, se non che uno de' migliori cannonieri si gettò dal primo ponte del Delfino nel mare, dove si annegò, ad onta di tutti i nostri sforzi per salvarlo.

Il dì 10 Febbrajo 1766 scoprimmo la costa dell' Africa, che ci restava lontana non più di sette leghe. Essa pareva intersecata da alte montagne, fra le quali la terra si abbassava in dolce declivio, con esser ricoperta di arena bianca. Allora ci trovavamo sotto il grado 34, e 14 min. di latitudine meridionale.

Portammo verso il continente, e giuntivi in distanza di due leghe, vedemmo un denso fumo sollevarsi in mezzo ad una spiaggia arenosa. Io m' imaginai che il fuoco fosse stato acceso dagli Ottentoti; e mi fece molta maraviglia ch' essi avessero fissato la dimora in una costa, in cui non vi sono che colline di arena infeconda, senza alcun albero, senza alcuna pianta; ed in un littorale, in cui le frangenti rendono la pesca, se non impossibile, almeno pericolosissima.

Il dì 12 trapassammo il capo *Lagullas*, o delle *Aguilles*, che resta a 30 leghe dall' Est del capo di Buona-Speranza. Nella mattina seguente passammo in mezzo all' isola *de Pingoini*, ed alla punta *Verde*, ed entrammo nella baja della Tavola, contrariati da un vento fortissimo, che soffiava per bufere. Get-

tammo

tammo l' ancora, e facemmo il saluto al forte, che ce lo restituì. Gli Olandesi ci assicurarono, che niun navigante si farebbe azzardato di penetrare nella baja con un vento così contrario; e ch' essi erano rimasti sorpresi nel vederci entrare e fare la manovra con quella medesima facilità, che appena si rende possibile col vento in poppa.

Nella mattina seguente scesi a terra per far visita al governatore, il quale mi aveva già mandato incontro la sua carrozza fino alla riva. Era egli un vecchio affabilissimo, e mi usò mille cortesie: mi offrì un appartamento nel palazzo della Compagnia, per tutto il tempo che voleva trattenermi nel Capo, e mi pregò di disporre della sua carrozza, come se fosse stata la mia. Un giorno pranzando in casa del governatore in compagnia di altre persone, ebbi occasione di parlare del fumo da me veduto nella spiaggia arenosa, e che mi recò maraviglia, perchè mi pareva impossibile che una contrada così infeconda fosse abitata. Allora il governatore mi raccontò, che poco tempo prima anche un altro vascello essendosi avvicinato a quella costa, vi aveva veduto un gran fumo, tuttochè questa terra, che si supponeva essere un isola, fosse disabitata. Mi disse di più, che circa due anni prima due vascelli della Compagnia dell' Indie, che da Batavia andavano al Capo, avevano probabilmente fatto naufragio su quella costa, giacchè non se n' era avuto più nuova; e che forsi il fumo veduto nella costa, veniva dall' equipaggio de' suddetti vascelli che si era quivi

fal-

salvato. Aggiunse ch' egli per ischiarire tutte queste congetture aveva spedito alcune lance, le quali però non avevano mai potuto approdare nella costa per la violenza delle frangenti. Questo racconto mi penetrò fino all' anima, e mi rincrebbe di non aver saputo questa avventura quando passai vicino alla costa, perchè allora avrei fatto gli sforzi possibili, affine di trovare questi disgraziati, e di cavarli da un luogo, in cui probabilmente debbono perire di miseria.

Il capo di Buona-Speranza è un posto de' più comodi per dar fondo, e per rinnovare le provvisioni, almeno per le navi che debbono trapassare la punta meridionale dell' Africa. Il suo clima è temperato: la campagna è amenissima, ed abbonda di ogni specie di derrate. Il famoso giardino della Compagnia resta in un bella contrada: in una delle sue estremità vi è un parco, che appartiene al governatore, il quale non risparmia nè denaro, nè diligenze per riempirlo di animali curiosi e rari. Io vi ho veduto tre belli struzzi, e quattro zebri di una grandezza straordinaria. I miei marinaj, ai quali io aveva dato il permesso di calare a terra, profittarono di questa occasione per bere a sazietà gli eccellenti vini del Capo, e per lo più tornavano a bordo ubbriachi. In questo tempo arrivarono molti vascelli di differenti nazioni, i quali diedero fondo vicino a noi, ma niuno di essi doveva fare il nostro viaggio.

Mi trattenni al Capo tre settimane, affine di far prendere al mio equipaggio un poco

di

di riposo, di cui aveva estremo bisogno. Finalmente il dì 7 Marzo, dopo aver preso congedo dal governatore, e dopo aver fatto le provvisioni necessarie, feci mettere alla vela con un vento favorevole.

Il dì 16 arrivammo a 15 leghe dal Ponente dell'isola di S. Elena, ma non ci curammo di approdarvi. Alcuni giorni dopo essendo stati spinti da un vento fresco molto dentro mare, il Delfino ricevette una scossa forte, come se avesse dato in qualche banco d'arena. Allarmati da questo accidente, corremmo tutti sulla coverta, e vedemmo il mare tutto tinto di sangue ad una gran distanza intorno al vascello. Questa veduta calmò il nostro timore; perchè capimmo che il vascello aveva urtato in qualche balena, senza averne verisimilmente ricevuto alcun danno. In questi paraggi perdemmo il falegname del Delfino, che trovavasi ammalato con una febbre lenta fino dalla nostra partenza da Batavia. Era egli un giovane molto intelligente ed attivo, e fu da tutti compianto.

Il dì 25 passammo la Linea. Il giorno appresso mi fu riferito, che il timone della Tamar era in pessimo stato. Lo feci riparare alla meglio; ma temendo che questo bastimento, per non poter reggere al vento, fosse sbalzato in qualche costa; ordinai al suo capitano di far vela per Antigoa, d'onde sarebbe potuto tornare più speditamente in Europa, e dove avrebbe avuto tutto il comodo di fare un nuovo timone, ed acconciare

tutto il bastimento. La Tamar adunque si separò da noi e fece vela per le Antille.

Poco dopo fummo assaliti da venti incostanti e fortissimi, che ci sbalzarono verso Settentrione. Il dì 7 Maggio 1766 arrivammo all'altezza dell'isole *Sorlingues*; e nel dì 9 andammo a dar fondo alle Dune, dopo un viaggio di ventidue mesi, ed alcuni giorni.

Fine del Viaggio del commodor Byron.

VIAGGIO

VIAGGIO

Del capitano Filippo Carteret.

Negli anni 1766, 67, 68, e 69 (*).

NOn erano ancora passati due mesi (*parla lo stesso Carteret*) dal mio ritorno in Inghilterra, dopo il mio Viaggio intorno al mondo sulla squadra del commodor Byron, allorchè fui destinato comandante dello Swalluw, sluppa del re. La mia patente porta la data del 1 Luglio 1766. La sluppa stava nella rada di Chattam, e mi fu ordinato di equipaggiarla colla cura possibile. Era essa un vecchio bastimento, che navigava fino da 30 anni, nè io lo credeva capace di fare un lungo viaggio. Aveva una picciola fodera nella chiglia, la quale nè pure era guarnita di chiodi a sufficienza per esser difesa dai vermi. Io

(*) Questo è il secondo Viaggio del capitan Carteret intorno al mondo, avendo fatto il primo col commodor Byron, come si è veduto nel Viaggio precedente. Esso va unito a quello del capitano Wallis, che si trova nel Tomo IV di questa Raccolta.

Io doveva accompagnare il *Delfino*, vascello di alto bordo, foderato di rame, e provveduto di tutto il necessario per un lungo e pericoloso viaggio. Lo Swallow era pesante e vecchio, aveva un cattivo controbordo, ed era mal provveduto anche delle cose le più essenziali.

Io dunque non poteva mai persuadermi, che il vascello e la sluppa dovessero sempre navigare di conserva nella medesima spedizione. Con tutto questo mi avanzai a dimandare una fucina, una quantità di ferro, uno schifo, e molte altre cose che mi sembravano necessarie per un lungo viaggio di mare. Mi si rispose che lo Swallow trovavasi bastantemente provveduto per l'uso che se ne voleva fare, e non mi fu data niuna delle cose richieste; ciò che finì di persuadermi, che io avrei dovuto soltanto accompagnare il Delfino alle isole Falkland, dove sarei stato rimpiazzato dal *Giasone*, fregata eccellente, foderata di rame, e provveduta di tutto punto. Voleva io proccurare a Plimouth la filazza, di cui non vi era a bordo una provvisione sufficiente; ma mi fu risposto che il Delfino ne aveva il bisognevole per amendue le navi.

Il Delfino adunque e lo Swallow misero alla vela nel dì 22 Agosto 1766. Ho già detto che io era capitano del secondo: il primo era comandato dal capitano Wallis, come capo della spedizione; ed avevamo un altra flutta per nome il Principe-Federico, sotto il comando del tenente Brine. Le tre navi marciarono

rono di conserva fino al dì 7 Settembre, nel qual giorno andammo a dar fondo nella rada di Madera.

Mentre ſtavamo in quella rada feci ſapere al capitano Wallis, che io non aveva filazza, ed egli me ne mandò cinquecento libbre, le quali non eſſendo ſtato ſufficienti al biſogno, fui poco dopo obbligato a guaſtare alcune gomene, per acconciare gli attrezzi.

Il dì 9 il mio tenente mi diede avviſo che in quella notte nove de' migliori marinaj avevano diſertato, con gettarſi a nuoto nel mare tutti ignudi; e portando ſoltanto ſeco il loro denaro in un fazzoletto, che ſi avevano attaccato intorno ai fianchi. Queſti diſertori nuotarono di conſerva fino ad un poſto, in cui era una frangente terribile; ed allora uno di eſsi era tornato indietro, ed era ſtato ripigliato a bordo; gli altri otto ad onta di ogni pericolo avevano tirato avanti.

Scriſsi ſubito una lettera al conſolo Ingleſe affine mi ajutaſſe per riavere gli uomini, la cui perdita avrebbe prodotto conſeguenze funeſte. Ma prima di dar corſo alla lettera fui avviſato, che gli otto marinaj erano ſtati arreſtati ſul lido dai naturali del paeſe, e ſi aſpettavano i miei ordini per rinviarmeli. Spediì ſubito un battello per andargli a prendere, e mi portai ſulla coverta per trovarmi al loro arrivo. Io fui ben contento di vedere il pentimento dipinto ne' loro volti; e comecchè eſsi ſi moſtraſſero raſſegnati al caſtigo meritato, mi determinai ad un intero perdono. Gl' interrogai per qual motivo avevano abbandonato il

ſervizio della patria , anche a riſchio di eſſer ingojati dal mare o fatti in brani dai *golus* ? Mi riſpoſero , che ſebbene ſi foſſero eſpoſti ad un pericolo eſtremo , ciò non era mai ſtato per diſertare e per abbandonare il ſervizio , nel quale erano riſoluti a continuare finchè aveſſero avuto forza . Ma ſiccome ſapevano di dover intraprendere un lungo e perglioſo viàggio , al quale niuno era ſicuro di ſopravvivere , non avevano ſaputo reſiſtere alla tentazione di metterſi in mare per bere una bottiglia di acquavite , che forſe ſarebbe ſtata l' ultima ; ſempre però con animo di tornare a bordo , ſperando che la notte avrebbe occultata queſta loro momentanea aſſenza .

Eſſendo , come ho detto , già diſpoſto a non imporre a coſtoro alcun caſtigo , non mi poſi ad eſaminare a minuto queſta apologia , la quale per altro conobbi eſſer approvata da tutto l' equipaggio , che mi ſtava all' intorno . Mi contentai ſolo di rimarcare , che dopo aver bevuto una bottiglia di acquavite , eſſi non ſarebbero ſtati più capaci di tornare a bordo ; e ſenza fiſcaleggiar davvantaggio , diſſi loro che io ſperando , che in avvenire non avrebbero eſpoſta la loro vita per motivi così frivoli , e che non avrei più alcun motivo di dolermi della loro condotta , non intendeva d' impor loro altra pena , che il roſſore ed il pentimento , di cui gli vedeva penetrati . Gli ordinai di veſtirſi , e di andare a prender riposo , avvertendoli ſolo , che ſe in avvenire la nave aveſſe avuto biſogno di bravi nuotatori , io già ſapeva da chi doveva far capo .

In

In questa maniera calmai il timore degli otto disertori; ed ebbi il contento di conoscere che tutto l'equipaggio applaudì a questo tratto di clemenza, di cui in appresso ricavai gran frutto. Questi otto marinaj, in mezzo alle fatiche ed ai pericoli del nostro viaggio, ci resero ogni sorta di servigj con un zelo ed un' attività, che fece ad essi onore, e servì di esempio agli altri.

Il dì 12 rimettemmo alla vela, ed il capitan Wallis mi mandò la copia delle sue instruzioni, dalle quali venni in chiaro del destino del nostro viaggio. Egli mi diede per punto di riunione il porto *Fame*, nello stretto di Magellan, nel caso che ci fossimo separati. Io era intimamente persuaso, che lo Swallow e tutto il suo equipaggio era, per dir così, sagrificato in una spedizione, che la nave non era in istato di disimpegnare. Con tutto questo risolvetti di fare il mio dovere a qualunque rischio, e nella miglior maniera possibile.

Continuammo di conserva la rotta fino all' altezza del capo Vergine Maria, avendo un viaggio mediocremente felice, e senza alcuna avventura di rimarco. Demmo fondo presso al suddetto Capo, dove incominciammo a vedere i Patagoni, popolo di un altezza straordinaria, e di cui ho dato la descrizione in una mia lettera al dottore Matty, la quale è stata inserita nelle Transazioni Filosofiche. Quindi è inutile che ne dia qui una seconda, anche perchè essa è del tutto simile

 a quel-

a quella che leggesi nel viaggio del capitan Wallis.

Indi entrammo nello stretto. Io precedeva il Delfino, ed il Principe-Federico, per gettare lo scandaglio, e per iscovrire i bassi fondi. Ma la manovra della mia nave era così difficile, che per mutar direzione era necessario di farla rimurchiare dalla scialuppa. Intanto dopo mille pericoli, e dopo un immenso travaglio, si andò nel dì 26 Decembre 1766 a dar fondo nel porto Fame. Quivi feci smontare il timone della nave per accrescergli forza e larghezza, ma questo lavoro non corrispose alla mia aspettazione.

Non istarò a descrivere i pericoli e gl' imbarazzi, che ci accompagnarono fino alla baja Island, dove arrivammo il dì 7 Febbrajo. Noi ci trattenemmo alcuni giorni nella detta baja; e prima di mettere di nuovo alla vela, rappresentai al capitano Wallis lo stato della mia nave, pregandolo ad esaminare, s' era più a proposito per il servizio del re il rimandarla indietro, in vece di farle continuare un viaggio, a cui secondo tutte le apparenze non era essa in istato di reggere. Wallis mi rispose, che gli ordini de' membri dell' Ammiragliato erano positivi, nè egli si credeva autorizzato a cambiare il destino della mia nave.

Continuammo dunque a navigare di conserva nello stretto per alcuni giorni, e siccome io l' aveva già passato un altra volta, la mia nave doveva precedere le altre due, per

per servire di guida, con piena libertà di gettar l'ancora, o di mettere alla vela, secondo mi sembrava più a proposito. Intanto semprepiù riconosceva col fatto che lo Swallow andava male alla vela; e che con ritardare il viaggio comune, probabilmente ci avrebbe fatto perdere la stagione propria per entrare dal mare del Sud, rovesciando così tutto il piano della presente spedizione. Io dunque proposi al capitano Wallis di lasciare lo Swallow in una baja sicura, contentandomi di montare ne' battelli affine di scortare il Delfino in tutto il passaggio dello stretto. Gli feci considerare che in questa maniera poteva trapassare più speditamente lo stretto, che se la mia nave avesse continuato a ritardare il suo cammino. Per sempre più disporlo ad aderire al mio progetto, gli rappresentai ch'egli poteva completare le sue provvisioni da bocca e da marina, con quelle ch' erano nello Swallow, ed accrescere il suo equipaggio con quello della nave medesima, rimandandola in Inghilterra colla sola gente che per le malattie non poteva proseguire il viaggio. Mi esibii pronto a ricondurre io stesso la nave in Inghilterra, e di visitare in questo tragitto la costa orientale de' Patagoni, e fare tutte le altre scoperte, di cui egli giudicasse a proposito d'incaricarmi. Aggiunsi che s' egli credeva, che la mia sperienza potesse essergli di qualche uso nel traversare il mare del Sud, io era dispostissimo ad andare con lui a bordo del Delfino, in qualità di primo tenente, con rinunziare al tenente attuale il comando

dello

dello Swallow; o pure s'egli voleva tornare in Europa a bordo della Swallow, io avrei continuato a fare il viaggio da me solo a bordo del Delfino.

Niuna di queste proposizioni furono accettate dal capitan Wallis, il quale fu sempre fermo nell'opinione, che dopo le instruzioni dateci, le due navi dovevano continuare la rotta sempre di conserva. Allora lo Swallow era in così cattivo stato, che anche con portare tutte le vele, non arrivava a fare la metà del cammino, che il Delfino faceva colla metà delle sue. Con tutto questo marciammo di conserva fino ai 10 Aprile, giorno in cui scoprimmo l'imboccatura occidentale dello stretto, ed il gran mare del Sud. Fino a questo punto io aveva sempre preceduto le altre due navi, a norma degli ordini datimi; ma in questo posto il Delfino trovandosi ai miei fianchi, spiegò la vela di trinchetto, la quale lo fece avanzare in maniera, che tre ore prima del mezzodì lo perdetti di vista, senza che nell'allontanarsi ci facesse alcun segnale. Soffiava allora un vento di Levante, di cui profittammo nella notte vegnente più che potemmo, affine di raggiugnere il Delfino, anche con mettere tutte le vele basse, malgrado il pericolo, cui ci esponevamo con questa marcia forzata.

Nella mattina seguente proccurammo di scoprire sul vasto oceano il Delfino, e continuammo a vederlo, o per dir meglio vedemmo solo le sue vele alte ch'erano tutte spiegate. Era dunque evidente che il capitan Wallis

Wallis non voleva più aspettarci, lasciando a noi il pensiere di andargli appresso con una nave vecchia, pesante e che andava troppo male alla vela. In quella mattina istessa tre ore prima del mezzodì, avendo perduto di vista il Delfino, proccurammo di sortire dallo stretto; ma il vento essendo stato sempre debole e vario, capii di non esser più in istato di raggiugnere il capitano Wallis. Che si consideri quanto dolorosa mi riuscisse questa separazione! io era risolutissimo di adempire il mio dovere, con proseguire questo lungo e faticoso viaggio; ed intanto non avevamo concertato alcun piano di operazioni, e non ci avevamo dato i punti di riunione. Ne' nove mesi che avevano navigato di conserva, non si era posto a bordo della mia nave ne' panni di lana, nè tele, nè vetri, nè coltelli, ne altre chincagliarie, che sono necessarie per le navi che viaggiano in questi mari, affine di ottenere rinfreschi dagl' Indiani. Io non aveva a bordo nè fucina, nè ferro, e senza di essi non è possibile di conservare un bastimento. La mia consolazione in mezzo a questa sciagura si fu il vedere, che l' equipaggio non si era perduto di animo: io lo animai sempre con dirgli, che tuttochè il Delfino andasse meglio alla vela della nostra nave, io era sicuro di trovare un compenso a questo disordine nel loro coraggio, nella loro perizia, nella loro buona condotta.

Sul mezzodì ci trovammo dirimpetto al capo Pillar; ma levatosi un vento contrario fummo obbli-

obbligati a serrare porzione delle vele. Il vento rinforzò; e noi facemmo il possibile per allontanarci dalla terra e sortire dallo stretto, ma non ci riuscì, e capimmo che qualunque sforzo sarebbe stato inutile. Sul far della notte il vento si convertì in una vera tempesta, che sollevava onde enormi, e per sopraccarico venne una densa nebbia, ed una pioggia dirotta. Io dunque mi avvicinai alla costa meridionale, e spedii la lancia per iscoprire la baja *Tuesday*, che Narboroug dice trovarsi a quattro leghe dallo stretto, o pure per rinvenire qualche altro posto, in cui ritirarci in quella notte. Fattosi giorno la nebbia continuava ad essere così folta, che sebbene il sole fosse alto, non potevamo scoprire le terre, che pure erano altissime e non ci stavano lontano più di mezzo miglio; anzi non ci si vedeva nella distanza di quattro passi.

Feci serrare tutte le vele, per aspettare il ritorno della lancia, che mi teneva in una inquietudine crudele. Per impedire ch' essa si smarrisse, feci a principio accendere alcune fiaccole; ma poi dubitando che la nebbia e la pioggia non togliessero all' equipaggio della lancia la veduta di questi lumi, feci tirare un colpo di cannone ogni mezz' ora, e finalmente ebbi il contento di veder ritornare la lancia. L' officiale che la montava, mi riferì di non aver trovato nè la baja Tuesday, nè alcun luogo riparato; ed in sentir ciò misi alla cappa per tutto il resto della notte, proccurando di tenerci presso la riva meridio-

dionale, affine di conservare il cammino che avevamo fatto ad Est.

Nella mattina seguente spedii di nuovo la lancia, a cercare sulla costa meridionale un luogo a proposito per gettar l'ancora; ed aspettai fino alle cinque prima del mezzodì il suo ritorno, in mezzo alla più crudele perplessità. Io temeva di esser costretto a passare una seconda notte in un posto così pericoloso; ma poco dopo avendo veduto, che la lancia aveva gettato lo scandaglio in un fondo, m'incamminai a quella volta. Un ora dopo la lancia ritornò per darci avviso che nel posto, in cui aveva gettato lo scandaglio, si poteva dar fondo con piena sicurezza. Ajutati dalla lancia andammo a gettar l'ancora in detto posto, poco prima del tramontar del sole, e poi mi ritirai nel mio camerino per prendere un poco di riposo. Appena però mi era posto nel letto, sentii un grido ed un tumulto generale dalla parte della poppa. Tutti coloro che si trovareno alla prora, accorsero sul cassero e si posero a gridare come gli altri. Io mi alzai piucchè di fretta, temendo che qualche colpo di vento non avesse fatto cedere le ancore, e che la nave non fosse stata sbalzata fuori della baja.

Nell'arrivare sulla coverta sentii, che tutto l'equipaggio gridava con un misto di sorpresa e di gioja, *il Delfino, il Delfino!* Però pochi minuti dopo si conobbe, che quello ch'era stato preso per un vascello, non era che molte trombe di acqua, sollevate in aria da un vento di terra forte e costante. La nebbia

bia aveva molto contribuito a quest' errore, che aveva prodotto nell' equipaggio una così dolce illusione. Intanto ebbi il contento di vederlo ripigliare il suo coraggio e la sua allegrezza ordinaria, anche in mezzo alla confusione di essersi così grossolanamente ingannato.

La picciola baja, in cui ci eravamo ritirati, resta a tre leghe del Levante del capo Pillar. Questo è il primo seno che abbia qualche apparenza di baja nell' interno del suddetto capo, il quale resta a 4 leghe dal Sud dell' isola, che Narboroug chiama *Vestminster-Stal*, perchè da lontano è molto simile a questo vecchio edificio di Londra. La punta occidentale della baja si ravvisa facilmente: le sue spiagge interne sono tagliate a picco come un alto muro; ed a qualche distanza dalla sua imboccatura vi sono tre isole, in una delle quali si trova un buon porto sopra un fondo di creta molle.

Andammo a gettar l' ancora di quà delle dette isole: lo spazio che le separa, è molto angusto, e la picciola baja, in cui demmo fondo, non è più larga che otto volte più del suddetto spazio. Il fondo della baja è ineguale: da un lato non si vedevano che sirti; da un altro, scogli altissimi. Un vento fortissimo fece arare le ancore, ed io temeva ad ogni instante di vedere trinciate le gomene dalli scogli. Allorchè le ritirammo, fummo ben sorpresi di trovarle illese, ancorchè fossero state cavate dalli scogli co' maggiori sforzi. Intorno alla baja la terra è per

tutto

tutto elevata; ed io credo benissimo, che in quella parte vi sia qualche altra comunicazione fra il mare del Sud, ed il porto Desiderato, perchè una corrente continua spinge sempre verso la costa. Uno de' miei officiali che aveva comandata la lancia, mi riferì, di essersi inoltrato quattro miglia al di là, e ch' era arrivato quattro miglia vicino all' Oceano occidentale. Io però vidi sempre una larga imboccatura fra mezzogiorno e Ponente. Lo sbarco è comodo e sicuro per tutto: vi si può fare acqua e legna con poca fatica, e vi si trovano datteri di mare, ed oche salvatiche in abbondanza.

Dalla costa settentrionale fino all' estremità dello stretto, in cui ci trovavamo, e che resta sotto il grado 52, e 30 min. di latitudine, la terra si prolunga da Mezzogiorno a Settentrione. Essa è tutta coperta d' isole, che il mare ha distaccate dal continente, e fra le quali si trovano quelle, che Sharp ha denominate l' *Isole del Duca di York*. Egli le colloca in molta distanza dalla costa; ma se in questa situazione vi fossero molte isole, sarebbe stato impossibile, che o il Delfino, o la Tamar, o lo Swallow non le avessero vedute, giacchè tutte questi vascelli hanno navigato presso a poco sotto al meridiano che si assegna alle medesime isole. Fino al nostro arrivo a questa latitudine, avemmo un ottimo tempo, e non trovammo quasi alcuna corrente; ma appena giunti sotto al grado 48 verso Settentrione, incontrammo una corrente violentissima, che si diriggeva al Nord, tal che è probabi-

babile che allora entrassimo nella gran baja, che per quanto dicono, è lunga 22 leghe. Le onde altissime di questo porto, facevano capire, ch' esse venivano da un ampio recinto.

Finalmente il dì 15 sul far del giorno, favoriti da un vento leggiero, arrivammo a trapassare il capo Pillar, a costo però di mille stenti e di pericoli gravissimi. Circa due ore dopo scoprimmo il capo *Deseado*, ma in quel momento il vento cambiò, ci divenne contrario, e sempre più rinforzando, si convertì in una fiera tempesta. Le onde gonfie battevano la nave con un furore ed un romore inconcepibile. Tutta la coverta era inondata, e noi correvamo rischio ad ogni momento di sommergerci. Le vele rendevano la nostra situazione più pericolosa; ma con tutto questo non ardimmo di serrarne una porzione, per non esser respinti nello stretto, dove correvamo rischio di dare in qualche sirte, o di fracassarci sulle coste del continente. In oltre le vele ci erano necessarie per trapassare quel gruppo d' isole piene di rocce, e che Narboroug ha denominato *l'Isole di Direzione*.

Intanto malgrado i nostri sforzi, la nave sempre più si avvicinava alla costa settentrionale; ed in questa critica situazione fummo obbligati ad alleggerirla con tutti i mezzi possibili. Vuotammo molti bottami, gettammo via tutte le cose inutili; ed in questa maniera ci allontanammo dallo stretto, lasciando indietro le isole, che ci avevano tanto allarmato, ed entrammo nel mare del Sud, in le cui onde erano più regolari e meno pericolose. Essendo venuto

venuto un vento fresco, che ci era favorevole, ne profittammo per avanzare nell'Oceano; ed arrivammo 9 leghe al di là del capo Vittoria, che resta sulla costa settentrionale.

Ecco come sortimmo dopo tante fatiche dallo stretto di Magellan, la cui imboccatura occidentale è, a mio credere, pericolosissima. Nè sortimmo in un momento ben propizio; perchè poco dopo il vento ci divenne contrario, e se ciò accadeva poche ora prima, la nostra perdita era inevitabile. Terminata ch' ebbi questa rotta tortuosa e terribile, feci portare a Settentrione, lungo le coste del Chili. Il cammino che intraprendevamo, era lungo, e facendo visitare la provvisione di acqua dolce, fu trovato, che non ve n' erano più di 24, o 25 botti, le quali non credetti sufficienti al bisogno. Quindi era necessario di far acqua prima d'ingolfarsi nel mare del Sud, e mi determinai di approdare a quest' oggetto nell'isola di Masafuero, perchè essa era il luogo, che meno degli altri mi tirava fuori di rotta.

Profittammo giorno e notte di tutti i soffj di vento, che ci potevano favorire per avanzare nelle latitudini, in cui si gode di un clima più temperato. Credevamo di arrivarvi in poco tempo, allorchè un vento, che ci era direttamente contrario, rese vane le nostre speranze. Ci trovavamo già a 100 leghe dall' imboccatura occidentale dello stretto, e da questo momento fino al dì 8 Maggio, vale a dire per tre settimane continue, fummo ballottati dal vento contrario, e da una tempesta, che oltre a continuare sempre collo stesso

 furo-

furore, era più pericolosa, per essere accompagnata dalla pioggia e dalla gragnuole, o per dir meglio, da pezzi di ghiaccio, mezzo squagliato. Talvolta venivano lampi e tuoni così orribili, che non avevamo mai sentito, nè veduto i simili: talvolta il mare si apriva in maniera, ch pareva volesse inghiottirci, e noi ci trovavamo sott' acqua.

Dopo la nostra sortita dello stretto, e per tutto il tempo che rademmo questa costa, vedemmo molti uccelli marini, come gabbiani, *albatros*, ed un uccello di volo tardissimo, grande come un grosso pingoino, e che i marinaj chiamano *la gallina del Capo di Buona-Speranza*. Quest' uccello è negro o nericcio, ragione per cui taluni lo chiamano il gabbiano negro. Vedemmo ancora molte galline di Faraone, grandi come l' uccello precedente, e screziate di macchie bianche e negre in una maniera assai vaga. Esse volavano di continuo, tuttochè sembrassero passeggiare a fior d' acqua, a foggia di quegli uccelli che i marinari Inglesi chiamano *le gallinelle della Carey*. Anche queste gallinelle erano numerose.

Verso la sera de' 27 Aprile il cielo si ricoprì di fosche nuvole, tal che noi non ardivamo portare che le vase basse, ed una vela alta serrata per metà. Un colpo di vento dalla parte opposta del vento che soffiava allora, investì di pieno le vele, e poco mancò che non atterrasse gli alberi, e non rovesciasse la nave. Schivammo in parte la sua violenza; ma il vento continuava a soffiare con

tanta

tanta forza, e le vele bagnate si erano talmente attaccate agli alberi ed alle sartie, che non si potevano nè alzare, nè serrare che con gran difficoltà. Tale però fu il coraggio e l'attività de' nostri marinaj, che si arrivo ad alzare la gran vela di maestra, e così voltammo bordo, senza rimanere molto danneggiato. Questa specie di turbine durò per più ore, e passammo una notte agitatissima; ma alla punta del giorno si levò un vento fresco di Nord-Ouest, che abbassandosi a poco a poco lasciò il mare in calma per sei ore.

Questa calma però fu per noi del pari pericolosa. Il mare ondeggiava in diversi sensi; e queste onde confuse meschiandosi insieme e rompendosi sul bordo del vascello, cagionavano un rullio così violento e così rapido, che temevamo ad ogni momento di vedere i nostri alberi abbattuti. Ci riuscì di sostenerci, e poco dopo si levò un vento fresco, di cui subito proccurammo di profittare. Il vento continuò per alcune ore, ma poi venne un diluvio d'acqua, che inondò tutta la coverta. Sul mezzodì si levò un nuovo vento di Nord-Ouest così impetuoso, che fummo obbligati di serrare tutte le vele alte, e navigare in mezzo ad onde altissime, che davano alla nave frequenti scosse.

Il dì 1 Maggio, sullo spuntar del sole, incominciammo a navigare colla metà delle vele alte per metà serrate, allorchè un cavallone inondò una porzione della coverta, portò via sei remi che vi stavano attaccati, e tenne

per alcuni minuti tutto il bastimento sott' acqua. Avemmo però la fortuna di non esserci stata lacerata la vela di maestra, tuttochè il vento fosse un vero uracano, e fossimo continuamente battuti da un diluvio di neve, o sia di ghiaccio mezzo squagliato. Indi venne un vento fresco, ma più violento del primo, e ci obbligò a tagliare di fronte i flutti sollevati dal vento precedente. Ad ogni passo l' albero di bompresso era sott' acqua; le onde arrivavano muggendo sino a piedi dell' albero di maestra, e vi si rompevano come sopra ad uno scoglio. Ad ogni colpo di questi flutti ci pareva di dover naufragare. E' un prodigio come la nostra vecchia e difettosa nave potesse resistere ad una tempesta così furiosa. Avevamo fatto alcuni ripari alla prora della nave, e questa precauzione ci fu di un vantaggio infinito.

Il vento allora ci era favorevole, ma non osammo di prenderlo in poppa, per timore che alcuno di questi enormi flutti non avesse preso la nave di fianco, giacchè in tal caso avrebbe portato via tutto quello ch' era sulla coverta. Qualche tempo dopo il mare si pose in calma, e noi spiegammo tutte le vele, facendo rotta a Settentrione. Allora avemmo un momento di riposo, e siccome eravamo tutti bagnati ed intirizziti dal freddo, ci riscaldammo con un poco di vino.

Nella mattina appresso il vento tornò ad esser furioso come quello del giorno precedente. Noi però avevamo avuto tempo di ripa-

riparare i guasti della tempesta passata, rassodando gli alberi e le altre parti smosse; operazione che ci fece sentire vivamente la mancanza della fucina e del ferro. Questa mancanza ci riuscì anche più dolorosa, allorchè scoprimmo, che le ferramenta del timone eran rotte. Le acconciammo alla meglio; ed essendosi il tempo alquanto calmato, comecchè il vento ci fosse contrario, i falegnami ed i marinaj si occuparono tutti a riparare i guasti della seconda tempesta, e fummo un poco più tranquilli.

Ma nel dì 5 Maggio un nuovo uracano ci obbligò a serrare le vele, e la nave era così ballottata, che non si poteva regolare. Sembrava che stesse per rompersi, ed in fatti alcune parti degli alberi si ruppero. Indi venne un vento fresco, a principio moderato, ma poco dopo fortissimo. Alcuni colpi di vento violenti e rapidi ruppero le sartie, e noi penammo molto a salvare le vele, prima di aver cambiato direzione. Alcuni momenti di calma ci permisero di riparare anche i guasti di questa tempesta, che fu poco dopo rimpiazzata da un altra più forte della prima. Pure ad onta di tante angustie e di tanti pericoli, avanzavamo sempre verso Settentrione.

Finalmente arrivò il dì 8 Maggio, e questa fu la prima bella giornata, che avemmo dopo esser usciti dallo stretto di Magellan. Nella mattina de' 9 scoprimmo l' isola di Masafuero, ed in quella de' 10, quella di Juan-Fernandez; e navigando lungo la costa orientale di

quest' ultima, ci avvicinammo alla baja di Cumberland. Io ignorava che gli Spagnuoli avessero fortificato Cumberland, e fui molto sorpreso nel vedere sulla spiaggia molte persone, una casa, e quattro pezzi di cannoni a fior d' acqua. Nell' interno, ed a 150 tese dalla riva, vi era stato eretto un forte sulle falde di una montagna, nel quale sventolava bandiera Spagnuola. Questo forte fabbricato tutto di pietra, aveva una ventina di finestroni, e da essi si vedeva al di dentro una fabbrica molto estesa, che doveva essere i quartieri della guarnigione. All' intorno vi erano sparse da 25 case, fra grandi e picciole.

Vedemmo ancora una quantità di bestiame, che pasceva sulle colline, le quali ci parvero coltivate e divise con siepi. Sulla riva stavano legati due grossi battelli. Io avrei desiderato di avvicinarmi maggiormente a questo luogo, ma il vento che veniva dalla baja era così forte, che non mel permise; anzi io credo che quando il vento è gagliardo, sia impossibile di governare un vascello in questo posto.

Traversammo la baja, però ad una troppo gran distanza, per meglio distinguere gli oggetti. Alcuni Spagnuoli avendoci veduti, distaccarono la loro barca, e vogarono alla volta nostra; ma se ne tornarono indietro subito che conobbero, che il vento c' impediva di avvicinarci. Nel proseguire la nostra rotta, arrivammo all' estremità occidentale della baja, presso alla quale vi era una casetta, che mi parve un corpo di guardia. Vi erano anco-

ancora due cannoni montati sulli carri, senza che nelle vicinanze vi fosse alcuna fortificazione. Feci rotta di nuovo verso la baja, ed allorchè fummo all'imboccatura, la barca Spagnuola si distaccò di nuovo per venirci incontro. Ma il vento avendo reso inutile anche questo secondo tentativo, facemmo rotta a Levante, con esserci la barca spagnuola venuta appresso, finchè non fummo sortiti dalla baja. Intanto la notte ci tolse di vista la barca, e noi continuammo il nostro cammino. Io non aveva inalberato bandiera, perchè non avendo che quella della mia nazione, non giudicai a proposito di metterla fuori.

Il non avere potuto approdare in quest' isola mi fu meno sensibile, perchè capii benissimo di non potervi fare nè acqua, nè legna, nè ottenervi i rinfreschi che ci erano necessarj dopo fatiche così eccessive. Per avere tutte queste cose mi determinai a far ritorno a Masafuero, e nel dì 12 Maggio arrivammo alla sua punta meridionale. La violenza del vento, e l'agitazione del mare non avendoci permesso di approdare da quella parte, ci avvicinammo alla spiaggia occidentale, ed andammo a dar fondo in una buona baja, capace di contenere una flotta intera: essa non è riparata dai venti, ma credo che nell' estate vi si possa dimorare senza pericolo.

Spedii subito le lance per far acqua, ma la mia gente non potè pigliar terra in alcuna maniera, a cagione delle onde che si rompono sulli scogli, di cui la riva è piena.

Anche i più bravi nuotatori non ebbero il coraggio di traversare detti scogli. Dalla nave distinguemmo benissimo un bel ruscello di acqua dolce, molto legname da ardere, e molte capre erranti nelle colline; veduta che ci rese più dolorosa l'impossibilità di approdare nell' isola.

Nella mattina seguente facemmo un secondo tentativo, che in parte riuscì. La mia gente sbarcò, ed arrivò ad empire alcune botti di acqua; senza però potere, a cagione di un vento impetuosissimo, giungere nelle colline, in cui erano il legname e le capre. Aspettammo adunque un tempo più mite, e nella sera de' 15 si andò a dar fondo sulla costa orientale dell' isola, in quel posto medesimo, in cui il commodor Byron era stato due anni prima. Mandai subito a riempire quindici barili di acqua, e poco dopo spedii un distaccamento acciò riempisse il resto del bottame, ed un altro distaccamento per far legna.

Nella mattina dei 16, mentre la mia gente era occupata in questo travaglio, si levò un vento, che soffiando per bufere, ci allontanò dalla spiaggia, e ci pose in pericolo di perdere le ancore: le conservammo con molta fatica, nè minore fu quella che ci costò per non essere sbalzati in alto mare. Poco dopo il vento divenne minore, senza però che ci riuscisse di ritornare nel posto di prima. Allora eravamo in molta distanza dalla riva; con tutto questo spedii la lancia per prendere un carico di acqua, prima che il mare che

già

già incominciava a gonfiarsi, avesse impedito di approdare nell' isola. In appresso il vento ci ricondusse presso all' acquata; ma il tempo era così minaccioso, che sarebbe stata un imprudenza l' avvicinarsi davvantaggio, e ci contentammo di farlo quanto bastava a ricevere la lancia che tornò con dodici barili.

Indi la spedii di nuovo per portare un nuovo carico di acqua; e mi arrischiai di mandare la scialuppa, ch' era un bastimento forte e pesante, a portare da mangiare a coloro ch' erano a terra; con ordinare anche al di lei marinaj di riportare i bottami pieni di acqua, se potevano caricarli. Nel mentre che la nave bordeggiava per attendere il loro ritorno, il vento tutt' ad un tratto rinforzò, venne una folta nebbia, e la pioggia cadde a torrenti. Dissipata che fu la nebbia, vedemmo i due battelli che radevano la spiaggia per approdare nell' isola dalla parte apposta al vento. Ma questo tentativo fu inutile: noi ci avvicinammo, ed essi tornarono alla volta nostra co' bottami vuoti, ed in cattivo stato, ciò che fu per li nostri carpentieri una nuova occupazione.

Nel giorno 17 ci trovavamo a quattro leghe dall' isola: il vento era mite, ed il mare in calma. Io dunque feci avvicinare la nave nel porto, in cui doveva essere la mia gente a far acqua, e spedii di nuovo la lancia a caricarla. Qualche tempo dopo essa fece ritorno co' bottami pieni, e mi riferì che la dirotta pioggia caduta in quella notte, aveva cagionato enormi torrenti nel posto, in cui stava

la

la nostra gente , la quale a grande stento si era salvata, con avere però l'acqua trasportato nel mare molte botti che si erano perdute .

Allora il giorno era troppo avanzato per spedire di nuovo la lancia a caricare l'acqua. Ma il mio tenente Gower , uomo attivo ed intrepido , avendo osservato , che vicino al lido la pioggia aveva formato, come tanti ruscelli , si offrì di andarvi sul momento per riempire tutte le botti possibili . Io accettai con gioja la sua proposizione ed egli partì . Mentre si stava aspettando il suo ritorno, mi allontanai un poco dalla spiaggia ; ma un ora dopo il cielo si ricoprì di nuvole ; il vento rinforzò ; una folta nebbia unita alle tenebre della notte mi tolsero dagli occhi l'isola ; e quasi subito incominciò a balenare ad a tuonare di una maniera orribile . Il pericolo, in cui si doveva trovare la mia gente per questo mal tempo , mi obbligò di riavvicinarmi all' isola , affine di soccorrere la lancia del tenente s' era possibile . Costeggiai per qualche tempo sperando d'incontrarla, ma fu tutta pena perduta .

Nell'avanzarsi della notte , che la nebbia rendeva anche più buja , crebbe il vento e venne un diluvio d' acqua . Allora feci mettere alla cappa , accendere molti fuochi , e tirare di continuo colpi di cannone , acciò potessero servire di guida alla lancia . Ella però non si vedeva di ritorno , ed io dubitando che si fosse sommersa , mi trovai in un angustia ed in un' afflizione crudele . Che si giudichi quale fu la mia gioja , allorchè finalmente la

la vidi di ritorno poco dopo la mezza notte. Siccome vi erano tutti gl' indizj di un' imminente tempesta, la tirammo a bordo colla diligenza possibile. Per buona sorte non perdemmo un momento di tempo a farlo; ed appena tirata a bordo la lancia, vennero alcuni colpi di vento così forti e così frequenti, che facevano traballare tutta la nave e ruppero un pennone. La lancia adunque con tutto il suo equipaggio si sarebbero immancabilmente sommersi, se restavano in mare anche pochi minuti. La tempesta durò fino alla mattina seguente; ed allora essendosi un poco calmata, ci riuscì di mettere le vele basse.

Indi il tenente nell'informarmi della cagione del suo ritardo mi raccontò, che dopo essersi egli avvicinato al posto, in cui voleva far acqua, tre de' suoi uomini avevano strascinato a nuoto il bottame sulla riva; ma che dopo pochi minuti il mare si era gonfiato in maniera, e le onde si rompevano sul lido con tanta furia, che quelli non avevano più potuto tornare alla lancia. Ch' egli non volendo abbandonarli, anche perchè si trovavano ignudi, si era trattenuto per qualche tempo, aspettando un momento propizio per cavarli dall'isola; ma che finalmente il mal tempo ed il bujo della notte avendogli tolto ogni speranza, aveva creduto suo dovere di far ritorno alla nave, anche senza i suddetti tre uomini, ciò che però aveva fatto col massimo rincrescimento. La situazione di questi tre disgraziati furono per me un nuovo oggetto di timore e di tristezza. Essi erano

ignu-

ignudi, in un isola deserta, lontani dall' acquata in cui dai loro compagni era stata eretta una tenda, non avevano che mangiare, non avevano con che coprirsi, si trovavano nel colmo della notte, erano bersagliati da una pioggia dirota e continua, renduta anche più terribile per li tuoni e più baleni, di cui in Europa non si ha l' idea. Io dunque ne mandai subito in cerca colla scialuppa, la quale fortunatamente nella mattina seguente li trovò e li ricondusse a bordo.

Essi mi allora fecero il seguente racconto delle loro avventure. Finchè durò il giorno si lusingarono di poter arrivare nella tenda de' loro compagni; ma quando si trovarono in mezzo alle tenebre di una notte oscurissima, ed illuminata soltanta da frequenti lamp, ed in mezzo ad un temporale che sempre più diveniva furioso, conobbero l' impossiblità di raggiugnere i compagni, e nè pur credettero di più trovare la lancia, pensado bene che fosse stato obbligata di allontanarsi dal lido. Essi adunque si videro ridotti a dover passare la notte in quel posto, senza avere alcun riparo nè contro la pioggia, nè contro il freddo ch' era rigidissimo. La necessità aveva loro suggerito un espediente ben miserabile, di cui però era soltanto capace la loro situazione, affine di riscaldarsi, e di riparsi dal freddo e dalla pioggia, e fu di colarsi in terra l'uno sopra l' altro, stando in mezzo un poco per uno. Fattosi giorno, s' incamminarono verso la tenda de' compagni; ma furono obbligati in questo

sto tragitto a sempre costeggiare il lido, perchè tutto l'interno del paese era impraticabile. Nè questo fu il tutto della loro miseria. Incontravano sovente rocce altissime, che gli obbligavano, o ad allontanarsi dalla riva, o farne il giro a nuoto, ma sempre in lontananza del mare, per non essere dall' onde sbalzati e fracassati nelli scogli. Vi fu ancora di peggio, perchè in tutti questi giri corsero più di una volta pericolo di esser fatti in brani dai *goulus*. Finalmente in quela mattina stessa due ore prima del mezzodì, quasi morti dalla fame, dal freddo e dai patimenti, arrivarono nella tenda de' compagni, dove furono ricevuti con trasporti di sorpresa e di gioja, e provveduti di cibo e di vestimenta, avendo ciascuno de' primi fatto loro parte delle proprie provvisioni, e de' proprj abiti.

Subito che costoro arrivarono nella nave gli fece apprestare i soccorsi possibili, e rifocillare con cibi adattati all' attuale loro debolezza. Indi gli ordinai di mettersi sull'amacche, e di stare in riposo per tutta quella notte. Nella mattina seguente si trovarono vigorosi ed allegri, e questo strapazzo non alterò punto la loro sanità. Costoro erano del numero degli otto marinaj, che essendo sortiti furtivamente dalla nave nella rada di Matera, avevano approdato a nuoto nell' isola, per andare a bere, come essi dissero, una bottiglia di acquavita.

Nel giorno 18 Maggio il tempo fu placido; ma non ci riuscì di tornare di nuovo nel posto, in cui avevamo dato fondo l' ultima

vol-

volta, e dal quale eravamo stati cacciati dal vento: la calma ed una corrente contraria resero vani tutti i tentativi fatti a quest' oggetto. Ci avvicinammo però alla parte, in cui la nostra gente aveva eretto la tenda per far acqua. In quella notte la corrente e le onde ce ne allontanarono per tre leghe; ma siccome faceva buon tempo, spedimmo due volte la lancia a caricar l'acqua, e ci mettemmo a pescare coll' amo. Prendemmo una quantità sufficiente di pesce, per farne un desinare a tutto l'equipaggio, e questo banchetto servì in qualche maniera a farci obbliare tutti i disgusti della nostra penosa situazione.

Intanto nuovi colpi di vento ci annunciarono nuovi disastri. Essi ci fecero passare la notte in mezzo a mille fatiche, ed a mille pericoli: ci allontanarono dall' isola, nella quale non potemmo far ritorno che nella mattina appresso, in cui si andò a gettar l'ancora in un posto quasi rasente il lido. Quando si terminò di mettere in sicurezza la nave, il giorno era troppo avanzato, nè vi era tempo per andare fino all'acquata. Quindi ci limitammo a pescare, per dare un buon desinare all' equipaggio, che dopo tante fatiche aveva bisogno di ristoro.

Venne intanto la notte, che fu delle più buje, e resa anche più orribile da venti impetuosi e da un diluvio di pioggia. Si penò moltissimo a sostenerci contro la tempesta: la nave strascinava le ancore, che aravano un fondo di arena fina e molle. Nella mattina appresso il mare era così agitato, e la piog-

gia

gia così dirotta, che non fu possibile di spedire i battelli per far acqua; e per terminare di empire il bottame, fummo astretti a stare fino al giorno 21 in mezzo a fatiche e pericoli. Finalmente verso la sera del detto giorno il vento si calmò, ed io subito spedii un battello per far acqua, e feci ancora calare a terra tre uomini, per uccidere qualche vitello marino, il cui grasso ci poteva servire per ardere, ed ancora per altri usi.

Nel giorno de' 22 il vento fu fortissimo; ma siccome veniva dall' isola, la terra ne diminuiva la violenza, e nel posto in cui ci trovavamo, il mare era meno agitato. Io dunque spedii a terra altri battelli, che tornarono carichi di acqua e di galline di Faraone. Questi uccelli in tempo della pioggia correvano a precipizio verso i fuoci, accesi dalla nostra gente che stava a terra, e che li pigliava con somma facilità, anzi dovea faticare per farli stare indietro; nella notte precedente n' erano stati presi settecento. In tutto il detto giorno si travagliò a portare l' acqua a bordo; ma se ne disperse una porzione, perchè il mare agitato fece sfondare alcune botte. Con tutto questo ne avevamo fatto quasi l' intera provvisione, ed io prevedendo un imminente tempesta, mi affrettai a rispedire a terra i battelli, acciò empissero, s' era possibile, il resto delle botti, e soprattutto per ricondurre a bordo le tende, e tutta la gente ch' era scesa per far acqua.

Poco dopo il vento rinforzò, e ad onta di

tutti

tutti i nostri sforzi e delle ancore, ci allontanò dalla costa, dove io voleva restare per ricevere a bordo la mia gente. Convenne dunque adattarsi alla necessità, e ritirare le ancore ch' erano tutte pendenti. Non ardimmo di mettere alla vela: le onde dal mare si sollevavano sin sopra agli alberi della nave, ed io era in gran timore per le mie lance, che dovevano esser montate da 28 de' migliori marinaj, oltre al tenente. Sul fare della notte vidi la scialuppa, che vogava alla volta nostra di tutta fretta, e ch' era stata spinta in alto mare, malgrado tutti gli sforzi di coloro che la montavano. Ci affrettammo a ritirarla nella nave; ma rimase molto danneggiata, tuttochè si usasse la diligenza possibile. Era montata da dieci uomini, i quali ci raccontarono, che per non farla sommergere, avevano dovuto gettare in mare tutto il legname da ardere che avevano caricato, ed altre cose pesanti.

La lancia non si vedeva arrivare, ed io dubitava con ragione, che fosse stata anch' essa cacciata in alto mare colle tende, con 18 uomini, e col mio tenente, che io riguardava come perduti, specialmente se la notte gli sorprendeva in mezzo a questa tempesta. Mi consolava in parte colla speranza ch' essi fossero ancora a terra, e così fuori di pericolo di esser inghiottiti dal mare. Questa notte mi parve eterna, ed io la passai in una inquietitudine crudele. Fattosi giorno, ed essendosi il vento alquanto calmato, mi affret-

mi affrettai a riguadagnare la costa. Mettemmo tutte le vele e ci avvicinammo, guardando con impaziente anzietà, ora il largo ed ora la costa, per iscoprire la lancia che però mai non comparve. Nell'atto ch'eravamo tutti afflitti, e disperavamo di più rivederla, la scoprimmo di lontano ritirata in un picciolo seno di mare, e legata alla riva con una gomenetta. La gioja fu universale: tutti cercavano di vederla; tutti l'additavano ai compagni, e guardavano col canocchiale per meglio accertarsene. L'equipaggio della lancia ci vide, e subito accorse alla volta nostra per tornare a bordo. A capo di un ora ci trovammo tutti riuniti sani e salvi; ma quegl' infelici erano talmente spossati dai passati disagj, che appena ebbero lena per vogare fino alla nave, e fu uopo ajutarli per montare a bordo.

Il tenente mi raccontò ch'egli si era posto in cammino per tornare a noi, fino dalla notte precedente; ma che appena postosi in mare, un improviso colpo di vento aveva riempinto d'acqua la lancia, e l'aveva posta in gravissimo pericolo di colare a fondo: che a forza di attività e di travaglio colle pompe, era loro riuscito di salvarla; ma trovandosi allora costretto di riguadagnare la costa, era tornato indietro, ed aveva con molta difficoltà pigliato terra, lasciando nella lancia gli uomini necessarj per custodirla, e per cacciar l'acqua che le onde vi gettavano dentro: che aveva passato tutta quella notte in mezzo ad un timore ed un'angoscia indicibile, con esser su-

bito, alla punta del giorno, corso sulla riva per iscoprire la nave; ma non avendola veduta, si era figurato, che si fosse sommersa per il furore di quella tempesta, di cui sin' allora non aveva veduto la simile. Aggiunse però che questa idea terribile non aveva gettato nè esso, nè i suoi compagni nell' indolenza e nell'abbattimento della disperazione; ma tutti si erano occupati a ripolire la riva dai cespugli e dalle spine, ed avevano co' rami degli alberi fatto pertiche per tirare in secco la lancia, e conservarla. Nell' idea che la nave avesse naufragato, avevano progettato di rimanere in quel posto insino all' estate, per poi proccurare di far passaggio nell' isola di Juan Fernandez, e quivi terminare i loro giorni, o aspettare dalla Provvidenza un soccorso per esser ricondotti in Europa. Allorchè ci rividero, posero in obblio tutte le loro pene ed i loro progetti; e la gioja la più viva subentrò ai delirj della tristezza.

Dal momento, in cui pensammo di approdare in quest' isola, non avemmo che una serie continua di fatiche, di pericoli, di sciagure. La nave aveva patito moltissimo, oltre al suo difetto di andar male alla vela. Il tempo oscuro e tempestoso era stato sempre accompagnato da lampi, tuoni e piogge: i battelli che non avevano avuto mai un momento di requie, si erano trovati in un pericolo continuo di perdersi: essi erano assaliti da tutte le bande da colpi di vento, che si scagliavano all' improviso e con una furia inconcepibile. Tutti questi accidenti erano

tanto

tanto più dolorosi per me, quanto meno me li aspettava. Essendo io stato due anni prima in questi medesimi paraggi col commodor Byron, vi trovai un clima molto diverso. Frezier è il solo viaggiatore, per quanto io sappia, che racconta di aver trovato in questa isola venti fortissimi di settentrione; ed io ho avuta la disgrazia di verificare colla propria esperienza il racconto di Frezier.

Appena ebbi ritirato a bordo la mia gente ed i battelli, feci vela per allontanarmi da un clima così tempestoso, contando per gran fortuna il non avervi fatto altra perdita, che quella delle legna, che dopo esser state tagliate per portarle a bordo, si dovettero gettare in mare.

L' isola di Masafuero è situata sotto il grado 33 e 45 min. di latitudine meridionale, e sotto il grado 80 e 46 minuti di longitudine. Resta all'Oriente di Londra, ed al Ponente dell' isola di Juan Fernandez, da cui è separata da uno stretto largo una trentina di leghe. Amendue queste isole si trovano sotto la medesima latitudine. Masafuero è altissima, e così piena di montagne, che da lontano sembra una montagna sola. E' di figura triangolare: ha da sette in otto leghe di circonferenza: la sua parte meridionale è la più alta: nella Settentrionale si vedono alcuni cantoni senza boscaglie, i quali potrebbero ridursi a cultura.

La relazione del Viaggio del lord Anson non parla che di una sola costa atta a gettarvi l'ancora, e dice trovarsi a Settentrione

in un letto poco profondo. A me però non riuſcì di rinvenirla in quella direzione, e ſoltanto nella coſta occidentale trovai un buon fondo, circa un miglio lontano dalla riva. Neppure ho potuto trovare quella catena di ſcogli, che la ſteſſa relazione colloca verſo la parte orientale, e che dice eſſere viſibiliſſimi a cagione delle frangenti. Io non ho veduto nè ſcogli, nè banchi di arena che verſo la parte occidentale. Fra li ſcogli ve n' era uno ſcavato in mezzo, e credo che ſolo in quelle vicinanze poſſino le navi dar fondo.

Le ſpiagge dell' iſola abbondano di legna e di acqua dolce; ma non ſi può farne provviſione che con gran pericolo. Tutta la riva è ingombra di ſcogli e di macigni ſtaccati dalle montagne, e ne' quali le onde ſi rompono con tanta violenza, che i battelli non poſſono approdare che con riſchio. Per pigliar terra è indiſpenſabile di andarvi a nuoto, con legare il battello ſulli pezzi de' macigni. Per provvederſi di acqua e di legna, fa uopo tirare i barili per acqua fino al battello. Vi ſono però molti luoghi, in cui ſi potrebbe sbarcare facilmente, ſe ſi ſpazzaſſe il lido per aprirvi un paſſaggio; eſſendo queſto l'unico eſpediente che io ſapeſſi ſuggerire, a chi foſſe obbligato a dimorare per qualche tempo nell' iſola.

Queſta parte, in cui ha detto che ſi potrebbe facilitare lo sbarco, reſta al Ponente dell' iſola, ed è ottima per provvederſi di rinfreſchi, ſpecialmente in tempo di eſtate.

Vi

Vi sono molte capre: il littorale abbonda di pesce, e con sole tre ami se ne può in poche ore prendere per saziare cento persone. Vi sono eccellenti aselli negri, merluzzi, pesci passeri e gamberi. Vi prendemmo un *martin-pecheur*, che pesava più di 110 libbre, ed era lungo cinque piedi e mezzo. Il *goulus* vi erano così voraci, che afferravano anche il piombino dello scandaglio. De' vitelli marini ve n'è una copia tale, che se in una notte se ne prendessero molte migliaja, nella mattina seguente il mare ne sarebbe pieno come prima. Noi ne uccidemmo molti, perchè nel costeggiare venivano alla volta nostra facendo un romore orribile. Da essi si cava un olio eccellente: il cuore ed il fegato sono un ottimo cibo, ed hanno il sapore del lardo fresco: colla pelle si formano foderi di una bellezza particolare. Nell' interno vi sono molti uccelli, fra quali, falconi grossissimi. Ho detto poco prima la quantità, che fu presa delle galline di Faraone. Non ebbi tempo di esaminare le produzioni vegetali; credo però che vi sieno le palme del cavolo, perchè ne vidi disperse le foglie in molti luoghi.

Ce ne partimmo da Masafuero con un mare agitatissimo. Feci rotta a Settentrione per trovare più presto i venti alisei, giacchè la nave andava così male alla vela, che non poteva far cammino senza un vento favorevole, e che dippiù fosse molto forte. Essendomi però avanzato a Settentrione più di quello che credeva; e trovandomi quasi sotto la latitudine che si assegna alle due isole di S. Ambrogio,

e di S. Felice, volli rendere ai naviganti il servigio di visitare questi luoghi, affine di riconoscere s'erano proprj per prendervi rinfreschi, in vece di approdare nell' isola di Juan Fernandez. Ma ingannato dalle carte di marina, e dalle relazioni de' precedenti Viaggiatori, mi tenni troppo a Settentrione, e non potei incontrare niuna delle due isole.

Per altro credo che amendue queste isole sieno la medesima terra visitata da Davis, al Sud delle Gallopagos, e che la terra che chiamano di Davis, non esista. Ho scorso tutto il paralello, in cui si colloca la suddetta Terra, e s'essa esistesse avrei sicuramente dovuto trovarla. Imperocchè mi tenni fra il grado 25 e 50 min. di longitudine, ed il grado 25 e 36 min. di latitudine, fino a dugento e più leghe dal punto della nostra partenza, cercando sempre le mentovate due isole. Ma finalmente non vedendo più terra, e nè pure alcun uccello, tornai indietro, circa due gradi più verso il Sud, e seguitai questa direzione per più di 400 leghe. Il tempo ed il vento non mi permisero d' inoltrarmi davvantaggio; ma è indubitato, che la terra di Davis non può trovarsi più in là de' paralelli da me scorsi.

Andammo in cerca di questa Terra fino ai 17 Giugno, nel qual giorno comparvero molte storme di uccelli, e vedemmo l' alga gallegiante; dal che congetturai, o che ci trovavamo vicino a qualche terra, o pure che l' avevamo trapassata. Soffiava allora un vento di Nord

for-

fortissimo, che sollevava onde enormi. Le onde più grosse e più lunghe venivano dal Sud, ed in conseguenza almeno in quella parte non poteva essere una terra molto estesa; ma solo poteva esservi dispersa qualche picciola isola, o qualche catena di scogli, incapaci a discontinuare la lunghezza dell' onde. Io dunque pensai, che se a quest' altezza vi era qualche terra, essa non poteva restare che al Nord della nostra rotta; ed è facile che sia l'isola orientale di *Roggevin*, che questo Viaggiatore colloca sotto il grado 27, e che alcune carte di marina mettono a 700 leghe dal continente dell' America.

Correva allora in questi climi il grande inverno: i venti erano impetuosi, il mare agitatissimo; tal che fummo sovente costretti a non mettere che le vele basse, malgrado la premura che avevamo di avanzar cammino. Questi venti erano varj, e tuttochè fossimo vicini al tropico, il cielo era ricoperto di nuvole, l' aria era piena di nebbia, ed anche faceva freddo. Talvolta tuonava, pioveva, nevigava a vicenda. Il sole restava sull' orizzonte per dieci ore continue, ma passammo più giorni senza mai vederlo. La nebbia rendeva la notte di un bujo estremo, e ciò rendeva la nostra situazione più pericolosa, perchè non potevamo fare le necessarie osservazioni, affine di sapere il luogo preciso in cui eravamo. Intanto la nave andava così male alla vela, e la nostra marcia era così lenta, che per non perire nell' Oceano immen-

so, che dovevamo traversare, fummo costretti a portare tutte le vele tanto di notte, quanto di giorno.

Fino ai 2 Luglio continuammo la rotta a Ponente, ed in detto giorno scoprimmo una terra a Settentrione. Nella mattina seguente essendoci avvicinati a quella parte, trovammo ch' era un isoletta, che di lontano pareva uno scoglio: aveva circa 2 leghe di giro, e pareva disabitata, ma era piena di alberi. In una delle coste scorreva un ruscello di acqua dolce, e vi sarei approdato se l' enormi frangenti non me l' avessero impedito. Feci gettare lo scandaglio ad un miglio della costa occidentale, e vi fu trovato un fondo arenoso, in cui quando fa buon tempo, si potrebbe facilmente gettar l' ancora. Ci svolazzavano all' intorno molti uccelli di mare, e parve che presso al lido vi fosse molto pesce. Quest' isola resta sotto il grado 20 e 2 min. di latitudine meridionale, a circa mille leghe dal continente dell' America: era così alta, che si scopriva 15 leghe da lontano. La denominammo *l' Isola di Piccarin*, ch' era il nome di un giovane marinajo, che la vide per il primo. E' molto probabile ch' essa sia la medesima, che fu veduta da Quiros nel 1606.

Per tutto il tempo che ci trattenemmo presso a quest' isola, il mare era agitatissimo, e le onde così grosse che non avevamo veduto le simili. I venti di Levante furono rarissimi, ragione per cui non potemmo avanzarci più al Sud.

Due

Due giorni dopo ci accorgemmo che la nave faceva molt'acqua, perchè il mare sempre agitato e tempestoso, ne aveva sdrucito alcune parti: le vele erano tutte consumate, tal che strappandosi al più picciolo sforzo, dovevano di continuo risarcirsi. Fino a questo momento l'equipaggio aveva goduto buona salute; ma qui incominciarono a comparire i sintomi dello scorbuto. Ciò che fin allora ce ne aveva preservati, fu un pezzo di tela incerata e dipinta, che a principio aveva servito di tapeto nella mia camera. Questa tela spasa sopra la coverta servì a due oggetti; a salvare l'equipaggio dal rigore dell'aria, ed a radunare l'acqua piovana, tal che sempre avemmo acqua in abbondanza. Ma il preservativo il più sicuro contro questa terribile malattia, fu lo spirito di vitriolo, che bevemmo insieme coll'acqua piovana.

Il dì 11 si scoprì un isoletta piana, che sembrava restare a fior d'acqua, ed era ricoperta di alberi. Il vento non ci permise di approdarvi. Essa resta sotto il grado 22 di latitudine meridionale, a 200 leghe in circa dal Ponente dell'isola di Piccarin. La denominai *l'isola di Osnabrug*; ma tornato in Inghilterra seppi che il capitan Wallis aveva dato il nome medesimo ad un altr'isola, pure posta nel mare del Sud.

Nella mattina de' 12, scroprimmo altre due isolette più picciole della precedente, anch'esse piene di alberi, e che sembravano disabitate. Eravamo molto vicini all'isoletta più meridionale, e vedemmo ch'essa era un pezzo

di terra in forma di mezzaluna, baſſa, piana ed arenoſa. Più verſo al Sud vi era una catena di ſcogli, in cui il mare rompendoſi con furia, era tutto ſpumante. Non vi ſi trovò fondo per gettar l'ancora; ma tanto e tanto il battello vi fece uno sbarco. L'iſola era ameniſſima, ſenza però trovarviſi nè acqua dolce, nè vegetali. Vi erano alcuni uccelli, che ſi laſciavano prendere colle mani. L'altra iſoletta è ſimile alla precedente, e non ne reſta lontano che 5 in 6 leghe. Le denominammo *l'Iſole del Duca di Glouceſter*. Io credo ch'eſſe ſieno la terra veduta da Quiros; ed è certo che reſtano quaſi ſotto la ſteſſa latitudine, che ſi aſſegna alla mentovata terra.

Facemmo rotta al Sud delle ſuddette iſole, e mi perſuaſi che in quelle vicinanze non ſi trovaſſe altra terra, perchè le onde erano lunghe come quelle, che non ſi trovano che nel mare aperto. Verſo la ſera de' 23 queſt'onde erano meno alte e più interrotte; ma nella mattina ſeguente, cinque ore prima del mezzodì, tornarono ad eſſer lunghe come prima, e da ciò congetturai, che al Sud vi foſſe qualche terra vicina.

Ne' giorni 15 e 16 fummo ſempre tormentati da venti varj e fortiſſimi, oltre alle pioggе ed alle bufere, una delle quali mancò poco che non ci mandaſſe a fondo. Indi venne una calma momentanea, che fu rimpiazzata da nuove tempeſte. Il dì 22 facemmo conto di eſſere a mille e ottocento leghe dalla coſta occidentale dell' America; ed in tutto queſto

cam-

cammino non trovammo alcun segno dell'esistenza di una terra molto estesa.

Lo scorbuto faceva progressi orribili. La nave sempre più marciava lentamente, ed i venti non mi permettevano d'inoltrarmi davvantaggio al Sud. Tutto mi faceva un dovere di cercare un luogo, in cui poter acconciare la nave, e provvedere alla salute dell'equipaggio. Quindi rinunciando al progetto di ritornare in Europa per una nuova rotta, fra il Sud e l'Est (progetto affatto inseguibile, specialmente nella stagione, in cui eravamo) feci portare al Nord per trovare i venti alisei, e scelsi quei paraggi, in cui le carte di marina collocano molte isole. Io sperava di trovare in dette isole i rinfreschi, di cui avevamo un bisogno estremo. Se mi riusciva di acconciare la nave, il mio disegno era di continuare, al ritorno della buona istagione, ad avanzarmi al Sud, affine di fare nuove scoperte. Se io trovava un continente, in cui avessi potuto fare provvisione di viveri, disegnava di navigare lungo la costa, finchè il sole avesse passato l'equatore, e poi inoltrarmi al Sud quanto più poteva, indi far rotta a Levante, verso il capo di Buona-Speranza, e dopo esser arrivato fino all'isole Falkland, ritornarmene sollecitamente in Europa.

Non trovammo i venti alisei che verso il grado 16 di latitudine meridionale; ma fino al giorno 25 fece sempre mal tempo. Nel detto giorno vedemmo molte storme di uccelli svolazzare in poca distanza, e mi figurai di esserci

avvi-

avvicinati ad alcuna dell' isole contrassegnate nelle carte di marina, e delle quali il commodor Byron ne scoprì una, cui pose nome *l' Isola del Pericolo*. Intanto non trovai, e non mi riuscì di vedere nè pure da lontano alcuna isola. Il vento era fortissimo, e tuttochè l' avessimo in poppa, fui obbligato a serrare porzione delle vele. In questo mentre il cielo si ricoprì di nuvole, e di tanto in tanto pioveva.

Mi lusingai di trovare alcuna dell' isole di Salomone, delle quali la più meridionale è contrassegnata nelle carte appunto sotto la latitudine, in cui allora ci trovavamo. Continuammo questa rotta fino al dì 3 Agosto; ed allora facevamo conto di trovarci circa 2 mila lontani dall' Ouest del continente dell' America. Invano però scorrevamo coll' occhio tutto quest' immenso oceano; non si arrivò mai a vedere alcuna terra. Per altro è facile che in quelle vicinanze vi sia qualche terra, da noi non potuta scoprire per l'aria ingombra da tutte le parti, giacchè vedemmo svolazzare molti uccelli di mare, che ordinariamente non si trovano che presso alla terra. Siccome però il commodor Byron si era già inoltrato al di là di tutte le altezze, in cui si collocano queste isole; e siccome anch' io feci lo stesso, tengo ferma opinione, o che queste isole non esistono, o che le carte non le situano nel loro vero posto.

Cammin facendo, avemmo un vento fortissimo di Sud-Est; e per lo spazio di cento leghe non si vi-

si videro onde grosse. La corrente, che dopo esser usciti dallo stretto di Magellan ci portò sempre a Mezzogiorno, incominciò a portarci verso il Nord, allorchè fece ritorno. Da ciò congetturai di trovarci all' imboccatura dello stretto, che separa la Nuova-Zelanda dalla Nuova-Olanda.

In questo tempo il cordino del loch si trovò interamente consumato, e senza di esso non potevamo calcolare le distanze della nostra corsa giornaliera. Avevamo a bordo molto vecchio cordame; ma era uopo scomporlo, cardarlo, ridurlo in sfilazza, torcerlo; operazioni tutte per cui non avevamo mano pratiche, e di più mancavano gl' istrumenti necessarj. La necessità, ch' è il più bravo maestro del mondo, ci suggerì fare co' chiodi un pettine da cardare; e diede alle sole nostre dita il talento di filare. In questa maniera avemmo la sagola per il loch, ma non ci fu possibile di fare il filo per ricucire le vele; mancanza che ci sarebbe stata fatale, se non avessimo supplito col filo delle reti da pesca.

Lo scorbuto sempre incrudeliva nell' equipaggio, e la poca gente sana era abbattuta dalle fatiche eccessive. La nave renduta grave e pesante dalla vecchiezza, e dopo tante scosse ricevute dal mare e dal vento, non reggeva quasi più alla manovra. Intanto nel dì 10 Agosto il nostro stato divenne più critico, perchè si scoprì nella nave una falla di acqua sotto la linea di galleggiamento, e non era possibile il chiuderla finchè non si dava fondo in qualche porto.

Tale

Tale era la nostra situazione allorchè nel dì 12 Agosto arrivammo a scoprire la terra. Per spiegare il nostro giubilo, non trovo altra idea, che quella di un condannato a morte, che trovandosi già col collo sotto la mannaja, sento all' improviso gridare *grazia*. Ci accorgemmo quasi subito che questa terra era un gruppo d' isole: io ne contai fino a sette, ma erano in numero molto maggiore. Facemmo rotta alla volta delle prime due, che ci stavano davanti; e verso la sera andammo a gettar l' ancora presso alla riva della più alta e della più grande. Subito accorsero molti isolani, ch' erano di color negro, di capelli lanuti, ed affatto ignudi. Spedii la lancia per trovare un acquata, e per procurare di venire per via di gesti a lingua con questi Negri; ma prima che la lancia approdasse, essi scomparvero. Tutto il paese era un bosco impenetrabile, e solo dirimpetto a noi sboccava un bel ruscello d' acqua. La prudenza non ci permetteva di procurare provvisioni in quest' isola, perchè se i Negri facevano la più picciola resistenza, ci saremmo trovati in un pericolo estremo. Non vi si vedeva alcuna pianta salubre, da potersi mangiare dai nostri ammalati. Tutta questa parte dell' isola era sembrata selvaggia, deserta e montuosa.

Questo rapporto fattomi dalla mia gente della lancia, presentava infiniti ostacoli, e quasi niun vantaggio. In oltre tutta la costa era piena di frangenti, e si poteva con ragione temere di un imboscata per parte de' Selvaggi.

gi.

gi. Io dunque mi determinai a cercare un altro posto per far acqua, ed avere rinfreschi per gli ammalati; e spedii la lancia sulla costa occidentale dell' isola medesima, per trovare un luogo, in cui dar fondo. La feci montare da 15 uomini ben armati, con dar loro alcuni nastri, vetri ed altre bagattelle, che per accidente furono trovate a bordo. Raccomandai ai medesimi di usare la prudenza possibile, e di tornare subito indietro se venivano colle piroghe minacciate di un attacco; ma sopratutto di trattare gl' Indiani con tutta la dolcezza, affine d' indurli ad entrare in commercio con noi.

In oltre gli ordinai di non lasciar mai sola la lancia, e di non scendere a terra, che due alla volta, meno che la necessità, o qualche pericolo non obbligasse a fare altrimenti; ed in quest' ultimo caso gli avvertii a tenersi sempre in istato di difesa. Finalmente gl' inculcai che, senza occuparsi in ricerche inutili, badassero solo al loro oggetto, e tornassero a bordo quanto prima.

Poco dopo spedii la scialuppa con diece uomini per cercar acqua; ed essa ritornò quattro ore prima del mezzodì, dopo aver adempiuto alla sua incompenza. Un ora dopo la spedii di nuovo, ma in questo mentre avendo veduto alcuni Indiani, che si avvicinavano alla riva, feci il segnale alla scialuppa acciò fosse tornata indietro, perchè se fosse stata attaccata, io non era in istato di soccorrerla.

Subito che l' equipaggio della scialuppa tornò a bordo, vidi tre Indiani mettersi a sedere

dere sotto alcuni alberi, che stavano dirimpetto alla nave. Essi ci rimirarono per molto tempo, ciò che m' indusse a spedire di nuovo la scialuppa con alcuni vetri ed altre bagattelle, affine di proccurare di entrare in commercio co' medesimi, e per mezzo loro cogli altri abitanti. I tre Indiani si avvicinarono sempre più a lido, prima che la scialuppa approdasse. La mia gente della scialuppa non poteva vederli a cagione degli alberi, ma io stava sempre coll' occhio addosso sopra di loro. Li vidi abboccarsi con tre altri compagni quivi sopraggiunti; dopo di che i tre primi se ne partirono, ed i secondi si avanzarono a gran passi verso la scialuppa. Io feci alla mia gente il segnale di tenersi in istato di difesa; ed il tenente che comandava la scialuppa, non vedendo che tre soli Indiani, si avvicinò al lido, e presentò ai medesimi le bagattelle che portava seco. Ma gl' Indiani non badando punto ai regali, si avanzarono a tiro di freccia, e scoccarono i loro archi, senza però che niuno de' nostri rimanesse offeso. Indi si ritirarono subito ne' boschi, con avere i nostri fatto fuoco contro, ma per quanto si capì, niuno Indiano restò colpito.

Poco dopo a questo accidente, tornò la lancia, e la prima persona a venirmi avanti, fu il nostro-omo che la comandava, e ch' era trapassato da tre frecce. Costui aveva trasgredito i miei ordini, ciò che si rendeva innegabile anche a tenore del suo rapporto, sebbene proccurasse di colorire la cosa, affine di scusare

sua

ſua inobbedienza . Ecco il racconto che mi fece . Dopo aver egli coſteggiato la riva per cinque o ſei leghe , ſcoprì una capanna con cinque o ſei abitanti , ciò che lo determinò a pigliar terra con quattro uomini armati di fucile e di piſtole . Gl' iſolani a principio ſe ne fuggirono per lo ſpavento, ma poi eſſendo ritornati, il noſtro-omo regalò loro alcune bagattelle , che parvero eſſer gradite . Indi dimandò agl' iſolani per via di cenni qualche noce di cocco , ed eſſi le portarono ſubito con ſomma cordialità , unendovi un peſce arroſtito , ed alcuni frutti a pane pure cotti .

Allora il noſtro-omo s' incamminò alla volta di certe capanne , che ſtavano in qualche diſtanza; ma poco dopo vide avvicinarſi dalla punta occidentale dell' iſola una quantità di piroghe , e ſcoprì moltiſſimi Indiani naſcoſti ne' boſchi, tal che ſi credette in dovere di riguadagnare prontamente la lancia . Nell' atto però ch' era in cammino, gl' Indiani , in numero di 3 in 4 cento , gli diedero addoſſo . Eran eſſi armati di archi lunghi più di ſei piedi , con frecce lunghe più di quattro piedi , e facevano i loro tiri con regolarità , ad una cinquantina alla volta . Egli allora co' ſuoi compagni fu coſtretto a far fuoco contro per difenderſi , con aver ucciſo e ferito molti Indiani , i quali però ſenza perderſi di animo avevano continuato l' aſſalto , colla ſteſſa regolarità , tal che una ſcarica ſubentrando all' altra , le frecce erano continue . In mezzo a queſta confuſione ſi dovette penar molto a mettere in mare la lancia , ed allora fu che il noſtro-omo con molti

de' suoi compagni rimase gravamente ferito, e sarebbe seguito di peggio, se per guadagnare prontamente il largo, non si fosse preso il partito di tagliare la gomenetta, con cui stava legata la lancia. In questa maniera essendosi allontanati dalla spiaggia, fecero fuoco colle arme da caccia contro le piroghe, che insegnavano la lancia; ma finalmente dopo esser molte piroghe colate a fondo, e dopo esser stati feriti moltissimi di coloro che le montavano, gl' Indiani se ne tornarono indietro.

Tale fu il racconto che mi fece il nostro-omo, che in quel giorno istesso se ne morì per le ferite ricevute, come nel giorno appresso se ne morirono altri tre de' nostri migliori marinaj, pure feriti mortalmente. Ho detto che anche questo suo racconto lo dichiarava reo; ma molto più lo era secondo quello, che mi fecero i suoi compagni che sopravvissero. Costoro mi assicurarono, che gl' Indiani gli avevano accolti co' segni della più tenera amicizia, e che dopo aver ad essi offerto da mangiare, il nostro-omo aveva ordinato alla sua gente di abbattere una palma a cocchi, e si era ostinato a far eseguire un tal ordine, tuttochè gl' Indiani ne mostrassero un dispiacere infinito: che dopo esser stata atterrata la palma, tutti gl' Indiani si erano allontanati, ad eccezione di un solo: che intanto essendosi capito che gl' Indiani radunati sotto gli alberi si preparavano ad un attacco, alcuni de' nostri ne avvertì il nostro-omo, il quale non prese altro partito, che di tirare un colpo di pistola

con-

contro l'Indiano quivi rimasto, e questi se ne fuggì prontamente verso i compagni: che indi gl' Indiani vennero ad un attacco generale prima che il nostro omo, sempre ostinato nella sua indolenza, volesse metterfi in salvo.

Giacchè eravamo stati così disgraziati nel cercare un posto, in cui spalmare la nave, io presi il partito di farlo nel luogo medesimo, in cui ci trovavamo; e ce ne occupammo con tutto il vigore, di cui era capace un equipaggio rifinito dalle malattie. Non ci riuscì di chiudere perfettamente la falla di acqua, ma fu molto diminuita. In questo mentre si levò un vento fresco, che ci spinse molto da vicino alla spiaggia, dove vedemmo moltissimi Indiani nascosti dietro gli alberi, aspettando forsi che la nave si fosse fracassata sulli scogli.

Nella mattina seguente il vento essendosi abbassato, disponemmo la nave in maniera da poter proteggere la nostra gente, che doveva calare a terra per far acqua; ed essendo molto probabile, che gl'Indiani stessero appiattati ne' boschi, vi feci tirare due cannonate a palla, acciò se ne fuggissero. Il tenente venne da me destinato a questa spedizione, colla scialuppa ben armata. Gli ordinai di tenersi sempre presso alla riva, per proteggere la lancia, finchè faceva acqua; e di far tirare due colpi di carabine ne' due lati del bosco, ne' quali la nostra gente poteva esser attaccata. I miei ordini furono eseguiti puntualmente. La riva era fatta a scarpa,

tal che la lancia poteva ſtare ſempre vicino a coloro, che travagliavano a terra. Niuno degl' iſolani comparve: ſi sbarcò, s' incominciò a far acqua.

Malgrado però tutte queſte precauzioni, un quarto di ora dopo lo sbarco, la mia gente fu aſſalita dagl'Indiani con un nembo di frecce, una delle quali trapaſsò un uomo da parte a parte. Il tenente fece far fuoco contro la parte del boſco, da cui venivano le frecce; ed io feci allontanare la lancia dalla ſpiaggia, affine di potere col cannone carico a mitraglia ſpazzare il boſco, e far sloggiare gl' Indiani dal loro aguato. In fatti poco dopo più di 200 Indiani uſcirono dal boſco, e fuggirono precipitoſamente lungo la riva. Mi luſingava che il boſco foſſe interamente ſpazzato; ma poi vidi una quantità immenſa d' Indiani, che ſi radunavano ſulla punta occidentale della baja, credendo di eſſer ivi fuor di portata de' noſtri cannoni: Per convincerli del contrario, feci tirare una cannonata a palla, che dopo aver sfiorato l' acqua, arrivò a terra e cadde in mezzo agl' Indiani, i quali ſi sbandarono a precipizio chi da una parte, chi da un altra, nè più compavero.

La noſtra gente continuò a far acqua ſenza ricevere altra moleſtia; con tutto queſto continuammo per precauzione a tirar cannonate, e quelli che ſtavano a terra, fecero più ſcariche di moſchetti. In tutto queſto tempo non ſi vide più alcun Indiano, e ſolo ne' boſchi ſi ſentivano urli e pianti altiſſimi.

Sebbene io foſſi da molti giorni attaccato da una

una febbre biliosa inflammatoria, aveva fin allora avuto forze bastanti per stare sul cassero; ma finalmente la mia malattia crebbe a segno, che fui obbligato di mettermi a letto. Il tenente era gravemente ammalato al pari di me; trenta persone dell'equipaggio erano incapaci di fare il servizio; oltre ai marinaj ch' erano morti nella surriferita zuffa cogl' Indiani. Noi dunque disperavamo di poterci proccurare rinfreschi nell' isola; e questo gruppo di disgrazie mi fecero abbandonare il progetto di far rotta al Sud. Qualunque nuovo tentativo per entrare in commercio cogl' isolani, sarebbe stato inutile: non avevamo, nè lavori di ferro, nè vetri, in somma niuno di quegli oggetti, che sono graditi agl' Indiani, e che servono per ottenere in cambio i prodotti del loro paese; e sarebbe stata una barbaria ed una sciocchezza l'esporre la vita da' pochi marinaj validi che mi restavano, per proccurare i rinfreschi colla viva forza. Quindi mi vidi obbligato a salpare, e nel dì 17 continuai la rotta.

Diedi a quest' isola il nome di *Egmont*, in onore del conte del medesimo nome; ma non vi è dubbio ch' essa è la stessa, che gli Spagnuoli hanno denominata *Santa-Crux*. Alla punta orientale, in cui avevamo dato fondo, diedi il nome dello *Swallow*; alla punta occidentale quello di *Byron*. Fra queste due punta ve n'è una terra, che non si avanza tanto dentro mare, e che ha dirimpetto una catena di scogli, e nelle sue vicinanze un isola, in

S 3 cui

cui sembra effervi un vulcano. Nel costeggiare l'isola, scoprimmo un villaggio circondato di cocchi; e più in là trovammo un altra baja, che denominai *Carisle*. All' imboccatura della baja, vi è un isoletta, alla quale posi nome *Portland*. Questa seconda baja o sia porto, mi parve eccellente; ma bisognerebbe portarvi a rimurchio i vascelli colle scialuppe; e soprattutto stare in guardia dagl' isolani, che mi parvero arditi fino alla temerità, e combattere con un coraggio straordinario.

Ad una lega e mezza dall' isola di Portland, s' incontra un porto picciolo, di figura tonda, e capace di ricevere tre vascelli: io gli diedi il nome di *Byron*. Le nostre lance entrate in questo porto, vi trovarono due ruscelli, l' uno di acqua dolce, l' altra di acqua salmastra; e forse quest' ultimo comunica colla baja di Carisle. Più avanti trovai un altro picciolo porto, che denominai *Porto di Sangue*, perchè vi seguì l' attacco della nostra lancia. In detto porto vi è un picciolo ruscello di acqua dolce, ed all' intorno vi erano più capanne fabbricate con regolarità. In fondo delle altre, ve n' era una molto lunga, e che mi parve una specie di casa di assemblea. In fatti la mia gente che si trovò allo sbarco col nostro-omo, mi raccontò di esser stata ricevuta in detta capanna: era essa ricoperta di belle stuoje, ed all' intorno vi stavano attaccati mazzi di frecce, per servire al bisogno.

In questo sito vi era ancora come una specie

cie di giardino chiuſo con muro di pietre, e pieno di cocchi, di banani, di frutti a pane e di altri vegetabili. Tutte le caſe del villaggio ſtavano all' ombra de' cocchi. In diſtanza di una lega, e dalla parte di Ponente, vedemmo un altro villaggio molto eſteſo, poſto alle ſponde di un ruſcello, dirimpetto alle quali vi era come un parapetto di figura angolare, formato di pietre alte quattro piedi e mezzo. Le armi che di continuo portano queſti Selvaggi, il loro coraggio, la regolarità con cui combattono, mi fecero credere, ch' eſſi ſtieno quaſi ſempre in guerra co' loro vicini. Ad un altra lega da queſto ultimo poſto, pure verſo Ponente, trovammo una picciola baja, in cui sbocca un fiume, e dalle noſtre gabbie ci parve di vedere che il fiume s' inoltra molto dentro terra, e che ſia navigabile, almeno verſo la foce. La baja è formata a Ponente da una punta, che denominai di *Ferrers*. Al di là la terra forma una gran baja, alle cui rive trovaſi una città, o ſia villaggio molto grande, in cui era un formicajo di ſelvaggi, ammonticchiati come le api intorno alle arnie.

Allorchè paſſammo dirimpetto a queſto villaggio, ne ſortirono moltiſſimi Indiani, che ſi poſero a ballare o a correre in giro, tenendo in mano un faſcetto che mi parve di erba verde. Due leghe e mezza al di là della punta Ferrers, ve n' era un altra, cui la mia gente volle dare il nome di *Carteret*, e che abbaſſandoſi dolcemente termina in una catena di ſcogli, che ſi prolungano molto

dentro mare. Vedemmo in questo posto una piroga, che in mezzo portava una bandiera, e più a Ponente scoprimmo un altro gran villaggio, che pareva cinto da un parapetto di pietre. Gli abitanti, al vederci, accorsero sulla riva, e dopo aver fatto una specie di danza in giro, misero in mare molte piroghe, e vogarono alla volta nostra. Sperando che costoro volessero entrare in commercio con noi, feci serrare le vele per aspettarli; ma quando arrivarono ad una certa distanza, si fermarono, e si posero a rimirarci tranquillamente. Noi allora continuammo la nostra rotta, ed in poco tempo li perdemmo di veduta.

Dietro alla punta Carteret, la terra forma una specia di lago assai vasto, nella cui imboccatura vi è un isola, che sembra formare un porto comodo e sicuro; ed io la denominai *Trevanion*. Di là dalla bocca del porto l' acqua sobbolliva in una maniera straordinaria: mi posi ad esaminare attentamente questo fenomeno, e credetti doverlo attribuire alle due maree, che s' incrociano. Più avanti vidi la bocca opposta del porto. Le coste delle due isole che lo formano, erano quasi tutte circondate di capanne, piene di abitanti. Io spedii la lancia a riconoscere la detta seconda bocca. Gl' Indiani tosto che la videro comparire accorsero sulle piroghe, e subito che furono a portata, scoccarono frecce. La nostra gente fece fuoco co' moschetti, ed uccise un Indiano, un altro ne ferì. Io feci tirare dalla nave un colpo di can-

cannone a mitraglia, che pose in fuga tutte le piroghe, ma quella che aveva incominciato l'attacco, e che si trovava più avanzata dell'altre, venne in poter nostro. Tutti gl' Indiani che la montavano, se ne fuggirono a nuoto, ad eccezione di quello ch' era stato ferito. Fu montato a bordo della nave, ed io feci visitare le sue ferite. Fra le altre ne aveva una nella testa, che il nostro chirurgo giudicò mortale, onde lo feci rimettere nella piroga; ed egli tuttochè fosse in quello stato, si pose a vogare vigorosamente, e raggiunse i suoi compagni. Quest' Indiano era giovane, aveva la testa lanuta, poca barba, ed era di colore meno cupo di quello de' Negri della Guinea. La piroga era picciola, mal lavorata, o per dir meglio, non era che un tronco d'albero scavato, con una specie di riporto, che le serviva di contrappeso: non aveva alcuna vela, come non l' avevano tutte le altre che si posero in fuga. Questa seconda bocca resta all' estremità occidentale dell' isola di Egmont; ed è situata sotto la stessa latitudine della punta orientale. Le due punte sono distanti fra di loro 17 leghe in circa.

Io continuava a guardare il letto, ed è facile il capire quanto mi rincrebbe di dover rinunciare alla speranza di provveder rinfreschi in quest' isola. La mia gente vi aveva veduto porci, galline, palme a cocchi, ed altri vegetali, che ci avrebbero in poco tempo restituito la sanità, rovinata da un viaggio così lungo e così penoso. Non era sperabile di atte-

ottener rinfreschi dagl'Isolani di buona grazia, e non eravamo in istato di proccurarceli colla forza. Io era quasi moribondo; la maggior parte dell'equipaggio era ammalato; ed il rimanente aveva perduto affatto il coraggio a cagione di tante fatiche e di tante disgrazie. Il nostro stato ci obbligava a far viaggio colla prestezza possibile, per non lasciar passare la stagione de' monsoni. Io dunque feci rotta al Nord, per arrivare alla terra, che Dampier ha denominata la Nuova Brettagna. Prima però di continuare il giornale, farò un breve racconto delle poche cose da me vedute in tutte queste isole.

Io diedi alle medesime il nome generale d' *Isole della Regina Carlotta*, e poi a ciascuna un nome proprio. Le due isole, che scoprimmo da principio, furono denominate l' una *Egmont*, l' altra *How*. La seconda resta al Sud della prima. Amendue fanno da lontano una bella comparsa: amendue sembrano fertili, e piene di alberi e di bei prati. Quella di Egmont è più bassa dell' altra, ma piena di montagne; quella di How è più alta, ma piana.

A 13 leghe dal capo Byron trovasi una terza isola, di un altezza prodigiosa e di figura conica. Dalla sua cima, ch' è fatta a foggia di un imbuto, sortiva del fumo, ma non vi vedemmo fiamme nè pure in tempo di notte. Le posi nome l' *Isola del Vulcano*, perchè è molto verisimile che ve ne sia uno. Verso il Nord vi era una quarta isola piana, che denominai *Keppel*. Al Sud ve n'erano al-

tre

tre due, che denominai, l' una *Edgeomb*, l' altra *Ourry*. Quella di Edgeomb offre un bel colpo d' occhio. Non mi curai di dare il nome a moltissime isolette, che stavano disperse intorno alle più grandi.

Gli abitanti dell' isola di Egmont, sono agilissimi, vigorosi e molto attivi. Nuotano sott' acqua con una facilità, che sembrano animali amfibj. Le loro piroghe consistono in tronchi di alberi scavati, capaci di portare a bordo una dozzina di persone. Tre o quattro Indiani le conducevano con una destrezza maravigliosa. Alcune portavano in mezzo una bandiera.

Nella piroga che fu presa dalla nostra lancia, trovammo due archi ed un mazzo di freccie. Gl' Indiani colpivano con queste armi ad una distanza incredibile. Una freccia arrivò a trapassare da parte a parte le tavole della lancia, e ferì un marinajo in una coscia. Tutte avevano la punta di pietra, senz' aver noi veduto presso di questi Indiani alcun metallo. Il loro paese è montuoso e pieno di boschi: le valli sembrano amene ed irrigate da ruscelli: la costa è intersecata da alcuni seni, che formano tanti porti. Si ritorni al nostro giornale.

Partimmo da queste isole il giorno 18 Agosto, e favoriti da un vento aliseo, andammo in cerca della Nuova-Brettagna. Per altro io non disperava di trovare qualche isola, in cui avessimo miglior fortuna che nelle precedenti. Di fatti nel dì 20 trovammo un isoletta bassa e piana, alla quale posi nome *Gower*. Non vi potemmo gettar l' ancora, perchè non

vi

vi era fondo; ma gl' isolani ci diedero poche noci di cocco, con ricevere in cambio alcune bagattelle che ancora avevamo a bordo. Quest' Indiani ch' erano simili a quelli dell' isola di Egmont, ci promisero di portarci altri cocchi, ma in quella notte una corrente ci trasportò verso altre due isolette, lontane fra di loro un miglio. La più picciola fu denominata *Simpson*; l' altra ch' era più alta e di più bella apparenza, ricevette il mio nome. Quest' ultima isoletta è lunga circa sei leghe. Quella di Gower non è più lunga di due leghe e mezza, ma è piena di alberi, e specialmente di palme a cocchi. Trovammo sulla spiaggia dell' isola di Simpson alcune piroghe, che stavano pescando, e che verisimilmente dovevano esservi andate dall' isola di Carteret, perche Sympson pare disabitata.

Spedii la lancia alla volta di queste piroghe, ma gl' Indiani tentarono di darle addosso con un furore incredibile. L' equipaggio della lancia s' impadronì di alcune piroghe, nelle quali fu trovato un centinajo di noci di cocco, che ci furono di un piacere infinito: sul lido vi erano tartarughe, ma non ci riuscì di prenderne. Le piroghe da noi prese erano lavorate con molto artificio: erano composte di tavole congiunte insieme, con sculture ed ornamenti di conchiglie: le commessure delle tavole erano ricoperte di una specie di mastice negro e durissimo. Le armi di quest' Isolani sono l' arco, le frecce e la lancia, colle punte di una pietra tagliente. Essi ci fecero capire per via di segni, che non ignoravano

l' uso

l'uso delle armi da fuoco. Sono di una medesima razza che quelli dell'isola di Egmont, ed anch'essi vanno ignudi. Le loro piroghe non avevano vele.

Fino dalla nostra partenza dall'isola di Egmont, una corrente che sempre più diveniva rapida intorno all'isole, ci portava verso Mezzogiorno. Io dunque seguitai la direzione della corrente, per non allontanarmi dalla terra, di cui andavamo in cerca, o per non capitare in qualche golfo profondo, dal quale non ci sarebbe riuscito di sortire con un equipaggio defaticato ed infermo.

Nel dì 22 avemmo una nuova disgrazia. Uno de' migliori marinarj cadde in mare. Io feci subito serrare le vele, e gettare in acqua una piroga che avevamo portata a bordo. Ma questo soccorso fu inutile: l'infelice marinajo andò subito a fondo, nè più ricomparve. La piroga, nell'atto di ritirarsi a bordo, urtò in un cannone, si fracassò e convenne metterla in pezzi.

Nel dì 24 incontrammo nove isole disperse in una estensione di 15 leghe. Probabilmente sono quelle che furono scoperte da Tasman; ed è certo che restano presso a poco sotto la medesima latitudine. Tengo però ferma opinione, che le isole precedenti, alle quali ho dato il nome, non sieno state vedute da alcun Europeo prima di noi; ed in questo Oceano immenso ve ne debbono esser moltissime, che finora sono sconosciute.

Una delle dette nove isole è molto grande.

Le

Le altre non sono che isolette, piane e basse, ma piene di alberi e di abitanti. Questi Indiani sono negri, hanno la testa lanuta, vanno armati di archi e di frecce, ed hanno grosse piroghe con una vela; niuna però di esse si arrischiò di avvicinarsi alla nave.

In quel giorno istesso continuammo la rotta al Nord delle predette isole: e sul tramontar del sole ne trovammo un altra molto grande, piana, ricoperta di erbe e di bellissima apparenza. I molti fuochi che vi si vedevano, mi fecero credere che fosse piena di abitanti. Essa resta sotto il grado 4 e min. 50. di latitudine Sud, a 15 leghe dall' Ouest della più Settentrionale delle summentovate nove isole. La denominai *Carlo-Hardy*.

Nella mattina seguente sul far del giorno scoprimmo un altra isola molto grande, che da lontano pareva tre montagne, e resta a dieci ore di viaggio da Carlo-Hardy. Io credo ch' essa sia l' isola di S. Giovanni, scoperta da Schouten.

Più avanti scoprimmo una terra elevata, che poco dopo si capì essere la Nuova-Brettagna, ch' era l' oggetto della nostra rotta. Una corrente ci condusse in una baja, o sia in un profondo golfo, cui Dampier diede il nome di *Baja di S. Giorgio*.

Finalmente nel giorno 28 andammo a dar fondo in una baja prossima ad una isoletta, che resta al Nord del capo *S. Giorgio*, ed alla quale posi nome *l' Isola di Wallis*. Il capo S. Gior-

S. Giorgio resta due mila e 500 leghe all' incirca dal continente dell' America. Spedii la mia gente a riconoscere la costa, a pescare ed a raccoglier noci di cocco. Del pesce non ne fu preso affatto; delle noci ne furono portate a bordo 500. Avendo veduto molte tartarughe galleggiare sul mare, mi lusingai ch' esse nella notte si ritirassero nell' isola, ch' è arenosa, sterile, deserta, tale in somma che sembra esser fatta a posta per servire di ricovero a questi amfibj; ma avendo spedita la mia gente a questa caccia, essa tornò a mani vuote.

Cercammo un fondo più comodo, ed avendolo trovato, ci accingemmo a mutar posto; ma nell' atto che volevamo salpare l' ancora, trovammo di non aver forza bastante per farlo. Afflitti di una così gran debolezza, tentammo tutti i mezzi possibili, e ci riuscì di staccare l' ancora del fondo; ma quando stavamo per mutar porto, la nave si avvicinò alla costa, e l' ancora prese di nuovo fondo. Tutti quelli ch' erano in istato di travagliare accorsero per salpare di nuovo; ma per tutto quel giorno qualunque sforzo fu vano, e convenne differire questa operazione alla mattina seguente. Il riposo della notte ci restituì un poco di vigore, e ci pose in istato di ritirar l' ancora; però tutta questa fatica fu perduto, perchè l' ancora aveva rotta una punta, e non era più servibile.

C' inoltrammo una lega e più dal primo posto, ed andammo a dar fondo in una baja, che denominai il *Porto Inglese*. Quivi facemmo acqua

acqua e legna, e ftivammo meglio la nave. Vedevamo in quel pofto molti pefci, e ne prendemmo pochiffimi, perchè non avevamo buoni pefcatori, e perchè l'acqua era chiara ed il fondo pieno di fcogli. Ci ajutammo cogli ami, ma i pefci non lo afferravano. Vedemmo molte tartarughe, fenza poterne prendere alcuna; in una parola, alla foggia di Tantalo, languivamo di fame in mezzo dell' abbondanza. Pure radunammo ful lido qualche oftrica, e qualche dattero di mare; e cogliemmo qualche cocco, e qualche frutto, o fia cima de cavalo palmifto. La fuddetta cima è bianca, riccia, tenera e piena di fucco: cruda ha il fapore della caftagna; cotta, è migliore del pane. Tagliata in pezzi minuti e cotta col brodo in paftelli e coll' orzo mondo, dà un eccellente vivanda. Per avere quefta cima ci conveniva tagliare la palma dal pedale, ed a noi rincrefceva di devaftare l'ifola, ma la neceffità ci faceva intraprender tutto. Quefto vegetale frefco, unito all' acqua delle noci di cocco, reftituirono in poco tempo la fanità ai noftri ammalati, che fi cibarono ancora di un altro frutto fimile alla prugna della Giamaica. Quefto frutto ha un fapore agretto ma graziofo: nafce nelle forefte, ed ha poca polpa. Si paga affai caro, perchè è ottimo, ma affai raro.

In quefto luogo la cofta è piena di fcogli, il paefe è montuofo, e ricoperto di alberi di molte fpecie, fra i quali ve ne fono di una grandezza prodigiofa, e buoni a molti ufi. Vi erano gli alberi della noce mofcata, ma

in quel

in quel tempo il frutto non era maturo. Quest' albero nasce quivi in mezzo ad altre piante, che quasi lo soffocano, e non è coltivato; ragione per cui il frutto pareva men buono di quelli, che si portano in Europa dalle altre contrade dell' India. Le palme a cocchi vi sono belle, ma in picciolo numero. Vi si trovano ancora tutte le altre specie di palme, l'albero del betel, diverse specie di aloè, canne di zucchero, bambù ed altri arboscelli, che mi riuscirono affatto nuovi. I boschi erano pieni di piccioni, di tortorelle, di pappagalli: vi era un grosso uccello colle piume negre, e che cacciava uno strillo simile ai latrati del cane: vi erano ancora altri volatili, che io non sò nè denominare, nè descrivere.

Non vi si videro che due piccioli quadrupedi, che alla mia gente parvero cani: essi erano forastici in grado supremo, e se ne fuggirono con una velocità incredibile. Vi furono trovati mille-piedi, scorpioni, molte specie di serpenti, ma non vi era alcun uomo. Qua e là si vedevano capanne disabitate, conchiglie gettate in terra da poco tempo, avanzi di legno bruciato; cose tutte che dimostravano che il paese una volta era stato abitato, e di poi abbandonato. Le capanne erano miserabili tugurj, che annunciavano in quei Selvaggi il primo stato di pura natura.

Noi spalmammo la nave; chiudemmo le falle di acqua; impeciammo le parti rosicate dai vermi; indi prima di mettere alla vela presi pos-

possesso del paese, di tutte le sue isole, porti, baje ec. a nome del re della Gran-Brettagna Giorgio III. Fu inchiodato ad un grosso albero una piastra di piombo, in cui era impresso lo stemma d' Inghilterra, il nome della mia nave, ed il nome mio.

Io aveva mandato a riconoscere le coste, e la mia gente aveva scoperto un porto, presso del quale era facile di fare provvisione di cocchi: aveva ancora veduto gli alberi contrassegnati, ed in quelle vicinanze molte capanne d' Indiani. Siccome questi rinfreschi erano della maggiore importanza per li nostri ammalati, determinai avvicinarmi al porto, affine di poter proteggere col cannone della nave gli uomini che fossero scesi a terra, per raccogliere le noci di cocchi ed i cavoli palmisti. Vi arrivammo poco dopo il mezzodì, e ci procurammo più di un migliajo delle prime, ed altrettanti de' secondi; tal che non arrivammo a consumarli interamente prima che si corrompessero. Mi sarei volontieri trattenuto in questa spiaggia lungo tempo, affine di far rimettere in forze l' equipaggio rifinito da tante fatiche; ma la stagione che sempre più s' inoltrava, rendeva pericoloso il più picciolo ritardo. Io era interamente persuaso, che per conservare una parte dell' equipaggio faceva uopo di arrivare a Batavia, prima che passasse la stagione del monsone; ma la nostra nave era così pesante ed in così cattivo stato, per fare questo cammino aveva bisogno del triplo del tempo, che sarebbe stato necessario ad un bastimento migliore. L' aspettare la nuo-

nuova ſtagione ſarebbe ſtato un errore, perchè le noſtre provviſioni ſtavano per finire. Quindi mi affrettai ad abbandonare queſto porto, che fu l' aſilo il più comodo da noi trovato, dopo eſſer uſciti dallo ſtretto di Magellan.

La mia gente volle dare a queſto porto, che reſta a quattro leghe dal Porto Ingleſe, il nome mio. Eſſo è formato dalla coſta e da due iſolette. L' iſoletta più grande fu da me denominata l' *Iſola de' cocchi*, perchè abbonda di queſti frutti: all' altra diedi il nome di *Leith*. La bocca del porto al di là di queſta ultima iſoletta, è molto anguſta a cagione di uno ſcoglio che vi reſta in mezzo; ma è profonda e ſicura. Ma la bocca dell' iſola de' Cocchi è migliore, perchè vi ſi può gettar l' ancora ſenz' alcun imbarazzo. In fondo del porto vi è un ſeno, riparato da tutti i venti, ed acceſſibile anche ad un vaſcello. Sembra che in queſto ſeno sbocchi un fiume, ma non poſſo aſſicurarlo. In un altro ſeno, che reſta più in là, ſi trova un acqua eccellente, e vi è tutto il comodo di far acqua e legna. Anche in queſto poſto poſſono entrare i vaſcelli, ma non più di uno. Tutto il porto Carteret è lungo una lega.

Allorchè partimmo dal detto porto, io aveva determinato di fare il giro di tutta queſta terra, e di paſſare davanti al capo *Maria*; ma i venti e la corrente che ſi getta nel golfo S. Gregorio, me lo impedirono. Quindi fui obbligato a tentare un paſſaggio al Oueſt del

detto golfo, e parve che la corrente favorisse il mio disegno. Avendo dunque seguitata la direzione della terra, ebbi subito motivo di sospettare, che quella parte, cui hanno dato il nome di *Baja S. Gregorio*, e che dicono formata da due punte avanzate dell' isola del medesimo nome, non fosse che un canale formato da due isole. In fatti poco dopo trovai ch' era così.

Prima che venisse la notte, incontrammo in mezzo a questo canale un isola molto grande, con alcune isolette all' intorno. All' isola grande posi nome il *Duca di Yorck*, e lasciai alla parte meridionale di questa terra il suo antico nome di *Nuova-Brettagna*. Nella parte occidentale si vedevano molte colline, e tre montagne rimarchevoli, ch' io denominai la *Madre*, *e le Figlie*; cioè diedi il nome di *Madre* alla montagna più alta che restava in mezzo, e quello di *Figlie* alle due laterali ch' erano più basse. Dietro a queste montagne si vedeva una grossa colonna di fumo, che credetti sortire da un vulcano. Quando fa sereno le tre montagne si scoprono venti leghe da lontano, e sembrano un isola. Esse hanno al loro Levante un capo, cui diedi il nome di *Pallisèr*, ed al Ponente un altro capo, cui diedi quello di *Stephens*. Quest' ultimo capo forma la parte la più settentrionale della Nuova-Brettagna.

Al Nord del capo Stephens, vi è un isola, che denominai l' *Isola di Man*: dirimpetto al golfo formato da questi due capi, trovasi l'
isola

isola del Duca di Yorch (a). Tutta la terra, che cinge il golfo, è bassa, piana e di bella veduta. Quindi si va alzando dolcemente, e finisce in montagne altissime, in mezzo alle quali si veggono campagne aperte, che sembrano coltivate. In questa contrada scoprimmo un' infinità di fuochi, dal che congetturai che il paese fosse molto popolato.

I passaggi che potevamo scegliere eran due: l' uno al Nord, l' altro al Sud dell' isola del Duca di Yorck. Amendue mi erano affatto sconosciuti; e sarebbe stata un imprudenza il camminar di notte alla ventura. Quindi feci mettere alla cappa, ed aspettai il giorno, sempre collo scandaglio alla mano, ma non fu trovato mai fondo anche a 700 piedi di acqua.

L' isola del Duca di Yorck è piana, e fa una bella comparsa. Nell' interno vi sono molti boschi. I naturali del luogo abitano in capanne prossime fra di loro, poste tutte alle sponde de' ruscelli, in mezzo a selve di cocchi. La riunione di questi oggetti forma un quadro romanzesco, e dà una vaghezza singolare. Vedemmo molte piroghe di quest' isolani, le quali erano benissimo lavorate. Quando mettemmo alla vela, che fu nel giorno 10 Settembre, alcune piroghe vennero alla volta

(a) Peraltro la carta pubblicata di questo Viaggio, dà all' isola di Man il nome di Duca di Yorck, e lascia la seconda isola senza nome.

volta nostra, ma siccome il vento era forte, non ci potemmo fermare per aspettarle. Entrai nel passaggio formato dall' isola e dalla costa settentrionale della terra; e questo canale è largo 8 leghe. Nella mattina degli 11 perdei di veduta la Nuova-Brettagna; e mi trovai in un vasto mare. Quindi avendo capito benissimo di aver scoperto un nuovo stretto, gli diedi il nome di S. Giorgio. Alla Terra settentrionale diedi il nome di *Nuova-Hibernia*, o sia *Nuova-Irlanda*.

Continuai a costeggiare la Nuova-Irlanda alla distanza di circa sei leghe dal lido, finchè fossi giunto alla sua estremità occidentale; perchè l' aria era fosca ed il vento soffiava per buferes. Una corrente assai rapida favorì la nostra rotta, e sul far della notte scoprimmo una bella isola, che forma colle coste della Nuova-Irlanda uno stretto largo cinque leghe. Allora pioveva, il cielo continuava ad esser ricoperto di nuvole; e ciò mi determinò a mettere alla cappa, per non espormi a qualche disgrazia. Tutta quella notte fu burascosa, ed accompagnata da tuoni e da lampi; tal che mi trovai molto contento di non aver continuato la rotta.

Nella mattina seguente fece buon tempo, e noi mettemmo alla vela, favoriti da una corrente. L' isola ci offriva un bellissimo colpo d' occhio, e sembrava molto popolata; le posi nome l' *Isola di Sandwick*. Essa è più grande dell' isola del Duca di Yorck, e sembra avere buoni porti. Al Nord vi si vede una montagna di figura conica, ed al Sud un altra montagna

tagna perfettamente simile. In tutto il tempo che impiegammo per trapassare lo stretto, sentimmo un rumore simile al suono del tamburo. L' aria era quieta; e dieci piroghe montate da circa 150 uomini, si staccarono dalla costa della Nuova-Irlanda, e vennero alla volta nostra. Si avvicinarono al punto di poter prendere alcune chincaglierie, che stendemmo in cima di un lungo bastone, ma niun Indiano volle venire a bordo della nave. Mi parve che costoro preferissero il ferro anche non lavorato, a tutte le altre cose che loro presentammo.

Le piroghe erano lunghissime, e molto strette: avevano un legno di riporto, che serviva come di contrappeso. Una di esse era lunga novanta piedi, e pure era formata di un solo tronco di albero: ne' fianchi vi erano alcuni ornamenti di scultura, ed era montata da 33 persone, ma non aveva vele. Quest' Isolani sono negri, e co' capelli lanuti; ma non hanno nè il naso piatto, nè le labbra grosse. Tutti andavano ignudi, e solo portavano nelle braccia e nelle gambe certe collane composte di conchiglie. Tutti avevano la testa carica di una polvere bianca; e sembra che l' usanza d' impolverarsi sia più antica e più estesa nel mondo, di quello che comunemente si crede. Anzi questi popoli l' hanno estesa più degli Europei, perchè s' impolverano anche la barba. La maggior parte portavano attaccata sopra una delle orecchie una piuma, che pareva presa dalla coda di un gallo, e probabilmente nel paese vi

ſono galline. Andavano armati di picche, di groſſi baſtoni fatti a foggia di clave. Noi non gli vedemmo nè archi, nè frecce; ma è facile che li teneſſero naſcoſti dentro le piroghe. Per queſta ragione ordinai alla mia gente di ſtare ſempre all'erta, finchè coſtoro rondavano intorno alla nave. Si poſero a guardare con attenzione i noſtri cannoni, come ſe aveſſero capito l'uſo di queſto inſtrumento micidiale, tal che mi figurai che le armi da fuoco non riuſceſſero ad eſſi nuove. Avevano reti e cordaggi, che mi parvero ben lavorati. Sembrò che amaſſero di trattenerſi preſſo alla nave; ma in queſto mentre un vento freſco gli obbligò a tornare alla coſta, d'onde erano venuti.

Partiti che furono queſt' Indiani, facemmo rotta a Ponente, e poco dopo ſcoprimmo una punta di terra, che ſi capì eſſere l'eſtremità della Nuova-Irlanda: le poſi nome il *Capo Byron*. Più a Levante vi era una grande e bella iſola, che denominai la *Nuova-Hanovre*. Queſt' iſola è ſeparata dalla Nuova-Irlanda da uno ſtretto, che ha la ſua direzione al Nord-Eſt, e ch'è pieno d'iſolette, in una delle quali ſi vede un picco notabile. Anche allo ſtretto ed al picco diedi il nome di *Byron*.

La Nuova-Hanovre è un iſola elevata, piena di alberi, ed in alcune parti è coltivata: eſſa fa una bella comparſa. La punta che va al Sud-Oueſt forma un alta montagna, ed io la denominai il *Promontorio della Regina Carlotta*. La montagna è circondata da alcune colline, ma

ma non fu possibile di osservare bene tutta la contrada, perchè il cielo era coperto, e poco dopo fummi sorpresi della notte, dalla pioggia e da un vento di terra. Anche nel giorno appresso l' aria fu nebbiosa, ed appena arrivavamo a vedere l' isola, nè distinguevamo le sue parti. A otto leghe del Levante della detta isola scoprimmo sei o sette isolette, di cui due soltanto erano un poco larghe, e le denominai le *Isole di Portland*. La lunghezza dell' onde mi fece capire di esser arrivati in un mare aperto, e conchiusi che il passaggio da me trovato offriva una rotta più facile e più breve di quella che resta al Nord. In questa nuova rotta si ha ancora il vantaggio di potersi comprare dagli abitanti delle due coste dello stretto, e da quelli dell' isole vicine, ogni sorta di rinfreschi e di viveri con dar in cambio lavori di ferro, di cui quest' Indiani fanno gran conto; e noi per mala sorte n' eravamo sprovveduti.

Dal capo S. Giorgio fino al capo Byron, io contai ottanta leghe; da quest' ultimo capo fino al promontorio della Regina Carlotta, ne contai dodici all' incirca. Io desiderava di riconoscere a parte a parte tutto questo paese, co' suoi prodotti ed i suoi abitanti, affine di poterne dare una descrizione esatta e ben circonstanziata, ma la mia estrema debolezza me ne tolse il comodo ed i mezzi. Io mi trovava oppresso dal peso di tutte le funzioni, che per mancanza di offiziali, ricadevano tutte sulla mia persona. Appena poteva strascinarmi da un luogo all' altro, ed il mio tenente si trovava

tava

vava nello ſtato medeſimo . Intanto noi due eravamo i ſoli che ſtavamo alla teſta, e dovevamo montare la guardia alternativamente.

Il dì 14 avendo fatto rotta a Ponente, ſcoprimmo un iſola di una eſtenſione immenſa , e molto popolata; e poco dopo ne ſcoprimmo un' altra così picciola , che pareva uno ſcoglio in mezzo al mare. L' oſcurità dell' aria , e la rapidità della corrente m' impedirono di determinare la loro latitudine. Più avanti ſcoprimmo una terra ancora più grande , compoſta di molte iſole, che reſtavano al Sud più delle due iſole precedenti . In quella notte luceva la luna , e ci riuſcì di avvicinarci a quella parte ; ma il tenente temendo d' ingolfarſi in mezzo alle dette iſole , ſe ne allontanò facendo portare a Ponente. Nella mattina appreſſo ci trovammo ancora a veduta di queſto gruppo d' iſole ; ed allora molte piroghe montate da un centinajo d' Indiani ſi ſtaccarono da quelle coſte , e ſi poſero a vogare rapidamente alla volta noſtra . Una di eſſe ſi avvicinò alla nave , con farci molti geſti che non potemmo ben capire, ma proccurammo di ripetere alla meglio , affine di dare ad intendere agl' Indiani i noſtri ſentimenti di benevolenza e di amicizia.

Per ſemprepiù dimoſtrar ad eſſi il noſtro buon animo , e per indurli a venire a bordo , gli ſtendammo alcune poche bagattelle rimaſteci . Allora gl' Indiani vennero più da vicino , ma quando furono a tiro ci ſcagliarono i loro giavelotti . Io non voleva impegnarmi in un azione generale ; ma per atterrirli

rirli e farli ſtare indietro, feci tirare alcuni colpi di moſchetti, e ſparare una petriera. Eſſendone rimaſti feriti alcuni, la piroga ſe ne tornò addietro per riunirſi alle compagne. Io ſerrai le vele per ſtare a vedere coſa intanto gl' Indiani penſaſſero di fare; ed allora vidi che le piroghe ſi poſero a vogare con forza, per riguadagnare le coſte. Feci tirare un pezzo da ſei carico a palla affine di ſempre più intimorirli; ma feci prender la mira alta, acciò non rimaneſſero offeſi. La palla paſsò ſopra le loro teſte, ed obbligò gl' Indiani a raddoppiare fuga, ſpiegando anche una vela per ajutare l' azione de' remi.

Intanto ſi diſtaccarono da un altra coſta dell' *iſola* nuove piroghe, che venendo alla volta noſtra ſi fermarono alla medeſima diſtanza delle prime, ed una di eſſe ſi fece avanti. Facemmo agl' Indiani quivi montati tutti i ſegni imaginabili di amicizia e di pace; ſpiegammo tutte le coſe che credemmo poter eſſer loro di piacere; ſlargammo le braccia in atto d' invito a montare a bordo. Ma tutta la noſtra rettorica fu inutile: gl' Indiani ſubito che furono a portata, lanciarono nella nave un nembo di frecce e di giavelotti, da quali però tutti rimanemmo illeſi. Noi corriſpondemmo con alcuni tiri di moſchetti, uno de' quali fece cader morto in mare un Indiano, ed allora tutti i ſuoi compagni gettandoſi a nuoto, raggiunſero le altre piroghe, che in un batter d' occhio ſcomparvero.

Io mandai a prendere la piroga ch' era rimaſta abbandonata. Eſſa tuttochè foſſe delle

più

più picciole, era lunga cinquanta piedi: era composta di un solo tronco di albero lavorato grossolanamente, ed aveva il riporto di un pezzo di legno per contrappeso. Vi trovammo sei belli pesci, una tartaruga, una noce di cocco, alcuni frutti a pane, ed un sacco pieno di certe mela o sieno prugne di sapore dolciastro e di sostanza farinosa. Questo frutto era un poco piatto; e diverso da tutti quelli che avevamo veduto fin allora, e che vedemmo in appresso in queste contrade. Poteva mangiarsi crudo, ma era migliore bollito nell' acqua, o arrostito sotto la cenere. Vi trovammo due grossi vasi di terra, molto simili ad una brocca, colla bocca assai larga e senza manico. Vi erano molte stuoje, che servivano di vele e di tenda con stenderle sopra bacchette curve. Vi era ancora il fuoco acceso, ed un vaso di creta pieno di cibi che si stavano cuocendo. A me parve che questa fosse una piroga pescareccia. Noi dopo aver soddisfatto alla nostra curiosità nell' esaminarla, la riducemmo in pezzi per farne fuoco.

Tutti questi isolani sono di coloro bronzino ed hanno la testa lanosa, come quelli dell' isola di Egmont, e della Nuova Irlanda. Masticano il betel, vanno ignudi, si adornano le gambe e le braccia con collane di conchiglie intrecciate insieme; si dipingono il viso di righe bianche, e si empiono i capelli di polvere. Le punte delle loro lance erano composte di una pietra dura e tagliente, di color celeste.

Con-

Continuammo la rotta passando lungo le coste di molte altre isole, ch' erano una ventina, e forse una trentina, e tutte molte estese. Una fra le altre era così grande, che basterebbe a formare una sovranità rispettabile. Io aveva gran desiderio di visitarle, ma non potei farlo, perchè la mia nave era in troppo cattivo stato, e molto più perchè eravamo sprovveduti delle cose proprie per entrare in commercio cogl'Indiani. Queste isole sono ricoperte di bei prati, di boschi folti ed elevati, vedendosi fra un bosco e l'altro terre aperte, che sembrano esser state dissodate: vi sono ancora selve intere di palme di cocchi, e numerose capanne.

Io credo che sarebbe molto facile di entrare in corrispondenza con questi Indiani, perchè ad essi mancano molte cose, se non di prima necessità, utili almeno ai comodi della vita; senza che il loro numero potesse riuscire pericoloso, per la superiorità che a noi danno le armi da fuoco. L'isola più grande è posta in mezzo alle altre, e resta a 35 leghe dal promontorio della Regina Carlotta. La sua costa meridionale è distante 138 leghe dal capo S. Giorgio: dirimpetto alla costa vi è un isoletta elevata, e di figura conica. E' probabilissimo, che tutte queste isole produchino derrate da potervisi fare un ricco commercio. Esse restano nel medesimo clima, e quasi sotto la medesima latitudine delle Molucche: sembra esservi piante di aromi; ed il loro terreno è più fertile di quello della Nuo-

va-Ir-

va-Irlanda , nella quale abbiam trovato noci moſcate .

Continuammo la rotta a Ponente , ma tenendoci un poco a Settentrione: fummo favoriti da un vento conſtante , e trovammo il mare ſempre in calma. Nella ſera de' 19 ſcoprimmo altre due iſole di picciola eſtenſione, ma piane , baſſe e piene di verdura . Ad una poſi il nome *Durour* , all' altra *Matty* . Paſſammo vicino a queſt' ultima , e vedemmo gl' iſolani accorrere ſulla ſpiaggia con molti lumi. L' iſola mi parve lunga due leghe , nè le tenebre della notte mi permiſero di farvi altra oſſervazione . Sul far del giorno il vento favorevole ce ne aveva già allontanati a perdita di viſta.

Cinque giorni dopo ſcoprimmo altre due iſole , ſenza eſſerci potuti avvicinare più di quattro in cinque leghe, a cagione della calma. Eſſe facevano una bella comparſa: ſembravano piene di alberi , ed una era lunga due leghe, l' altra per metà. Io le denominai *le Iſole di Stephens*.

Nella mattina ſeguente comparvero altre tre iſole, ed in quel giorno iſteſſo vi approdammo . Molte piroghe ci vennero incontro, e dopo aver noi fatti agl' Indiani ſegnali di amicizia , eſſi ſi avvicinarono e montarono a bordo della nave , ſenza timore e ſenza diffidenza . Coſtoro ci venderono alcune noci di cocco (non avevano altro) per alcuni pezzi di un cerchio di ferro; ed io conobbi beniſſimo ch' eſſi conoſcevano queſto metallo, che chiamano *parram* . Ci fecero ancora capire , che

che un altro baſtimento ſimile al noſtro era già capitato nella loro iſola. Dopo aver conchiuſo il contratto de' cocchi co' pezzi del cerchio di ferro, donai ad un Indiano tre pezzi del cerchio medeſimo, ciaſcuno de' quali era lungo quattro pollici; ed egli per il piacere diede in traſporti che partecipavano della follia. Sembra che coſtoro amino il ferro con una paſſione maggiore di tutti gli altri Indiani da noi veduti fin allora; e ſe avevamo iuſtrumenti di ferro lavorato, avremmo potuto comprare quanto eſſi poſſedevano.

Coſtoro ſono di un colore di rame meno cupo di quello degl'Indiani precedenti: hanno lunghi e belli capelli negri, ma pochiſſima barba, perchè ſono attentiſſimi a ſtrapparſela. Hanno una bella fiſonomia; i denti bianchi e lucidi come l'avorio. Sono di mezzana ſtatura, ſvelti, vigoroſi ed attivi: montavano ne' noſtri alberi con più di agilità e di preſtezza de' noſtri iſteſſi marinaj. Sono di un carattere franco ed aperto. Bevevano e mangiavano tutto quello che gli ſi preſentava: andavano ſenza alcun timore in tutte le parti, in cui ſi voleva condurli: trattavano con tutto l'equipaggio con quella giovialità ed apertura di cuore, che ſoltanto ha luogo dopo una lunga amicizia. Eſſi non andavano affatto ignudi; ma avevano intorno a reni una picciola faſcia, compoſta di un pezzo di ſtuoja molto fina.

Le loro piroghe ſono lavorate con polizia e con molta intelligenza: un tronco di albero ſcavato ne forma il fondo: le parti laterali

ſono

sono di tavole : hanno una vela di fina stuoja, ed un legno di riporto per contrappeso. Il loro cordame, e loro reti da pesca erano forti e ben lavorati. Essi ci proposero di scendere nell' isola, facendoci intendere, che alcuni loro compagni sarebbero restati a bordo della nave come per ostaggi. Avrei ben volentieri accettato l' invito; ma la rapidità della corrente con trasportarci sempre all' Est, non ci fece mai trovare un fondo proprio per gettar l' ancora. Intanto stando per finire il giorno fummo costretti a continuare la rotta.

Allorchè gl' Indiani si accorsero che volevamo partire, uno di essi fece le più vive istanze per rimanere a bordo della nave, ed esser ricevuto in nostra compagnia: i suoi connazionali fecero di tutto per distoglierlo da questa risoluzione, e noi stesso glie ne facemmo capire per via di cenni tutte le conseguenze. Egli fu sempre costante, tal che alla fine m' indussi a portarlo con noi, anche perchè ci poteva esser utile nella manovra, e darci ancora de' lumi.

Egli ci fece capire che a Settentrione vi sono altre isole, i cui abitanti non avevano ferro; ma quando arrivavano a possederlo, se ne servivano per far armi da guerra. Io vedeva con sommo dolore, che questo buon Indiano, al quale posi nome *Giuseppe Freevvil*, o sia *di buona volontà*, ogni giorno dimagrava e perdeva la sanità. Egli era amato da tutto l' equipaggio, e non si risparmiò cura per conservarlo in vita; ma poco dopo al nostro

al noſtro arrivo all' iſola di Celebes ſe ne morì. Malgrado il ſuo languore, egli riconobbe nell' iſola di Celebes le palme a cocchi, il cavolo palmiſto, i cedri, l' arboſcello del betel; e ſubito che trovava un frutto a pane, lo metteva a cuocere ſotto la cenere. Non arrivò mai ad apprendere alcuna parola ingleſe; ma per via di cenni ci diſſe che il littorale della ſua iſola abbondava di peſce, e che vi erano ancora tartarughe: ci fece capire, che ſebbene tutte queſte iſole ſieno popolatiſſime, non vi ſi trova altra acqua dolce che la piovana; ed io lo credetti, perchè ſarebbe una coſa ſtraordinaria, che iſole così baſſe aveſſero ſorgenti di acqua dolce. Tutte le ſuddette iſole ſono circondate di ſcogli; ed io diedi alla più grande il nome di *Pagan*, ch' era il nome nativo del noſtro compagno Indiano. Io ho formato di tutte queſte iſole una carta ſopra il diſegno col geſſo, che me ne fecero ſul caſſero alcuni di quei naturali venuti a bordo.

Nell' allontanarci dalle ſuddette iſole, continuammo a far rotta a Ponente; e tre giorni dopo ſcoprimmo un letto di arena molto pericoloſo, e che aveva da quattro leghe di circuito. Verſo la ſera ſcoprimmo una nuova iſola, che nella coſta occidentale ſi alzava in forma di pan di zucchero. Non vi potemmo fare altra oſſervazione, per eſſerle paſſati molto da lontano.

Nel giorno 12 Ottobre ſcoprimmo un altra iſoletta, in cui ſi vedevano alcuni alberi. La denominai l' iſola *Courant*. Eſſa reſta a

117 leghe dal Promontorio della Regina Carlotta. Nella mattina de' 13 ne scoprimmo altre due, alle quali posi nome *l'Isole di S. Andrea*. In questo posto il vento cambiò, e poco dopo fummo assaliti da una tempesta che durò tre giorni.

Nel dì 26 scoprimmo una terra; ma non avendo in quel giorno potuto determinare la latitudine, in cui ci trovavamo, non ci riuscì di capire qual terra fosse. Nella mattina seguente, conobbi ch' era l' isola di Mindanao. La quantità degli ammalati, che avevamo a bordo, ed il bisogno o per dir meglio la necessità, che avevamo di rinfreschi, mi fecero risolvere a tentare ivi uno sbarco, con cercare la baja visitata e descritta da Dampier, il quale dice di più che trovò nell' isola molto salvagiume. La carne fresca era tutto quello, che potevamo desiderare di meglio nelle nostre circostanze. Io dunque costeggiai la parte dell'isola descritta da Dampier, e per trovare immancabilmente la suddetta baja, ordinai al tenente di precedere colla scialuppa, e di avvicinarsi alla costa più che poteva. Ma tutte queste ricerche furono inutili. Il tenente non incontrò alcuna baja, e nè pure vide i vasti prati che Dampier dice trovarsi in que' contorni. Si avanzò fino alla punta la più meridionale dell' isola, e vi trovò un seno di mare, in fondo del quale era una picciola città ed una specie di forte. La sua guarnigione, al vedere la scialuppa, tirò un colpo di cannone, e subito si distaccarono dalla costa tre piroghe, piene

piene d' Indiani. Il tenente credette allora di tornare indietro; e le piroghe lo inseguirono finchè arrivarono a scoprire la nave; che forse colla sua grandezza incusse timore agl' Indiani, e gli distolse dall' attaccare la scialuppa.

Io avrei potuto gettar l' ancora davanti il porto, anche malgrado l' opposizione degli abitanti; ma a quest' oggetto avrei dovuto far ritirare dalla cala i cannoni, e collocarli ne' ponti, riparare le sartie, e fare altri preparativi, che mi avrebbero fatto perdere molto tempo. Quindi giudicai meglio di cercare un altro posto più a Levante, dove andai a dar fondo, all'imboccatura di un fiume. Spedii subito la lancia e la scialuppa a far acqua, ed esse tornarono prima della notte. L'equipaggio de' due battelli sbarcarono in un sito, in cui non videro alcun abitante, ma noi dalla nave vedemmo una piroga, che ci veniva appresso, come per ispiare chi eravamo. Allora spiegai bandiera inglese, lusingandomi che ciò dovesse indurre la piroga a sempre più avvicinarsi; ma essa dopo averci guardato per alcuni momenti tornò indietro.

Questo luogo solitario mi sembrava molto opportuno per far acqua e legna; ma tre ore prima della mezzanotte sentimmo in quella parte un romore fortissimo, che divenendo sempre più distinto, si capì esser prodotto dalle voci di moltissime persone, che gridavano all' uso de' selvaggi dell' America allorchè vogliono dar battaglia. Questo romore così terribile mi fece prevedere un combattimento se pigliavamo terra, e la prudenza mi obbligava di

 scan-

scanzare un azione, per non esporre senza necessità le poche persone valide, che mi rimanevano a bordo. Con tutto questo feci trasportare i cannoni su i ponti, e mi posi in istato di difesa; ma nella mattina non avendo veduto alcuna persona sulla costa, mi figurai che gl' Indiani non avessero co' loro gridi preteso di far altro che di metterci paura; ciò che mi determinò a spedire a terra la scialuppa, per empire il resto de' bottami. Ma siccome gl' isolani potevano essersi appiattati ne' boschi, giudicai necessario di tenermi vicino alla costa in maniera, da potere in caso di bisogno proteggere la mia gente.

L' esito comprovò che il mio timore era ben fondato; giacchè messo ch' ebbero i nostri piede a terra, si presentò sulla riva una truppa d' Indiani tutti armati, e preceduto da un uomo con una specie di bandiera bianca, che a me parve un segnale di pace. Non essendovi a bordo della nave bandiera bianca, feci attaccare ad un bastone una salvietta da tavola, ed ordinai al tenente che anch' esso sbarcasse, e si mettesse alla testa della nostra gente. Subito che il tenente arrivò alla spiaggia, il capo degl' Indiani ed il porta-bandiera gl' andarono incontro e lo ricevettero con molti segni di amicizia. Il capo si pose a parlare in lingua olandese, ma niuno de' nostri lo capiva; indi disse alcune parole spagnuole, che uno de' nostri marinaj capiva un poco, tal che col mezzo di detto marinajo e per via di segni, si arrivò a dar conto agl' Indiani delle nostre persone e de' nostri biso-

bisogni. Allora il capo invitò il tenente ad andare alla città; e questi rispose che tale era il suo desiderio, ma che intanto avendo bisogno estremo di acqua, era necessario che gl'isolani si allontanassero dalla spiaggia, acciò si potesse da noi far acqua senza timore. Il capo ordinò subito ai suoi di ritirarsi; e siccome parve che riguardasse con piacere un fazzoletto di seta, che il tenente portava al collo, questi subito glie l'offrì; ed il capo nell'accettarlo gli diede in contracambio un fazzoletto di cotone, che anch'egli portava al collo. Dopo questo cambio di cravatte il capo dimandò se avevamo mercanzie; ed avendogli il tenente risposto che ne avevamo a sufficienza per comprar viveri, parve che colui ne restasse contento.

Riferito che mi fu tutto questo abboccamento, credetti di dovere ancor io metter piede a terra, e mi lusingai di avere finalmente trovato i mezzi per far ristabilire gli ammalati, e per provvedermi di tutte le cose necessarie al viaggio che ci restava a fare. Ma tutto questo era un sogno. Appena passate sei ore dall'abboccamento del capo col mio tenente, vedemmo con sorpresa e con dolore un centinajo d'isolani armati, che s'impostarono dirimpetto alla nave, in mezzo a molti alberi che stavano sulla spiaggia. Alcuni andavano armati di moschetti; altri di archi, di frecce, di lunghe picche, di larghe sciable, di pugnali e di scudi; ed una quindicina di essi avanzatisi sulla riva, tirarono nel bosco una piroga che stava in mare. Quest'

 appa-

apparecchio tutt' altro ci annunciava, che la pace, e non mancavano altri indizj, per giustamente diffidare della buona volontà degl' isolani, i quali passarono tutta la giornata ad esercitarsi in una specie di evoluzioni militari, facendo mostra di prepararsi ad un attacco, ora lanciando dardi e pietre, ora agitando le sciable e gli scudi in una maniera minaccevole. Allora io presi tutte le misure necessarie per la nostra difesa, e determinai di partire prontamente da quel posto.

Sul punto di mettere alla vela, desiderando sapere la ragione di un cambiamento così improviso, e così straordinario negl' isolani, spedii il tenente colla scialuppa, in cui aveva fatto mettere una salvietta bianca in figura di bandiera, verso una parte della costa, dove per non esservi alberi, non vi era timore di un imboscata; con raccomandare però al tenente di non sbarcare. Allorchè gl' Indiani videro la scialuppa avvicinarsi alla riva, uno di essi sortì dal bosco armato di arco e di frecce, si avvicinò al lido, facendo cenno ai nostri di andare alla volta sua; ma vedendo che la scialuppa non gli dava retta, se ne ritornò nel bosco. Forsi costui voleva tirare la nostra gente in una imboscata; ed il tenente dopo essersi avvicinato alla spiaggia ignuda, e dopo aver aspettato inutilmente lungo tempo qualche Indiano, che venisse a conferenza, se ne tornò a bordo.

Io avrei potuto fare molto male a questo popolo così insocievole. La mia artiglieria avrebbe potuto spazzare interamente il bosco,

e fare

e fare una carnificina degl' Indiani. Ma tutto questo sarebbe stato un puro sfogo di vendetta, ed una barbarie senza alcun frutto. Quindi giudicai di tentare con tutte le vie possibili della dolcezza, di avere il permesso di comprare le provvisioni, con ritornare nel primo porto d'onde si scopriva la città ed il forte; giacchè allora, come ho detto poco prima, la nave aveva tutti i cannoni montati, ed eravamo in istato di difenderci.

Con questo disegno feci nella mattina seguente mettere alla vela; e favoriti da un venticello di terra, abbandonai questa baja, cui posi nome la *Baja Traditrice* (Baie Trompeuse), ed in poche ore arrivammo alla bocca del suddetto porto. Ma in questo mentre il cielo si annuvolò, venne un diluvio, ed un fortissimo vento di terra ci respinse in alto mare. Ciò mi obbligò di continuare la rotta, senza impegnarmi a persistere nel mio progetto, che mi avrebbe fatto perdere molto tempo; ed il tempo era per noi prezioso, giacchè volevamo arrivare a Batavia, prima che passasse la stagione de' monsoni.

Io voglio dar qui la descrizione di tutta la nostra navigazione intorno all'isola di Mindanao, perchè tutto quel poco che finora se n'è scritto, è molto difettoso ed inesatto. Il dì 26 scoprimmo la parte di Mindanao, nella quale è situato il capo S. Agostino. In questo capo la terra si va abbassando fino ad una punta bagnata del mare. A 22 leghe dal capo, si trova un isoletta che termina la veduta della costa, ed alla quale posi nome l'

V 4 *Isola*

Isola del Mendrain . In tutto questo spazio il terreno di Mindanao è altissimo ; o per dir meglio è composto di una catena di montagne l'una dietro all'altra, tal che di lontano sembra vedere tante isole . Ci avvicinammo alla terra, per entrare in una baja , e gettarvi l'ancora ; ma non vi era un fondo sufficiente , ed inoltre l'imboccatura era pericolosa . Io le posi nome la *Baja del Dissapuntamento*. Al di là della baja si vide una grossa montagna, che sembrava stare in mezzo al mare , ma io credo che sia una penisola . Questa montagna formava la parte settentrionale della baja; ed al Sud ve n'era un altra poco meno grande .

Tutto il mare che resta fra le due montagne , è ingombro di sirti e d' isolette . La terra , dalla quale sembrano partire le due montagne , è di un altezza prodigiosa: essa è composta di montagne ammucchiate l' una sopra l'altra , e che sorpassano le nuvole . Tali montagne ingannano per lo più i naviganti, i quali credono di esser vicini all'isola cinque in sei leghe , quando ne sono lontani quindici o diciotto . Questa è forsi la ragione della poca esattezza , con cui le carte di marina descrivono questa costa .

Dal capo S. Agostino fino all' estremità dell' isola, che resta al Sud-Est , vi è uno spazio di più di 20 leghe , seminato di una dozzina d' isole , le quali tuttochè sieno picciole debbono essere molto popolate , per quanto potei giudicare dalle tante piroghe , che vogavano all' intorno . La più grande delle dette isole

ha

ha una montagna di figura conica, che la fa ravvisare in molta distanza. Io la denominai l' *Isola di Hummock*. Passammo in mezzo a quest' isole, e la costa di Mindanao. In tutto questo tratto la navigazione è sicura; e noi arrivammo ad un porto, in fondo del quale trovasi la città di Mindanao, dalla quale l'isola prende la sua denominazione.

La parte meridionale dell' isola è deliziosissima. Vi si vedono vaste campagne coltivate, e pianure immense ricoperte di erba. Essa è popolatissima. La nebbia mi tolse la veduta della città, e m'impedì di fissarne esattamente la distanza del mare.

Facendosi rotta al Ponente dell'isola si scopre, dopo sette o otto leghe, un capo, e di là dal capo una baja profonda. All' Ouest della baja la terra è bassa, ed un poco boscosa; ma in mezzo a questo terreno basso sorge un picco, che sembra un alta torre, che nasconda la cima nelle nuvole. Fra la punta meridionale e la baja vi è un altra montagna altissima, nella cui sommità sembra esservi il cratere di un vulcano; ma noi non vi vedemmo nè fuoco, nè fumo.

Fra l'isola di Hummock e le isole piane e basse che restano al suo Levante, vi è un passaggio che non sembra imbarazzato nè da scogli, nè da sirti. Io non ho veduto le isole, che le carte di marina collocano vicino alla costa. Esse ne sono molto distanti; e l'altezza delle montagne dell' isola ha forsi fatto prender equivoco ai naviganti.

Noi

Noi dunque abbandonammo Mindanao, afflittissimi di non avervi ricevuto i rinfreschi, di cui avevamo tanto bisogno, e che a principio ci erano stati promessi dagl' Isolani. Ci figurammo che gli Olandesi, o qualche loro partigiano al sentire ch' eravamo Inglesi, proccurassero di cambiare le buone disposizioni degl' Isolani ad entrare in commercio con noi. Il distaccamento che venne a minacciarci sulla costa, due ore dopo della nostra conferenza, non dee aver agito che ad instigazione di qualche malevolo della nostra nazione.

Facemmo rotta all' Est, per trovare lo stretto di Macassar, formato dalle due isole di Borneo, e di Celebes, e due giorni dopo infilammo nello stretto medesimo. La costa dell' isola di Celebes, che si prolunga fino alla bocca occidentale dello stretto, è altissima, e sembra che termini con una montagna, che da lontano sembra un' isoletta. Io credo che detta montagna sia la punta di *Stroomes*, descritta dalle carte francesi, ed essa può servire di guida per passare lo stretto ai naviganti che vengono dall' Indie orientali. Al Sud della punta trovasi una baja profonda, piena di sirti e di scogli, ed a mio credere pericolosa. All' Est della punta medesima vi sono due isole, l' una piana, bassa e bislunga, l' altra montuosa. Tanto la superficie delle due isole, quanto quella della costa aggiacente, è ricoperta di boschi. Nelle vicinanze delle dette isole non si trova fondo, ed al loro Levante vedemmo una sessantina di piroghe, che stavano pescando.

Il

Il fondo della costa dell' isola di Celebes mi parve pericoloso, e pieno di scogli. In detta costa le correnti erane varie, i venti di terra si scagliavano all'improviso sul mare, ed ordinariamente non vi duravano più di un' ora: indi veniva una calma profonda. Queste variazioni mi sembrarono i preludj più certi del monsone di Ponente, Noi allora marciavamo con tanta lentezza, anche col vento favorevole, che avevamo ben motivo di temere il suddetto monsone, che ci sarebbe stato contrario.

Facemmo rotta per l' isola di Borneo, e trovammo per via due isolette, che mi sembrarono quelle di *Taba*. Il cielo che fin allora era stato coperto, si rischiarò tutto ad un tratto, e ci lasciò vedere un banco pieno di scogli, e lungo circa sei leghe. Di là dal banco erano alcune montagne, che ci parvero tante isole, ma è facile che sieno una porzione di Borneo. Questo banco è pericolosissimo, e per non darvi dentro, fa uopo portare al Ponente delle isolette di Taba, dove il passaggio è facile e sicuro. Io non ho veduto in questo posto nè le sirti, nè le isole che M. Apis vi colloca; e credo ch' esse non abbiano mai esistito, che sulla carta del mentovato Viaggiatore.

La parte meridionale di questo passaggio è la più stretta, tuttochè sia larga 20 leghe: esso non è lungo più di 28 leghe, e pure consumammo due settimane a traversarlo. Essendoci avanzati più al Sud, il vento continuò

può ad esser vario, e non servì che ad accrescere le nostre fatiche, con obbligarci ogni tanto a ferrare le vele. Tutte le braccia dell' equipaggio bastavano appena a questa manovra: ogni giorno divenivamo più deboli: ogni giorno avevamo qualche morto, o qualche nuovo ammalato; e fino al dì 13 Decembre combattemmo di continuo col vento, in mezzo a mille angustie, senza mai poter approdare a Borneo.

In detto giorno scoprimmo le nuove isolette denominate del *Pater Noster*, che restano intorno all' isola di Celebes. La nostra debolezza ci obbligò a traversare il canale formato da Celebes e dalle nove isolette, con un mare tempestoso, e sempre contrariati da venti di mare o da un gagliardo vento di terra. Non potendo prontamente ferrare le vele quando ve n' era bisogno, per mancanza di braccia valide, fummo in continuo pericolo di veder atterrati gli alberi ed i pennoni, che però rimasero molto danneggiati. Lo scorbuto faceva allora nella nave una strage così generale, che tutti n' eravamo attaccati: i venti e le correnti contrarie non ci permettevano di pigliar terra in niuna parte: tutti avevamo perduto il coraggio, ed in specie i marinaj, che non avevano forze bastanti per strascinarsi sulla coverta.

Restammo in questo stato lagrimevole fino ai 10 Decembre. Io sfido qualunque immaginazione la più fervida, a concepire una situazione più toccante e più trista di quella; in

in cui allora ci trovavamo. Ammalati, rifiniti, moribondi, prossimi alla terra senza potervi approdare, ballottata da venti cui non potevamo resistere, fummo per sopraccarico attaccati da un pirata; ed affinchè l' attacco ci sconcertasse maggiormente, ciò avvenne nel colmo della notte, vale a dire in un tempo, in cui le tenebre accrescevano la confusione e lo spavento. Il corsaro ci fu addosso all' improvviso, e senza averne noi il minimo sospetto: fece un fuoco vivissimo colle armi da caccia e colle petriere. Egli credeva di attaccare non una nave da guerra, ma un bastimento mercantile, e quest' errore che fu cagione della sua temerità, lo fu ancora della sua rovina. La gravezza del pericolo ci riscosse, ci diede nuove forze: la nostra difesa fu così vigorosa, che in pochi momenti facemmo colare a fondo la nave corsara con tutti quelli che la montavano; senza che nella mattina se ne vedesse nel mare alcuna traccia. Per allora non potevamo immaginarci d' onde fosse venuta questa nave, nè chi avesse a bordo; ma poi risapemmo ch' essa apparteneva ad un capo de' pirati, che teneva in corso in questi mari una trentina di legni. Nella zuffa rimase ferito il nostro tenente ed un altro uomo: le sartie patirono molto, e soffrimmo altri guasti, ma ci consolammo colla fortuna di esserci salvati. Essa ci fece per alcuni momenti obliare i nostri mali.

Nella mattina appresso incontrammo le pericolose sirti, che si chiamano li *Spera-Mondes* ed

ed allora ci accorgemmo che già si era levato il monsone di Ponente, e che non era sperabile di arrivare a Batavia prima che subentrasse quello di Levante. Avevamo già perduto tredici uomini dell'equipaggio, e trentasei erano moribondi. Tutti gli officiali subalterni erano infermi, ed il tenente ed io, ch'eravamo i soli a fare il servizio, ci trovavamo affatto rifiniti. In queste circostanze riuscendoci impossibile di più reggere al mare, era necessario di trovare un porto, in cui conservare la vita al resto dell'equipaggio, col riposo e co' rinfreschi. Quindi mi determinai a fare di tutto per guadagnare Macassar, principale stabilimento degli Olandesi nell'isola di Celebes.

Preso questo partito non perdetti un momento di tempo ad eseguirlo. Alcune isole incontrate per via mi annunciarono la vicinanza dell'asilo, di cui andavamo in cerca; e poco dopo capii, che ciò che due ore prima, ci erano sembrati banchi di arena e battelli, altro non erano che alberi e mucchi di canne galleggianti, sulli quali si erano annidati alcuni uccelli. Una corrente che in tutto il giorno ci aveva portati al Nord, nella notte seguente ci portò al Sud, e ci trovammo tirati fuori di rotta più di sette leghe. Quindi feci portare all' Est, affine di evitare la sirte, che gli Olandesi chiamano il *Thumb*: ma sul mezzodì ce la vedemmo dirimpetto; e per iscanzarla fu duopo escir di rotta, e far precedere la scialuppa collo scandaglio.

Noi

Noi ci trovavamo al Nord delle tre isole, dette i *Tre-Fratelli*. Fra esse e quella di Celebes, si trova l' isola di *Tonikiky*, ch' è molto più grande de' Tre-Fratelli: nelle sue rive non si vedono che tugurj di pescatori, che vi dimorano solo una porzione dell' anno, senza che l' isola abbia altri abitanti. Lo stretto formato dalle suddette isole, è pericoloso e forsi impraticabile, a cagione de' bassifondi, e delli scogli. Quanto più ci avvicinavamo all' isola di Celebes, tanto più i venti divenivano varj, e soffiavano alternativamente ora dal mare, ed ora dalla terra, ciò che ci obbligò a tenerci sempre presso la costa, sebbene con estremo disagio a cagione della nostra debolezza, per cui appena eravamo capaci di gettare e salpare anche l' ancora ordinaria. Finalmente andammo a dar fondo a 4 miglia dalla città di Macassar, dopo aver consumato 35 settimane a scorrere l' oceano immenso, che passa fra questa isola e lo stretto di Magellan. Questa descrizione circostanziata della rotta da noi fatta, può esser utile al nostro commercio nella China; perchè essa è più breve e meno pericolosa dell' altra, che finora si è tenuta lungo i banchi di *Prassels*.

In quella sera istessa, in cui demmo fondo, venne a bordo un Olandese spedito dal governatore della città per sapere chi eravamo. Il messo al vedere una nave da guerra, parve allarmato; perchè fino a questo giorno non era quivi capitato alcun vascello da guerra del nostro re. Egli si mostrò pieno

di

di diffidenza, e non vi volle poco per indurlo a calare dalla coverta nella camera di poppa. Con tutto questo ci separammo da buoni amici, almeno in apparenza.

Nella mattina seguente alla punta del giorno, spedii il mio tenente alla città, con una lettera per il governatore. Io l'informava dalla cagione della nostra venuta; gli dimandava il permesso di entrare nel porto, affine di comprarvi rinfreschi per l'equipaggio moribondo; e lo pregava ad accordarci un asilo per salvarci dall' imminente tempesta, e per aspettare la stagione propria a tornare in Europa. Il tenente doveva ricapitare la lettera nelle proprie mani del governatore; ma giunta che fu la nostra lancia sulla spiaggia della città, fu proibito a chiunque dell'equipaggio di scendere. Due officiali andarono per parte del governatore a far sapere ch' egli era ammalato e non poteva ammettere alcuno all'udienza, onde eran venuti essi a ricevere la lettera. Il tenente la consegnò, ed i due officiali se ne tornarono nella città.

Per tutto il tempo che la nostra gente si trattenne dentro la lancia per aspettare la risposta, non si permise ad alcun battello del paese di avvicinarsi alla lancia medesima, per timore che non si portassero rinfreschi; ed intanto quegl' infelici restarono esposti a tutta la sferza del sole ardente. Poco dopo il tenente vide tutta la città allarmata, e sentì un bisbiglio sulla spiaggia: tutte le scialuppe e tutte le sluppe armate ch'erano sulla riva, furono poste in mare in un batter d' occhio.

Io

Io stesso scoprii dalla nave questi movimenti; ed avrei desiderato di andare a dar fondo più vicino alla città; ma per l'assenza della lancia e del suo equipaggio, eravamo incapaci di salpar l'ancora, sebbene essa fosse delle più picciole. Intanto un nuovo messo andò a dire al tenente, che il governatore aveva già mandata a me risposta; ed il tenente in sentir ciò se ne tornò a bordo. La risposta non si era ancora ricevuta, ma non tardò molto ad arrivare. Essa fu portata da due officiali, uno de' quali la tradussero in francese, perchè essendo scritta in lingua olandese, niuno di noi la capiva. Il governatore mi ordinava di allontanarmi sul momento dalla città, senza dar fondo in alcuna altra spiaggia dell' isola, e senza permettere alla mia gente di calare a terra.

Io mostrai a coloro i tanti infermi che avevamo a bordo, ed essi mi parvero commossi da questo spettacolo. Dissi ch' essi vedevano co' proprj occhi la necessità pressantissima, in cui ci trovavamo di aver rinfreschi; e rappresentai che volendo io comprarli, era una crudeltà ed una ingiustizia il negarceli: che trovandomi a bordo di una nave del re, il ricusarci questi soccorsi, era un infrazione de' trattati di alleanza fra le due nazioni; come era un violare le leggi istesse della umanità il lasciar perire su quel porto una truppa d' infelici. Gli officiali parvero convinti da queste ragioni; ma mi risposero che gli ordini de' loro supperiori erano positivi, e non ammettevano alcuna modificazione; e che questi ordini portavano

di non permettere a qualunque bastimento straniero di entrare, e di trattenersi in quel porto.

Io replicai che le mie circostanze mi mettevano al di sopra di tutti i riguardi, e di tutti i divieti: che se mi si negava la licenza di entrare nel porto per proccurare rinfreschi, e mettermi al coperto dalla tempesta, sarei andato a gettar l'ancora presso la città, ad onta di tutte le minacce e di qualunque resistenza: che se non mi riusciva di moverli a pietà del nostro stato, io era risoluto di tirare in secco la nave fin sotto le mura, sicuri di morire, ma risoluti di vender care le nostre vite: ch'essi intanto si coprirebbero di una eterna infamia, per avere ridotto a questa estremità un amico ed un alleato della loro nazione. Questo intimo allarmò i deputati, perchè capirono benissimo, ch'esso non era uno spauracchio, ma che la disperazione mi faceva parlare di cuore, e mi avrebbe dato il coraggio di tutto intraprendere. Essi mi pregarono di restare all'ancora finchè il governatore avesse scritto una seconda letteta: io il promisi, ma a condizione che la lettera sarebbe venuta nella mattina seguente, prima che si levasse il vento di mare.

Passammo il resto della giornata e tutta la notte seguente, trafitti da mille timori e divorati dalla rabbia, che resero il nostro stato anche più crudele. Nella mattina appresso due piccioli bastimenti armati vennero ad impostarsi ai nostri fianchi: dimandammo ai loro capi cosa pretendevano, ma non ci fu data alcuna risposta. Intanto si levò il vento di mare,

re, ed io feci salpar l'ancora, misi alla vela, e m' incamminai verso la città, risoluto di difendermi fino all' ultimo sangue, se venivamo attaccati. Per buona sorte i due bastimenti che avevamo ai fianchi, ci vennero appresso senza fare alcuna ostilità.

Appena avevamo messa alla vela, venne alla volta nostra un bel bastimento, che aveva a bordo una banda di suonatori con molti officiali, i quali avvicinatisi alla nave, ci fecero sapere di esser stati spediti dal governatore per abboccarsi con noi; ma si dichiararono di non voler montare a bordo, se non gettavamo di nuovo l'ancora. La gettammo sul momento, e allora gli officiali venuti a bordo si mostrarono molto sorpresi della nostra mossa, e mi dimandarono cosa pretendevamo di fare. Risposi che io voleva eseguire quello che aveva loro intimato fino dal giorno precedente: che piuttosto che rimettermi in mare, dove la nostra morte era inevitabile, o per un naufragio o per la fame o per le malattie, aveva risoluto di arrivare fin sotto le mura della città, per proccurarci colla viva forza i soccorsi necessarj, o per morire coraggiosamente colla spada alla mano: che quest' ultimo partito era per noi meno terribile, che quello di continuare la navigazione in quello stato, colla sicurezza di dover perire di una morte lenta e crudele. Aggiunsi che niuna nazione civilizzata lasciava perire di fame e di miseria i suoi prigionieri di guerra; e ch' era il colmo dell'iniquità e della barbarie il voler fare altrettanto con alleati, i quali altro non

dimandavano che la licenza di provvederſi di viveri col loro denaro.

I due deputati mi riſpoſero che io aveva avuto troppa fretta, e ch' eſſi non avevano potuto venir prima; e per convincermi ch' erano diſpoſti a fornirci i viveri, ci portarono due caſtrati, un cervo ucciſo di freſco, alcune galline, alcuni frutti del paeſe e poche erbe. Noi non ci facemmo pregare ad accettare queſti rinfreſchi, che ſoſpiravamo da tanto tempo, e che furono ſubito diſtribuiti a tutto l' equipaggio, con farſene un brodo ſalubre per gl' infermi. In queſto mentre i deputati mi preſentarono una ſeconda lettera del governatore, il quale mi ordinava di partire ſubito da quel porto, perchè egli non poteva darvi ricetto alle navi eſtere di qualunque nazione, ancorchè amica ed alleata, ſenza mancare ai trattati fatti co' re del paeſe, i quali già ſi moſtravano mal contenti del noſtro arrivo: per il di più ſi riportava alla viva voce de' ſuoi officiali.

In ſubito feci loro conſiderare, che i trattati relativi al commercio, non erano applicabili a noi che montavamo una nave da guerra, e per convincerli che foſſe tale, miſi fuori la mia patente. Aggiunſi che non poteva mai chiamarſi commercio la vendita di que' generi, di cui aveva biſogno l' equipaggio di una nave da guerra per non morire di fame. Gli officiali mi propoſero alcuni temperamenti, che io rigettai dal primo fino all' ultimo, perchè tutti avevano per baſe la mia partenza da quel porto prima della nuova ſtagione,

gione. Replicai la minaccia fatta fin dal principio, di appigliarmi a qualunque disperata risoluzione; e per dare più forza alle mie parole, gli condussi a vedere il cadavere di uno de' nostri uomini morto in quella mattina, e che si sarebbe salvato se fin delle prime mi fosse stato dato il permesso di mettere a terra gli ammalati.

Questo spettacolo mosse a pietà gli officiali, i quali dopo aver pensato un poco, mi dimandarono con molto calore, s'eravamo stati nell'isole degli aromi? Io giurai sull'onor mio di non aver veduto nè pur da lontano alcuna delle dette isole, ed allora si venne ad un accomodamento. Le loro instruzioni non gli permettevano in alcuna maniera di darci pratica nel porto; ma mi additarono una baja poco lontana, in cui la nave sarebbe stata in sicuro, ed in cui potevamo ergere un ospedale per gl'infermi. Aggiunsero che in quel posto i viveri sarebbero stati più abbondanti che nella città istessa. Io accettai il partito, ed acconsentii a portarmi nella baja, subito che questo trattato fosse stato ratificato dal governatore e dal consiglio di Macassar, acciò essendo noi riguardati come sotto la protezione della compagnia Olandese, fossimo al coperto da qualunque violenza. Gli officiali mi assicurarono che nella mattina seguente avrei ricevuto la ratificazione del trattato.

Dimandai ai medesimi il perchè que' due loro bastimenti ci tenevano come bloccati; ed essi mi risposero, che ciò era per difenderci da qualche insulto del popolaccio. Finsi

appagarmi di questa risposta, e finirono tutte le discussioni. Allora io dissi agli officiali rincrescermi moltissimo di non potergli dare un desinare a bordo, perchè tutti i nostri viveri erano guasti; ed essi mi pregarono di voler esser a parte del pranzo, che si avevano già fatto preparare. Accettai l'invito, e ci fu imbandito un desinare di buon gusto, composto di carne, di pesci e di frutta. Non debbo tacere che questi officiali mi usarono infiniti riguardi e mille attenzioni; ma debbo fra gli altri rendere questa giustizia a M. Douglass, che sapendo la lingua francese ci serviva d' interprete. Finalmente ci separammo, ed allorchè essi tornarono a terra, gli salutai con nove tiri di cannone.

Nella mattina seguente seppi che il nostro trattato era stato ratificato; ma vi restava ancora una difficoltà a togliere, ed era il denaro contante. Io non ne aveva, ed essendo necessario di provvedermene per via di biglietti su Londra, non vi era nel paese alcun negoziante, che dovesse far rimesse in Europa. Nella cassa della Compagnia non vi era denaro. Intanto venni assicurato che il residente della baja destinatici, poteva far per noi tutto quello, che non poteva fare il governatore istesso: che il detto residente aveva contante e rimesse per l' Europa, dove sarebbe andato nell' anno venturo: che in oltre possedeva molti effetti in Inghilterra, dove si era fatto naturalizzare. In quel giorno istesso fissammo la quantità ed il prezzo de' viveri; e mi fu data la ratificazione del trattato con

un

un pilota che doveva servirci di guida, ed una specie di officiale che, per quanto io credo, doveva servire di spia sulla condotta del residente a riguardo nostro.)

Ai 10 Decembre sul far del giorno partimmo per la baja di Bonthaim, ch' era il luogo del nostro destino; e nel giorno appresso dopo il mezzodì arrivammo nella suddetta baja, e vi demmo fondo. I due bastimenti, che fin dal principio ci avevano posto in mezzo, ci accompagnarono anche in questo porto, avendo a bordo molte guardie: essi subito si collocarono fra la costa e la nostra nave, affine d' impedirci qualunque comunicazione cogli abitanti del paese.

Andai subito visitare il residente, che chiamavasi M. Swellingrabel, e che sebbene figlio di una Inglese, parlava malissimo la nostra lingua. Concertai seco lui tutti i nostri affari, sia per il denaro ch' egli doveva darmi, sia per i viveri, di cui io voleva provvedermi; dopo di che egli mi assegnò una casa, posta sulla riva del mare, e prossima ad un fortino, o sia palizzata, fornita di otto pezzi di cannone. Di questa casa, ch' era la sola che fosse in quei contorni, io formai subito uno spedale, sotto la direzione del nostro chirurgo, e vi feci trasportare tutti gl' infermi più aggravati, lasciando a bordo quelli, che non avevano una positiva necessità di esser posti a terra. Subito che gli ammalati furono trasportati, venne la casa circondata da una guardia di 40 uomini, che non permetteva alla mia gente di allontanarsene più di 15 te-

se; nè ai naturali del luogo di avvicinarsi per venderci provvisioni. In questa maniera eravamo costretti a comprar tutto per le mani degli Olandesi, che fecero un vergognoso monopolio di questo dritto privativo.

Subito che i naturali del paese ci portavano provvisioni pe' nostri ammalati, i soldati le toglievano loro di mano, ne dimandavano il prezzo, lo pagavano a loro capriccio, e talvolta tre quarti meno del giusto; nè valeva agl'infelici il lagnarsi di questa condotta, perchè non ne riportavano che strapazzi e minacce, ed erano subito scacciati. Indi i soldati ci rivendevano queste provvisioni ad un prezzo così alterato, che molte volte vi guadagnavano il decuplo. Io mi lagnai col comandante de' soldati di questo procedere, ch' era una solenne bricconeria, tanto in riguardo agli abitanti, quanto in riguardo nostro, ed egli sgridò acerbamente i soldati; ma il niun frutto prodotto da questa sgridata, mi fece credere ch' egli facesse con essi a mezzo; e ciò che finì di persuadermi fu il vedere, che anche la di lui moglie faceva questo monopolio. La cosa andò tanto avanti, che molte volte i soldati non contenti di angariare i poveri paesani, con farli contentare di un prezzo vilissimo, arrivarono a rubar loro que' generi, che poi ci portavano a vendere. Mi fu ancora riferito che il detto comandante vendeva furtivamente alla mia gente l' arak, contro l' espresso mio divieto, perchè nello stato in cui allora essa si trovava, questa bevanda era un veleno. Anche

che di questo feci le mie doglianze, ma furono tutte parole perdute.

Nel tempo che dimorammo in questa baja, vi capitarono molti bastimenti, co' quali però ci fu interdetta reciprocamente qualunque comunicazione. Io voleva comprare da uno di detti bastimenti venuto da Batavia, una provvisione di carne salata; ma non potei farlo che colla mezzanità del residente, il quale mi fece la grazia di proccurarmi due botti di bue, ed altre due di porco salato.

Un giorno vidi con mia sorpresa arrivare una flotta di un centinajo di *pros*, che sono piccioli bastimenti del paese, della capacità di 12 fino a 20 tonellate, e montati da 16 fino a 20 uomini. Mi dissero ch' essi andavano a fare una pesca ne' contorni dell' isola; che partivano con un monsone, e tornavano coll' altro; e che poi mandavano a vendere il pesce secco ne' mercati della China. Tutti questi pros portavano bandiera Olandese.

Passammo tutti i giorni della nostra dimora a Bonthaim senza alcun divertimento, ma senza stare in ozio. Subito che fummo in istato di agire, feci visitare la nave, che fu trovata con molte falle di acqua, e coll' antenna di maestra rotta e fracida. Calammo a terra l' antenna, l' acconciammo alla meglio che potevamo senza fucina e senza ferro, e la riducemmo in istato da poterci condurre fino a Batavia, l' unico luogo, in cui potevamo trovar legno per farne una nuova. Delle falle di acqua non fu possibile chiuderne che

una

una porzione; e fummo ridotti a mettere tutta la speranza nelle pompe.

Nel giorno 19 Febbrajo il comandante de' soldati, ed il più grosso de' due bastimenti che ci stavano di guardia, furono richiamati; ed il residente ricevette una lettera del governatore, che voleva sapere il giorno in cui avremmo messo alla vela. Questa dimanda mi fece molta meraviglia, giacchè il governatore sapeva benissimo, che io non poteva partire prima del mese di Maggio, in cui incomincia il monsone di Levante. Per tutto il resto del mese non vi fu altra novità; ma sulli primi di Marzo la mia gente si avvide, che nella notte una picciola lancia ci rondava all'intorno, e che si allontanava quando noi facevamo qualche mossa. In questo tempo ricevetti una lettera che mi fece molta sensazione, e di cui il mio lettore non può capire il contenuto senza i seguenti rischiarimenti.

L'isola di Celebes è divisa in molte sovranità independenti. La città di Macassar è situata in quel reame, che chiamasi di *Macassar*, ed anche di *Bones*. Questo re è alleato degli Olandesi, i quali non han potuto soggiogare le altre sovranità. Uno di queste è abitata dai *Bugguefes*; un altra dai *Waggs*, o sia dai *Tosora*. Quest' ultimo regno ha una città fortificata col cannone. La suddetta lettera adunque mi dava avviso, che gli Olandesi di concerto col re di Macassar, avevano risoluto di tagliarci tutti a pezzi: che il

il figlio del re doveva condurre questa impresa con 800 uomini, radunati ne' contorni di Bonthaim, con dovergli toccare in premio la nostra nave. Spiegava che due erano i motivi di questa risoluzione: la notizia di aver noi formato alleanza co' *Bugguefes*, e con altre popolazioni nimiche degli Olandesi; ed il timore che al ritorno in Londra, non somministrassimo ai nostri connazionali de' lumi per formare qualche disegno sull' isola. Quindi per prevenire questi disordini, si era preso l' espediente di toglierci tutti dal mondo.

La cattiva maniera, con cui era conceputa la lettera, non dava un alta idea del suo autore; ed in oltre era facile che fosse stata scritta da un impostore, per cavarci di mano denaro. In ogni modo però l'avviso meritava tutta l' attenzione, e mi obbligava a prendere le stesse misure come se fossi intimamente persuaso della verità del complotto annunciatomi. A buon conto uno de' due bastimenti, che ci stavano di guardia, se n' era partito; ed io sapeva che a Macassar si facevano leve di soldati. La lettera scritta fuor di tempo dal governatore al residente; l' assenza del residente medesimo; la picciola lancia che di notte ci rondava all' intorno; erano per me tanti enigmi che mi sembravano accreditare l' avviso della lettera. Io dunque mi preparai a combattere; feci caricare i cannoni; feci collocare le petriere sulla coverta; mi allontanai un poco dalla costa; e tutti stavamo armati anche in tempo di notte, facendo un esatta sentinella.

Il residente doveva tornare per la metà di Aprile; ed intanto questo mese stava per terminare, senza ch' egli comparisse. Io non lo credeva a parte del complotto, per li rapporti ch' egli aveva in Inghilterra; ma dubitava che i congiurati lo tenessero lontano da Bonthaim con qualche pretesto, acciò non ci potesse soccorrere. Gli scrissi adunque una lettera nel luogo del suo ritiro, dimandandogli una conferenza, ed egli tornò subito, e venne a bordo. Gli comunicai schiettamente i miei timori, e mi accorsi benissimo ch' egli nulla sapeva di questa congiura. Mi disse ch' egli la credeva una favola; ma non mi dissimulò che un *Tornilaly*, o sia un ministro del re di Macassar, gli aveva fatto una visita, senza averne egli potuto indovinare il motivo, e finì con promettermi di fare su questo proposito le ricerche possibili. Tutto il seguito del residente vide che ci eravamo posti in istato di difesa; ma questi anche prima di venire a bordo aveva saputo, che noi ci eravamo già preparati a respingere un attacco. Io gli protestai, che ci saremmo sempre mantenuti su quel piede, e ci separammo con proteste reciproche di lealtà e di amicizia.

Alcuni giorni dopo il residente mi fece sapere, che in fatti uno de' principi del paese era venuto travestito fino nelle vicinanze di Bonthaim; ma non aveva potuto scoprir nulla circa agli 800 uomini, che si diceva avere in sua compagnia. Pochi giorni dopo fece ritorno il comandante, il quale mi disse ch' era tornato al suo posto, per esser stata differita

la

la spedizione, per cui era stato richiamato a Macassar. Ma poco dopo se ne partì di nuovo, lasciando un altro officiale in vece sua.

Il monsone di Levante non poteva tardare molto; e noi lo aspettavamo con impazienza, perchè oltre a tanti motivi capaci di renderci odiosa la dimora a Bonthaim, incominciavamo ad esser molestati da febbri putride. Il residente mi mandò una lettera del governatore, il quale mi protestava che ci era stato dato un falso avviso, mentre non si era mai pensato a questa perfidia; e mi richiedeva la lettera originale, affine di poter rintracciare e castigare l'impostore. Risposi al governatore in termini obbliganti, ma non volli mandargli la lettera; perchè sebbene non fossi pienamente persuaso dalla realtà dell'avviso, non era nè pure convinto del contrario, ed aveva molto fondamento di credere che ci fosse stato dato con buona fede.

Diciamo adesso una parola di Macassar e di Bonthaim. Macassar è una città fabbricata sopra una punta dell'isola, ed è traversata da un grosso fiume, che qualunque vascello rimonta fin sotto le mura della città medesima. I suoi contorni sono piani, ameni, con molti boschetti di cocchi, e con molte case disperse ne' campi. L'interno del paese è montuoso, ma si va a poco a poco abbassando fino a divenir una bella pianura nelle aggiacenze della città.

Bonthaim è un altra picciola città: resta in fondo di una gran baja, dove i vascelli possono con sicurezza stare all'ancora in tempo de'

de' due monsoni: il suo fondo ha acqua sufficiente: è eguale da per tutto, ed è composto di una creta molle: una catena di altri scogli, che restano alla sua imboccatura, servono di riparo: la montagna che pure chiamasi di Bonthaim, la fa ravvisare infallantemente. Nelle rive vi sono alcune picciole città, e quella di Bonthaim resta al Nord-Est. Essa è difesa da una forte palizzata, fornita di 8 cannoni, che bastano per tenere in dovere gli abitanti. Ad Ouest ha un fiume, che i vascelli possono rimontare fin sotto il forte. Il residente Olandese comanda a Bonthaim, ed a *Bullocomba*, altra città posta sei leghe più in là, all'Est di Bonthaim, e dove trovasi un fortino con alcuni soldati, che ricevono i risi, che quei naturali debbono pagare agli Olandesi in tributo. Bonthaim abbonda di acqua, e di legna: queste si trovano in una montagna, quella nel suddetto fiume. Le provvisioni fresche vi sono a buon prezzo: la carne de' buoi vi è eccellente, ma se ne scarseggia: i risi, le galline e le frutta si trovano da per tutto. I boschi sono pieni di porci salvatici, che si hanno per poco prezzo, perchè gli abitanti, per essere di setta maomettana, non ne mangiano. Il littorale abbonda di pesce e di tartarughe.

Nell' isola vi sono daini, capre, pecore, buffali, cavalli, ed una razza di buoi piccioli, che hanno sulla schiena una gobba come i cammelli. L'arak ed il zucchero vi si porta da Batavia, e non vi mancano mai. La montagna di Bonthaim giace sotto il grado 5, e

30

30 min. di latitudine Sud; e sotto il grado 135, e min. 28 di longitudine. Nella baja le maree sono irregolari; ma per lo più non vengono che una volta al giorno. La differenza maggiore fra l' alta e bassa marea, è di sei piedi. Tutte le navi che sono incamminate alle Molucche, o pure a Banda, traversano Celebes, e le isole di Solayer.

Ce ne partimmo da Bonthaim nel dì 22. Maggio 1768, sul fare dell'alba. A principio costeggiammo Celebes, indi traversammo lo stretto formato da quest'isola e da Tonikaki, portando a Levante. Scoprimmo le tre isole di *Tonin*, che formano un triangolo rettangolo, di cui il lato più lungo è di undici miglia. Al di là delle tre isole, ci trovammo tutto ad un tratto sopra un banco, che non aveva più di tre braccia di acqua: il mare, ch'era limpido come un cristallo, lasciava vedere un fondo sparso di grossi scogli di corallo, fatti a scarpa come un muro. Per buona sorte ci riuscì di prendere il largo, senza che la nave ricevesse alcun danno. Questo banco ch'è pericolosissimo, non si trova descritto in alcuna carta di marina. Mi parve che si prolungasse al Sud-Ouest delle due isole occidentali di Tonin, per due leghe all' incirca. Dalla parte orientale il banco non sembrava pericoloso.

Dopo il mezzodì de' 25 Maggio, il mare era cambiato di colore; ed avendo gettato lo scandaglio trovammo un fondo di 35 braccia. Poco dopo però non ne trovammo che dieci, ed in questa parte l' acqua era sporca, sembrando

brando un poco più polita verso Settentrione. Io credo che allora fossimo nella parte settentrionale delle sirti, che si trovano all' Est di Madurè, e che gl' Inglesi chiamano *Brulleron* gli Olandesi, *Kaleain-Eylander*. Più avanti, ed a 93 leghe da Tonikaki, scoprimmo la più meridionale delle isole Salombo. Ne' contorni di Maduré i monsoni arrivano più tardi che a Celebes.

Nella mattina de' 26 scoprimmo di lontano l' isola di Lubak, che resta a 112 leghe da Tonikaki. Facendo rotta al Nord di Lubak, trovammo quel gruppo d' isole che si chiama *Carimon-Java*, e che resta a 45 leghe da Lubak. Finalmente nel dì 2 Giugno arrivammo alla punta orientale della baja di Batavia. Avendo gettato lo scandaglio, trovammo che il fondo andava mancando, e ciò mi determinò a gettar l' ancora nella rada. Non potevamo consolarci abbastanza di esser finalmente arrivati a Batavia, perchè in tutto questo tragitto la nave fece tant' acqua, che dovemmo lavorare di continuo colle pompe per non farla sommergere.

Nella baja di Batavia vi erano undici vascelli olandesi di alto bordo, oltre a molti bastimenti piccioli, un bastimento spagnuolo, un altro portoghese, ed alcuni gionchi chinesi. Facemmo il saluto alla città con 11 tiri di cannone, che ci fu restituito con numero eguale. Dopo il mezzodì andai a far visita al governatore, ed avendogli esposto lo stato della mia nave, gli presenti una supplica per la licenza di farla acconciare. Egli rimise la mia istanza al con-

al consiglio, da cui feci subito capo. Nel giorno appresso venne da me un ministro da parte del governatore e del consiglio, per chiedermi conto della lettera da me ricevuta a Bonthaim, coll' avviso della congiura formata contro di noi, giacchè si voleva scoprire e punire l' autore di questa calunnia. Io confessai di aver avuto l' avviso, ma negai di aver ricevuto la lettera; e siccome il ministro volle darmi il giuramento per impegnarmi a dir la verità, io volli che tanto le sue interrogazioni, quanto le mie risposte, si mettessero in iscritto.

Nelle mie risposte fu trovata una frase, ch' era dispiaciuta al consiglio, perchè non era (dicevan essi) secondo lo stile di quel foro. Mi si venne a dar parte di questo secondo incidente; ed io risposi che non mi era mai servito di quella frase con animo di offendere, ma soltanto perchè essendo forestiere ignorava il linguaggio de' loro tribunali. Gli Olandesi si appagarono, o finsero di appagarsi di questa risposta, e tornarono sul conto della lettera, con pretendere che soscrivessi un foglio, in cui io dichiarava che la lettera da me ricevuta a Bonthaim, era falsa e calunniosa; e con farsi dipendere da questa mia dichiarazione il permesso di riparare la nave. L'altura con cui mi si faceva questa dimanda, l' aria di condizione, con cui mi si voleva cavar di mano la firma, mi obbligarono a negare risolutamente di soscrivere il foglio. Gli Olandesi protestarono contro la mia condotta a Macassar, e contro questo mio rifiuto a Bata-

tavia. Io però senza badare alle loro proteste, avanzai una seconda istanza in termini più forti della prima, per avere la licenza di acconciare la nave. Dopo le tante mi fu essa accordata, ma non si volle metterla in iscritto. La nave fu condotta ad Onrust, dove mi furono somministrate, col mio contante, tutte le cose necessarie.

Lo stato della nave non poteva essere più rovinoso: un albero e due pennoni erano fracidi; il controbordo era rosicato da vermi; la chiglia quasi tutta consumata. I falegnami del porto volevano farvi una chiglia nuova, ma io temendo che con questo lavoro non si venisse ad iscoprire difetti tali nella nave da doverla distruggere, ricusai di rinnovare la chiglia, con prendere a carico mio tutto il male che ne poteva avvenire. Avendo visitato da per me stesso la nave, vi trovai molte altre parti guaste; ma la feci acconciare alla meglio, e checchè ne pensassero gli Olandesi, misi la nave in istato da poter arrivare fino ai nostri porti. Dopo quattro mesi di dimora a Batavia, mi apparecchiai alla partenza.

L' ammiraglio Houting, il solo Olandese da cui ricevetti cortesie, il solo cui feci visita, mi rappresentò, che non era ancora venuto il tempo proprio per partire, e che prima di arrivare al capo di Buona-Speranza avrei trovato burrasche capaci di farmi pentire della mia fretta. Io però era ammalato; porzione dell' equipaggio lo era ancora; e ciò mi fece amar meglio di espormi a qualche tempesta,

pesta, piuttosto che trattenermi davvantaggio in una città mal sana, dove la mortalità è grande, massime nella stagione del monsone di Ouest, la quale era imminente. Per buona fortuna trovai alcuni marinaj Inglesi, che rimpiazzarono quelli che avevamo perduti; e senza di essi lo Swallow non sarebbe mai tornato in Europa. Allora avevamo a bordo 24 ammalati, sette de' quali morirono prima di arrivare al Capo.

Il dì 15 Settembre facemmo vela da Onrust, e nel dì 20 si andò a dar fondo nell'isola del Principe, dove aveva io risoluto di far acqua e legna. Però non fu possibile di riempirvi tutto il bottame, perchè non aveva ancora piovuto abbastanza per il bisogno delle cisterne, giacchè nell'isola non si trova che acqua piovana. Un vento gagliardo ci obbligò a dimorare cinque giorni nell'isola del Principe, ed ai 25 mettemmo alla vela, per avvicinarsi alla costa di Java. Andammo a darvi fondo nella baja di *Canty*, formata dall'isoletta di questo nome. In tutti questi paraggi non vi è un luogo più proprio per far acqua e legna. L'acqua vi è eccellente, e si prende in un grosso ruscello, che scendendo dalle montagna di Java, sbocca in questo posto nel mare. Io non solo riempii tutto il bottame vuoto, ma feci buttar via l'acqua presa nell' isola del Principe, per sostituirvi questa ch' era di una qualità molto superiore. In oltre l' acquata è comodissima, perchè i battelli dopo aver traversato una catena di scogli, trovano

presso della riva un picciolo porto, in cui stanno riparati da ogni vento come dentro uno stagno. La detta catena non si prolunga molto dentro mare, tal che non dà alcun imbarazzo ai vascelli. Nel canale poi che resta fra *New-Island* e Java, vi è un seno, in cui le navi stanno in una perfetta sicurezza. Dopo aver fatto provvisione di acqua, ce ne partimmo, ed in poco tempo perdemmo Java di veduta.

Java è la capitale della ricca sovranità degli Olandesi nell'Asia: a me però sembra ch' essi avrebbero potuto collocarla in un sito più ameno. Il fasto del governatore generale di Batavia sorpassa quello di molti sovrani di Europa. Quando egli esce di casa, è accompagnato da un distaccamento di guardie a cavallo: la sua carrozza è preceduta da due Negri, che bastonano chiunque non rende quegli omaggi, che Sua Eccellenza esigge da tutti senza eccezione di rango. Le carrozze de' privati che s' incontrano a camminare addietro, non possono passare davanti alla carrozza del governatore, nè a quella de' signori del consiglio, per quanto grave fosse il bisogno di affrettare il cammino. Se le carrozze incontrano il governatore di fronte, debbono fermarsi, e chi le monta, dee mettere piede a terra e fare un profondo inchino. Se incontrono quelle de' consiglieri, debbono pure fermarsi, cedere la dritta e fare il saluto. Io mi dichiarai fin dal principio, di non volermi uniformare ad un cerimoniale, che nel mio paese non si

pra-

pratica nè pure col sovrano. Mi fu risposto che i Negri avrebbero messo in opra il loro bastone; ed io replicai che non avrei lasciato in ozio le mie pistole. Il fatto si fu, che i Negri non m' inquietarono; ma que' signori si vendicarono col non praticarmi alcuna politezza.

Nel dì 28 Novembre arrivammo al capo di Buona-Speranza, favoriti sempre dallo stesso vento che ci aveva allontanati da Java. Nell' inverno non si dà mai fondo nella baja della Tavola, perchè allora non vi si sta al riparo dai venti: questo è un posto buono soltanto in tempo di estate. Noi dunque andammo a dar fondo a *False-Bay*, ch' è un porto sicuro in tempo d' inverno. Vi respiravamo un aria pura, vi avevamo cibi salubri, e facemmo belle passeggiate per quelle campagne. Gli abitanti sono franchi, ospitali e politi. Io ricevetti dai principali officiali e dai più ricchi cittadini mille cortesie, e sono ben contento di poter dar qui dar loro un pubblico attestato della mia riconoscenza.

Mi trattenni in questo porto fino al dì 6 Gennajo 1769, affinchè l' equipaggio avesse tutto il tempo di ricuperare perfettamente le forze e la sanità. Nel mentovato giorno si fece rotta per l' isola di S. Elena, dove arrivammo nel dì 20. Dopo quattro giorni ci trovammo a veduta dell' isola dell' *Ascensione*, e nel giorno seguente andammo a dar fondo nella migliore delle sue baje, che si chiama di *Cross-Hill*. Per rinvenire questa baja bisogna

gna che le navi portino al Sud-Est, ed allora essa si scopre subito in mezzo di due montagne, una delle quali che resta più ad Occidente, chiamasi pure Crosf-Hill. Al Sud-Est vi sono altre baje con un fondo arenoso, in cui si trovano tartarughe. La riva è ricoperta di un arena bianca e fina, e vi si sbarca a piedi di alcune rocce, sulle quali si monta con una scala di corde. Vi prendemmo 18 tartarughe, che pesavano da 4 fino a 600 libbre per ciascuna. L'isola dell' Ascensione è disabitata; e le navi che vi approdano, sogliono lasciarvi una bottiglia con dentro uno scritto, col loro nome, il loro destino e la data del loro arrivo. Anch' io feci lo stesso, e me ne partii il di 1 Febbrajo.

Nel giorno appresso scoprimmo un vascello con bandiera francese, il quale nella mattina appresso venne a lingua con noi. Il capitano sapeva il mio nome, e quello della mia nave: mi riferì, che dopo il ritorno del Delfino in Inghilterra, si era sparsa voce che lo Swallow avesse naufragato, ed erano stati spediti due vascelli per andarne in cerca. Egli sapeva quest' aneddoto, per averlo letto nelle gazzette; e sapeva il nome mio e quello della mia nave, perchè aveva dato fondo vicino a noi tanto nel capo di Buona-Speranza, quanto nell' isola dell' Ascensione.

Ma siccome noi eravamo in una perfetta ignoranza delle cose di Europa, il capitano mi nascose il destino del suo viaggio, in cui

aveva

aveva come noi fatto il giro intorno al mondo; e mi suppose che il suo vascello veniva dall' isola di Francia, e che apparteneva alla compagnia dell' Indie Orientali. Non mi occultò però il nome del comandante. Era questi M. di Bougainville, il quale per cavarci di bocca qualche notizia, spedì a bordo della mia nave un officiale travestito da marinajo. Io sospettai di questa mascherata, e credetti benissimo che costui con farmi un mistero delle cose sue, cercasse solo di spiare le nostre; ma usò una finezza tale nelle sue risposte, ch' esse sembravano vere, ancorchè non fossero che un romanzo. Anch' egli mi fece molte interrogazioni, alle quali risposi con candidezza in tutto ciò che poteva dire, senza trasgredire le mie instruzioni. Mandai a regalare a M. di Bougainville una freccia lanciatami dagl' Indiani, gli dissi addio, ed egli continuò il suo viaggio.

Il vero marinajo, che aveva accompagnato il finto, fu più sincero col mio equipaggio. Egli raccontò che M. di Bougainville aveva come noi fatto il giro intorno al globo; che aveva faticato assaissimo a traversare lo stretto di Magellan; e che aveva approdato a Juan-Fernandez. Raccontò ancora molte particolarità, che sono un poco diverse dalla relazione, che poi M. di Bougainville ha pubblicata dal suo Viaggio (*). In sentir ciò desiderai

(*) Il Viaggio di Bougainville si troverà nel Tomo VI di questa Raccolta.

ſiderai di abboccarmi di nuovo coll' equipaggio del vaſcello, ed a queſt' oggetto forzai di vele; ma non mi fu poſſibile il raggiugnerlo, perchè era di più agile corſo del noſtro.

Il dì 7 Marzo arrivammo alle iſole Acore, e traverſammo quelle di S. Michele e le Terzere. Il vento era così gagliardo, che fummo obbligati a non portare che una vela, la quale fu fatta in pezzi; e queſta diſgrazia, che fu l' ultima, ritardò alcun poco la noſtra corſa.

Il dì 18 dello ſteſſo meſe entrammo nel canale d' Inghilterra e nel dì 20 andammo a dar fondo a Spithead, con quella gioja, che può ſolo eſſer capita da chi aveſſe come noi ſofferto i maggiori diſagj, e viſſuto in continui pericoli per il corſo di tre anni e ſette meſi, meno pochi giorni.

Fine del Viaggio del capitan Carteret.

VIAGGI

Contenuti in questo Volume.

CORREZIONI.

Pag. 30 *lin.* 18 : salva allegrezza ; *leggasi* salva di allegrezza .

Pag. 42 ; *lin.* 2 : che isolani ; *leg.* che agl' isolani .

Pag. 85 : *lin.* 8 : ferono ; *leg.* furono .

Pag. 90 : *lin.* 25 ; pronunciò ; *leg.* pronunciarono .

Pag. 103 : *si avverta che la nota tuttochè contrassegnata coll' asterisco, è di M. Berenger.*

Pag. 114 : *lin.* 14 : disgressione ; *leg.* digressione .

Pag. 123 : *lin.* 31 : il mare agitato ; *leg.* il mare ch' era agitato .

Pag. 127 : *lin.* 4 : le pedati : *leg.* le pedate .

Pag. 134 : *lin.* 9 : appradare ; *leg.* approdare .

Pag. 161 : *lin.* 10 : la rarità ; *leg.* varietà .

Pag. 164 : *leg.* 1 : menò ; *leg.* montò .

Pag. 167 : *lin.* 20 : (*Comgue*) *leg.* (*Longue*).

Pag. 175 : *lin.* 18 : marche distinzione ; *leg.* : marche di distinzione .

Detta pag. ; *lin.* 31 : nella seguente ; *leg.* : nella notte seguente .

Pag. 192 : *lin.* 15 : la rendevano ; *leg.* la rendeva .

Pag. 202 : *lin.* 19 : la riva era : *leg.* la riva ch' era .

Pag. 205 : *lin.* 19 : sotte ; *leg.* sotto .

Pag.

Pag. 235 : *lin.* 16: avevano navigato; *leg.* avevamo navigato.

Pag. 239 : *lin.* 27 : tutte questi : *leg.* tutti questi.

Pag. 323 : *lin.* 7 : avevamo messa ; *leg.* avevamo messo.

Pag. 334 : *lin.* 3 : altri scogli ; *leg.* alti scogli.

Pag. 337 : *lin.* 30 : di condizione : *leg.* di coazione.